



Il Papa e l'informazione nell'Italia di Berlusconi: «I giornalisti hanno il grave



dovere di resistere alle pressioni di adattare la verità per soddisfare

le pretese del potere politico». Giovanni Paolo II, Ansa, ore 19.12. Il resto a pagina 18

Muore Agnelli, lascia una piccola Italia

Il presidente della Fiat è scomparso ieri mattina a Torino. Lutto in tutto il mondo. Gli succede il fratello Umberto. Ciampi: ha rappresentato la parte migliore del Paese

FINISCE UN' EPOCA CHE EPOCA È?

Furio Colombo

Muore Gianni Agnelli e finisce un'epoca. Che epoca è? I lettori sanno che ho lavorato con lui per molti anni. Proverò a parlarne oggi, triste giorno di lutto, con il lettore de *l'Unità*. Avevo preparato una cartellina nella quale mi ero ripromesso di inserire ritagli, appunti, frammenti di memoria, note prese quando ti torna in mente una cosa, e ci avevo scritto sopra G.A., per Giovanni Agnelli. Ho trovato la cartellina vuota. È evidente che ho preferito pensare al presente e lasciare in pace il destino. Invece il destino si è fermato a Torino e non puoi dire che fosse una fermata inattesa. Ma non esiste una morte annunciata. È sempre un trasalimento, una sorpresa, un affannato chiedere «come mai, quando, perché?». Fa parte della nostra (nostra di tutti) lunga abitudine a negare. Era stato lui a ricordarmi, un mese fa, durante una visita a Torino, la frase che gli aveva detto tanto tempo fa il senatore Andreotti: «Non c'è nessuno che non pensi, per quanto anziano e malandato, di non avere ancora un po' di vita». La battuta gli dava modo di sorridere accennando alla malattia. «C'è poco tempo», ha detto, con il gesto della mano che spiega, (un suo gesto tipico). Non in modo triste o patetico, ma come un fatto che passa rapido fra le domande. Le domande sono sempre state il suo modo di fare conversazione. Anche il coraggio, un po' nello stile cavalleresco d'altri tempi, è sempre stato un suo tratto. Come quando - negli anni di piombo - guidava l'auto da solo, a Torino, riuscendo a seminare la scorta.

SEGUE A PAGINA 35



Foto di Alberto Ramella/Ap

Fassino: la sua Fiat guardava all'Italia
Ninni Andriolo a pagina 5

Il secolo breve dell'Avvocato
Oreste Pivetta a pagina 4

Cofferati: un leale avversario
A pagina 7

La nuova squadra del Lingotto
Roberto Rossi a pagina 2

Trentin: stracciò l'accordo separato
Bruno Ugolini a pagina 7

Da Kennedy a Central Park
Roberto Rezzo pagina 10

LA STAGIONE DELL'INCERTEZZA

Rinaldo Gianola

La scomparsa di Gianni Agnelli segna la fine del capitalismo familiare della grande industria in Italia che, nel bene e nel male, ha determinato il nostro sviluppo economico nell'ultimo mezzo secolo. Si conclude una stagione che ha portato l'Italia tra le prime potenze industriali del mondo, se ne apre un'altra caratterizzata da una profonda incertezza sulla capacità del nostro sistema di mantenere una struttura produttiva efficiente e competitiva.

SEGUE A PAGINA 2

Iraq, Berlusconi e Aznar contro l'Europa

Scelta di guerra illegale senza il Parlamento. Gli Usa allertano i cittadini americani in tutto il mondo

ROMA È durata poche ore la disponibilità di Berlusconi ad un vertice, sollecitato dal presidente di turno della Ue, per cercare di trovare una posizione unitaria dell'Europa sull'Iraq. Il premier italiano ha sentito al telefono Aznar ed assieme hanno deciso: «Riunione inutile». Perché la posizione assunta da Germania e Francia è tale da non consentire vertici. Anche questa ultima scelta di

Berlusconi - non ancora discussa in Parlamento - dimostra la scelta del governo italiano: sempre più vicino a Bush, sempre più lontano dalla «vecchia Europa». Intanto dagli Usa parte un drammatico messaggio alle ambasciate perché avvertano i cittadini americani: pronti a evacuazioni d'emergenza.

ALLE PAGINE 12-15

D'Alema

«Francia e Germania esprimono il vero punto di vista europeo»

FANTOZZI A PAGINA 13

Casini

«La subalternità farebbe dell'Europa un soggetto inutile»

COLLINI A PAGINA 12



IL RUOLO DELL'AJA

Pino Arlacchi

Esiste un dettaglio della guerra contro l'Iraq che rischia di passare inosservato, ma che non è sfuggito al governo inglese. La seconda guerra del Golfo sarà il primo conflitto ad essere combattuto dopo l'entrata in vigore della Corte Penale Internazionale. Dal luglio passato lo Statuto di quest'ultima è pienamente operativo, e il prossimo mese avremo l'elezione dei 18 giudici e del Procuratore Generale.

SEGUE A PAGINA 34

IL RUBICONE DI BUSH

Strobe Talbott

George W. Bush continua a dire al mondo che è ancora aperto a una soluzione pacifica per l'Iraq, ma si comporta come se non ci credesse. Quanti di recente sono entrati nello Studio Ovale sono rimasti colpiti dalla sua caparbia insistenza sull'argomento. Il presidente portava rapidamente il discorso sull'Iraq e sull'urgenza, per dirla con le parole che talvolta usa in privato, di «liquidare questa faccenda».

SEGUE A PAGINA 34

Porto Alegre: parla Lula

SINISTRA ITALIANA, NON RIPETERE I TUOI ERRORI

Piero Sansonetti

fronte del video Maria Novella Oppo

La verità

È il giorno di Lula. Il popolo no-global non sa nascondere la sua passione per il presidente brasiliano. Perché? Perché Lula è la prova provata di tutto quello che i no-global vanno dicendo da tre anni: un mondo nuovo è possibile, è possibile davvero, qualche pezzo già c'è, già cresce, già si vede. Lula è arrivato a dirigere uno dei paesi più grandi e importanti del mondo e ha promesso riforme, pace, giustizia, lotta fino alla morte contro la povertà. Lula è uno di loro: è uno dei no-global.

SEGUE A PAGINA 16

l'anniversario

TUTTI GLI EREDI DI GUIDO ROSSA

Luciano Violante

Guido Rossa fu ucciso il 24 gennaio 1979. Erano passate da poco le sei della mattina e stava recandosi in fabbrica. Fu il primo operaio ucciso dalle Brigate Rosse. Ma non sta solo in questo aspetto la ragione del ricordo del suo assassinio. Rossa aveva denunciato Francesco Berardi, un altro operaio dell'Italiner che aveva distribuito volantini delle Br in fabbrica. La denuncia fu presentata da molti membri del consiglio di

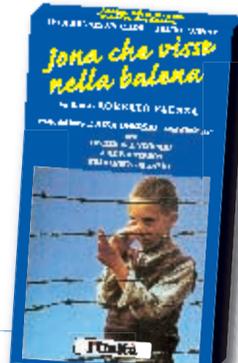
fabbrica, ma solo Rossa ebbe il coraggio di firmarla. Si vivevano tempi di piombo. Molti italiani uscivano di casa la mattina, con il timore di non tornare a casa la sera. Sette mesi prima, il nove maggio 1978, era stato trovato il corpo di Aldo Moro. Cinque giorni dopo sarà ucciso a Milano il magistrato Emilio Alessandrini. Il clima politico era difficile.

SEGUE A PAGINA 35

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA



in edicola con **l'Unità** da lunedì 27 a € 5,00 in più

Massimo Burzio

TORINO Sono arrivati al Centro Storico Fiat con le lacrime agli occhi, il volto sconvolto, letteralmente impietriti dal dolore. I familiari dell'avvocato Agnelli, ieri mattina, poco prima dell'inizio dell'assemblea dei soci dell'accollandita "Giovanni Agnelli e C.", in pratica la vera "cassaforte" delle proprietà industriali della dinastia torinese, erano appena stati avvertiti della morte del patriarca.

Quella che doveva, insomma, essere una riunione, comunque importante perché destinata a sancire il nuovo ruolo di leader della famiglia di Umberto Agnelli, improvvisamente è diventata anche una sorta di mestissima "veglia funebre". Che l'avvocato fosse gravemente malato, infatti, tutti gli Agnelli, i tanti cugini e bis cugini, nipoti e bis nipoti e tutti consoci dell'accollandita, lo sapevano da tempo. Che invece negli ultimi giorni si fosse aggravato a tal punto, forse, era noto a pochi. E si capiva chiaramente, ieri mattina, che la notizia della morte di Gianni Agnelli era piombata nella mente e nel cuore di tutti, a partire da una Susanna Agnelli letteralmente sconvolta per arrivare ad un Jaki Elkann, il nipote e l'erede designato, dal volto terreo.

All'interno del "museo aziendale", nell'edificio che un tempo faceva parte integrante di uno dei primi stabilimenti del gruppo, l'assemblea della "Giovanni Agnelli e C." si è tenuta comunque. E in una cinquantina di minuti ha sancito l'inizio dell'"era" di Umberto Agnelli e il ricompattarsi della famiglia sulle posizioni, anche di strategia finanziaria, del fratello minore dell'avvocato che, da ieri mattina, è diventato oltre tutto il vero e unico punto di riferimento per gli Agnelli. Un ruolo, questo,

Il fratello dell'Avvocato disponibile ad accettare responsabilità del gruppo

Roberto Rossi

MILANO La sua figura è stata sempre quella dell'erede designato. L'uomo del futuro. Un futuro, però, lungo più di vent'anni. Dopo la morte del fratello maggiore Giovanni, ora il ruolo del capostipite, di patriarca passa a lui. A Umberto Agnelli, sessantotto anni, che diverrà presidente dell'accollandita "Giovanni Agnelli e C.", la cassaforte di famiglia, e, a maggio, subentrerà con tutta probabilità a Paolo Fresco alla presidenza della Fiat.

Sarà lui una delle figure dominanti del Lingotto, ma certamente non sarà la sola. Con lui anche il giovane John Philip Elkann (nipote di Giovanni e oggi l'unico discendente degli Agnelli nel consiglio di amministrazione della Fiat) e Luca Cordero di Montezemolo, l'attuale presidente della Ferrari.

Con loro Umberto affronterà il futuro dell'azienda. Già, ma quale. Ormai sembra certa la scissione del settore auto dal resto della holding e la formazione di una nuova società. Che, con tutta probabilità, sarà gestita da Luca Cordero di Montezemolo. Uno di famiglia. Dal 1991 è presidente e amministratore delegato della Ferrari, dopo avere ricoperto la carica di direttore delle corse negli anni settanta. Per Ifi è stato anche amministratore della Cinzano international Spa a partire dal 1984. Lui potrebbe essere l'uomo giusto per guidare il settore auto. La cui scissione sembra ormai cosa fatta.

Come certa appare anche la ricapitalizzazione. L'immissione di denaro fresco (3 miliardi di euro) è uno dei passi fondamentali per Umberto. Così come lo è l'appoggio delle banche creditrici del gruppo (Banca Intesa, San Paolo, Capitalia e UniCredit) che ne garantirebbero il collocamento accollandosi il rischio. Giusto ieri i grandi banchieri hanno riaffermato la loro fiducia nelle strategie del management e degli azionisti del Lingotto. Una fiducia che a dicembre aveva subito dei forti scossoni. Umberto, infatti, d'intesa con Mediobanca e dopo un colloquio con il

“ Al Centro Storico di via Chiabrera lacrime e dolore dei familiari riuniti in assemblea per prendere le ultime decisioni concordate con il presidente Gianni



Le sorelle chiedono a tutti «un impegno forte un sostegno» a suo favore nel momento del passaggio delle consegne

Nel giorno più triste, tutti i poteri a Umberto

La famiglia Agnelli lo designa alla presidenza della Fiat: salveremo l'azienda

che va subito detto, il dottore avrebbe comunque assunto nell'accollandita (e in sostanza nella Fiat) anche se il fratello non fosse morto a poche ore dall'assemblea. Ma che allo stesso tempo e proprio per quanto accaduto ieri mattina si carica di ulteriori significa-

ti. Dalla riunione, infatti, scaturisce prima di tutto la nomina di Umberto Agnelli a presidente della società "cassaforte" ma soprattutto l'invito unanime al dottore "di dichiararsi disponibile - come recita una nota diffusa dalla "Giovanni Agnelli e C." - ad accetta-

re responsabilità al vertice di Fiat, principale società controllata del gruppo". Un'esortazione, come recita la stessa nota, a cui il dottore ha "confermato la sua disponibilità". Umberto Agnelli, insomma, tornerà ad occuparsi direttamente e con un ruolo di vertice della

Fiat. La nomina a presidente del Lingotto potrebbe, tra l'altro, avvenire poco prima o in occasione dell'assemblea degli azionisti Fiat prevista per il mese di maggio.

Ma ieri dal Centro Storico e dai consoci dell'accollandita sono anche arrivati altri segnali im-

portanti. Il primo è la decisione di un aumento di capitale di 250 milioni di euro. Il secondo è che nel consiglio degli accomandatari è stato nominato Alessandro Nasi, pronipote della figlia del fondatore della Fiat, Aniceta. Nasi prenderà il posto, tra gli accomandatari,

di Carlo Camerana, scomparso poche settimane fa e nel tavolo direzionale della accomandita sarà assieme a Umberto Agnelli, a Jaki Elkann e agli "esterni" alla famiglia e cioè Paolo Fresco, Gabriele Galateri, Franco Grande Stevens e Gianluigi Gabetti.

Per quanto riguarda la parte di bilancio dell'accollandita, infine, la nota diramata ieri comunica che il 2002 ha registrato un utile di 51 milioni di euro. Un risultato, spiega il comunicato "non confrontabile con quello del precedente esercizio (17,7 milioni di euro) in quanto l'incremento deriva essenzialmente dal dividendo straordinario incassato dalla controllata Exxor Group". L'utile 2002, comunque, permetterà di distribuire agli azionisti (in totale e ovviamente con diverse quote, sono più di 80) un dividendo complessivo di 15 milioni di euro.

Da ieri, comunque, la famiglia Agnelli sembra non soltanto più unita e compatta ma soprattutto decisa a dare un segno di continuità. Soprattutto le sorelle di Umberto avrebbero infatti chiesto ai consoci di essere vicine al fratello, di "dare un segnale forte" nella sua opera di "salvaguardia della Fiat" da loro, peraltro, più che condivisa.

Gli Agnelli, insomma, fanno quadrato memori forse anche delle tradizioni di ufficiale di cavalleria del senatore Agnelli, l'uomo che creò l'azienda. E lo fanno, come spiegava ieri una fonte vicina alla famiglia, anche "immettendo denaro e risorse fresche" proprio con l'aumento di capitale da 250 milioni di euro. Che, poi, debbano arrivare nuovi consoci in Fiat, che l'auto venga scorporata e che magari ci siano maggiori legami con la Gm, questa è una storia ancora tutta in divenire e di cui, certamente, i capitoli finali sono ancora ben lungi da essere scritti.

L'Accollandita decide un aumento di capitale di 250 milioni di euro, che si rifletterà su Ifi e Ifil



Una nuova squadra avanza al Lingotto

Jaki Elkann e Luca di Montezemolo destinati ad assumere posizioni di rilievo nei prossimi mesi

presidente del consiglio Silvio Berlusconi, aveva deciso di cambiare il management di Fiat sostituendo il presidente Paolo Fresco e l'amministratore delegato Gabriele Galateri rispettivamente con Gianluigi Gabetti ed Enrico Bondi. Il progetto incontrò l'opposizione fermissima del governatore di Bankitalia Antonio Fazio e, appunto, delle banche creditrici. Durante un consiglio di amministrazione, durato oltre sei ore, il presidente Fresco resistette mentre Galateri decise di abbandonare la carica.

Comunque sia, per Umberto Agnelli si tratta di un bel salto di responsabilità. Lui, che fino a que-



Il nipote di Giovanni Agnelli, John Elkann



Il presidente della Ferrari Luca di Montezemolo

sto momento era stato messo ai margini nella gestione dell'azienda. Il suo ruolo era quello di vicepresidente della "Giovanni Agnelli e C.". Uno spazio che aveva ritagliato dal novembre del 1993. L'anno della grande crisi Fiat. L'anno in cui la società dovette ricorrere, ancora una volta, alle cure di Mediobanca, guidata da Enrico Cuccia.

La quale studiò e varò un piano di salvataggio che comprendeva un maxi aumento di capitale da 5mila miliardi di lire. Che servì a Piazzetta Cuccia a limitare anche il potere della famiglia Agnelli nel patto di sindacato che regola la vita

segue dalla prima

La stagione dell'incertezza

Nel momento in cui ricordiamo il più prestigioso imprenditore italiano, non sappiamo se la Fiat avrà davvero un futuro all'altezza del suo passato, se resterà un gruppo industriale, con le sue fabbriche, le auto, le decine di migliaia di lavoratori, gli «anziani Fiat» e la rete di alleanze di potere nazionale e internazionale.

La morte di Agnelli ha oggi un alto valore simbolico: se ne va l'industriale della vecchia fabbrica fordista, si spegne il clangore delle ferriere che per decenni ha segnato la vita di migliaia di lavoratori dal Lingotto a Mirafiori a Rivalta, cattedrali dell'impetuoso sviluppo produttivo. E' un mondo che va in frantumi, tutto quello che era nato e cresciuto assieme all'Avvocato sta scomparendo. L'uscita di scena dell'Avvocato enfatizza, inoltre, la mancanza di una classe dirigente all'altezza delle sfide che il mercato unico europeo, la

concorrenza, lo sviluppo e i cambiamenti dell'economia ci impongono. E questo lutto è l'ultimo capitolo di una lunga storia della Fiat e dell'intero Paese: si esaurisce, e per certi aspetti non è un male, il modello di un capitalismo che tende al monopolio coniugato con uno spirito militarista sabauda nell'esercizio del potere, un capitalismo che nel suo Dna aveva il Nizza Cavalleria, seppur contaminato dalle buone frequentazioni internazionali dei Kissinger, dei Rohatyn, degli Schlesinger e dei Cuccia, piuttosto che l'attitudine competitiva, la trasparenza, il rispetto degli azionisti e dei mercati.

Certo l'Avvocato, anche nel suo ultimo momento di vita, ha voluto sorprendere la sua famiglia: appena prima di morire ha trasferito le sue azioni alla moglie, alla figlia Margherita e al nipote Jaki Elkann, destinato a raccogliere in futuro lo scettro del comando, dopo le tragiche, premature morti dei giovani Giovanni ed Edoardo Agnelli. E c'è qualche cosa di più significativo che attiene alla dinastia degli Agnelli: proprio nel giorno della scomparsa del patriarca del Lingotto il fratello Umberto è stato designato a capo dell'accollandita

di famiglia e alla presidenza della Fiat. Umberto Agnelli ci aveva provato per trent'anni a salire i gradini più alti del Lingotto, aveva dovuto cedere il passo a manager esterni ma potenti, come Cesare Romiti che per un quarto di secolo ha fatto il bello e il cattivo tempo e le conseguenze delle sue azioni si vedono ancora oggi, e pareva aver sacrificato definitivamente la sua ambizione a diventare il leader della Fiat. Si era occupato dell'Ifi e dell'Ifil, le finanziarie di famiglia. Non più tardi di dicembre aveva messo in campo un piano di intervento straordinario, addirittura con l'aiuto di Mediobanca che l'aveva sempre osteggiato, per salvare la Fiat. Il piano venne bocciato dalle banche creditrici e non se ne fece nulla. Sembrava per Umberto la rinuncia definitiva all'ascesa al vertice del gruppo.

Invece, oggi, nel momento più drammatico della storia recente del gruppo, Umberto deve farsi carico delle responsabilità a lungo cercate e mai ottenute, e un Agnelli, dunque, tornerà alla presidenza della Fiat, come impone la storia. Per fare che cosa? Umberto sarà il liquidatore dell'Auto o l'uomo del rilancio?

Che fine farà l'accordo con la General Motors che da qui a un anno potrebbe portare Mirafiori a Detroit? La famiglia è davvero impegnata nel risanamento, oppure getta sul tavolo gli ultimi soldi per un maquillage destinato a ricomporre un bilancio dignitoso nel 2003 per poi vendere l'Auto? Che cosa ne sarà del piano Colaninno, finora l'unico messo nero su bianco? E Gnutti davvero darà una mano, e con quale tornaconto? Non vorremmo che in questo delicato momento della vita della Fiat, la sua debolezza attirasse interessi voraci per le provincie dell'impero: dalle assicurazioni ai giornali, dall'energia alla finanza.

Mentre i torinesi si mettono in fila per rendere omaggio al loro concittadino, le domande sul futuro della Fiat sono assillanti, preoccupano i lavoratori, quelli che hanno ancora la fortuna di varcare i cancelli delle fabbriche e quelli in cassa integrazione. Un paio di mesi fa Umberto Agnelli disse: «Quello che oggi è strategico, domani potrebbe non esserlo». Questo è il momento di uscire dall'ambiguità.

Rinaldo Gianola

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO «Giovanni Agnelli è spirato nella sua casa torinese, dopo mesi di malattia». Una sola nota in più: «L'hanno assistito la moglie Marella e la figlia Margherita con i suoi figli...». Così un comunicato alle nove di mattina annunciava la morte del senatore e avvocato Giovanni Agnelli, ottantuno anni, quasi ottantadue, che valgono un'epoca, un secolo di storia industriale italiana, le fortune di una famiglia che continuerà a prosperare numerosa, ricca ancora, ma senza i riconoscimenti di un potere e di un prestigio, che s'erano divisi il nonno fondatore e il nipote erede, Giovanni entrambi (attraverso la mediazione di un tenace amministratore, il senatore Vittorio Valletta). Gianni Agnelli è morto il giorno in cui si doveva riunire l'assemblea di famiglia per decidere anche che Umberto sarebbe stato il nuovo presidente. L'Avvocato è morto da presidente senza cedere nulla al fratello minore.

È morto in pace con Dio. L'altra sera poco dopo le otto il vescovo di Torino era salito a mezza collina, era entrato a Villa Frescot, che guarda la città, separata da tutto per un muro verde d'edera, per l'estrema unzione. Forse è morto riconciliandosi con i suoi operai, tante generazioni di operai, dai pensionati ai cassintegrati. Ieri pomeriggio davanti al Lingotto, nelle aiuole aride, ce n'erano alcuni dei vecchi, i meridionali degli anni sessanta, un centinaio, per lo più in piedi, qualcuno seduto nelle panchine tra gli alberi stenti e spogli. Aspettavano una bara e forse i personaggi famosi e importanti al seguito. Invece non è arrivato nessuno. La camera ardente si aprirà solo questa mattina, alle dieci, nello Scirgino in cima al Lingotto, la nuova pinacoteca che Renzo Piano ha fatto in tempo a progettare e a costruire e che è stata inaugurata nel settembre scorso, ma sapeva già un po' di mausoleo. Gli ex operai in attesa parlavano bene di Agnelli in una lingua che ha salvato almeno i suoi, lucano o calabrese o veneto: un grande uomo - dicevano - un vero signore, ha dato lavoro a tutti, eravamo abituati a vivere con Torino e l'Avvocato. Nella commozione di una morte si può dimenticare quanto ha tolto.

La malattia tormentava da tempo Gianni Agnelli, che fu costretto

Il sindaco Chiamparino: c'è un passaggio simbolico di poteri con Umberto che rafforza i legami

”



La folla davanti al Lingotto, a sinistra la figlia Margherita

Foto di Maurizio Pisani

“ Il decesso ieri all'alba, assistito dalla moglie Marella e dalla figlia Margherita. Il dolore della famiglia le reazioni della città



Il cardinale Poletto chiamato a Villa Frescot per l'estrema unzione. Gli operai davanti al Lingotto: era il padrone, ma credeva ancora nell'auto

”

È morto Agnelli, fine di un'epoca

In uno dei momenti più difficili per Torino scompare il protagonista dell'industria

a comunicare il suo male, un cancro che cominciava alla prostata, per giustificare un viaggio negli Stati Uniti e l'assenza quindi (la prima volta dopo sessant'anni) all'assemblea Fiat (era stata convocata per il 14 maggio). Agnelli comunque seguì in collegamento telefonico dalla casa di Park Avenue e Paolo Fresco gli fece gli auguri. Sembrò che le sue condizioni migliorassero in forma sensibile. Nella notte, quasi in un'alba luminosa, è giunta la fine, con l'amarezza per il dolore in sé di una scomparsa, per l'idea di un tramonto infelice, per l'incertezza. Proprio gli operai avvertivano l'incertezza: «Ancora credeva nell'automobile, lui amava l'automobile». Gli era rimasta nel sangue la cultura delle origini. Tra le tute blu non si avvertivano sentimenti di rancore. Non sono capaci. Al di là degli scontri sindacali dei decenni scorsi

non attraversava più il cielo di Torino. Il rumore delle pale era un avviso rassicurante, come una volta quello dei magli che battevano all'unisono nelle carrozzerie di Mirafiori.

C'era stato ancora un consiglio d'amministrazione per lui. Nelle ultime settimane la malattia s'era aggravata. L'altra sera peggio ancora, tanto che i familiari hanno chiamato il cardinale. Nella notte, quasi in un'alba luminosa, è giunta la fine, con l'amarezza per il dolore in sé di una scomparsa, per l'idea di un tramonto infelice, per l'incertezza. Proprio gli operai avvertivano l'incertezza: «Ancora credeva nell'automobile, lui amava l'automobile». Gli era rimasta nel sangue la cultura delle origini. Tra le tute blu non si avvertivano sentimenti di rancore. Non sono capaci. Al di là degli scontri sindacali dei decenni scorsi

e di questi giorni, Gianni Agnelli era considerato come l'unico vero garante dell'esistenza stessa di Fiat Auto. Se mai insultavano Romiti. «Era il padrone - considerava un operaio davanti Mirafiori - ma sono stati i dirigenti, non lui, a distruggere la Fiat». E sul futuro, la risposta è stata sempre: «Nessuno potrà essere come Agnelli». «Lui era il padrone, ma ha dato da mangiare a tutta l'Italia». Riconoscenza non è storia.

Nella vicinanza d'oggi contano anche i ricordi amari: la morte del nipote, il suicidio del figlio Edoardo giù da un ponte della Torino-Savona, in viaggio verso la donna, la bialla, che l'aveva cresciuto. Dicono che a riconoscere il corpo di quel ragazzo è introverso che era diventato ormai un uomo fragile fosse stato chiamato proprio il padre. Altri morti prima: quelle dei genitori, il

padre nello schianto di un idrovolante fiat, la madre travolta da un camion. L'Avvocato aveva avuto le sue parti di sfortuna e di sofferenza.

Ieri i parenti e gli amici più vicini sono saliti tutti nella villa di Strada San Vito: i Nasi, i Camerana, i Rattazzi, il nipote John Elkann, l'editore Caracciolo. Sono saliti anche i curiosi, tenuti lontano dalla polizia.

L'assemblea della Giovanni Agnelli s'è tenuta comunque. Chissà se salverà la Fiat. Agnelli era ottimista. La testimonianza è dell'arcivescovo Poletto: «Vedeva la crisi con sofferenza ma anche con fiducia e speranza. Mi diceva che anche negli anni 80 abbiamo avuto una crisi, l'abbiamo superata e supereremo anche questa». Non solo di crisi parlava Agnelli con il cardinale. Voleva «morire da buon cristiano». Pensando al domani s'era di nuovo avvicinato

alla fede. «Posso offrire questa testimonianza - raccontava il cardinale Poletto - perché va a suo onore ed a gloria di Dio. Poco prima di Natale l'ho incontrato; abbiamo dialogato con serenità anche di fronte alle prospettive delle cure mediche che stava facendo e della sua situazione. Gli ho proposto di prepararsi cristianamente non alla morte, ma piuttosto a chiedere al Signore la guarigione. L'Avvocato si è confessato, ha partecipato all'eucarestia, ha fatto la santa comunione. Chiamato dalla signora non andato a casa sua e gli ho dato l'unzione degli infermi. Lui era ancora vivo».

Con il cardinale a rappresentare la città è stato il sindaco Chiamparino: «Nel fatto che l'Avvocato sia scomparso proprio nella mattina in cui si è riunita l'accademia Giovanni Agnelli per decidere un impegno diretto del dottor Umberto Agnelli alla presidenza del gruppo Fiat, vedo un segno del rapporto inestricabile tra l'uomo e l'azienda, tra l'uomo e la città. Con Agnelli scompare una figura che ha avuto un valore simbolico forte per la nostra città, nel bene e nel male, negli alti e bassi della vita». Un simbolo: dell'industria italiana, di una città che quasi sua, del calcio, dell'auto e dell'automobilismo, di ricchezze familiari e nazionali.

I messaggi e le testimonianze sono state e saranno infinite, da tutto il mondo. Anche il Papa ha scritto. L'onorevole Borghesio ha dichiarato: «È morto un grande padano». L'onorevole Fini ha dichiarato: «È morto un gran signore». Agnelli non si meritava Fini e Borghesio.

Le sofferenze per i lutti del figlio Edoardo e del nipote Giovanni, la dura prova finale della malattia

”

Il silenzio di Mirafiori: l'Avvocato se n'è andato

Un minuto di raccoglimento, alle portinerie i lavoratori si interrogano: perché non abbiamo sospeso il lavoro?

TORINO La Fiom le sue due ore di sciopero, quelle indette per il pomeriggio, le ha sospese. «Nel rispetto della fine della vita di un uomo». La protesta riprenderà - in forma articolata, come era stato deciso - dalla prossima settimana. Perché le ragioni sono rimaste tutte. E, anzi, proprio la morte dell'Avvocato fa riemergere, con tutta la sua drammaticità, la necessità di una nuova soluzione, che sia capace di dare garanzie a tutti i lavoratori, cassintegrati compresi.

L'azienda, invece, per rendere omaggio alla figura del suo presidente d'onore, le linee di Mirafiori le ha fermate, sì, ma soltanto per un minuto. Intorno alle 13. E la cosa, agli operai, non è piaciuta molto. Anche per il modo.

«I capisquadra - racconta un operaio a fine turno - ci hanno annunciato che ci saremmo fermati per un minuto. Con il braccio alzato e il cronometro nella mano destra hanno fatto scorrere i 60 secondi. Quando si è abbassato il braccio abbiamo ripreso il lavoro». Come gli arbitri sul campo di calcio. Come gli starter ai bordi della pista di atletica. Bel modo. Mentre gli altri, i lavoratori terziarizzati, come i carrellisti della Tnt, che dipendenti Fiat non

sono più dai tempi dell'accordo sulle externalizzazioni, continuavano a lavorare.

Così sono tutti d'accordo: «Si poteva fare di più» - dicono. E si mostrano dispiaciuti. Oltre che preoccupati. Perché in fondo lui era il «padrone», ma - dicono - era anche l'unico che ci credeva veramente in questa Fiat. Che per loro lavoratori è ancora e soltanto sinonimo di aiuto, a dispetto delle strategie che si sono andate affermando negli ultimi anni. Adesso, invece, quell'interesse, così, non lo rappresenterà più nessuno. Nemmeno il fratello Umberto - proprio ieri designato formalmente alla guida del gruppo - dipinto in ambienti finanziari come colui che spingeva perché l'auto se

Ai cancelli la tristezza si mescola alla preoccupazione: nessuno potrà essere come lui

”

ne andasse per la sua strada e il Lingotto imboccasse un'altra direzione.

Già. Un minuto di raccoglimento è davvero poco per un lutto così grande. E per una preoccupazione così profonda. Gli operai a cambio

turno lo dicono convinti. Ma nessuno sa indicare responsabilità precise. Chi doveva decidere? L'azienda? Il sindacato? Chi doveva farlo? Chi doveva decidere di fermare tutto? Un delegato Fiom, Leonardo Vaga-

perla, cerca di dare una risposta a nome di tutti. «Non so - dice -, una cosa così non era mai successa. E poi in fondo, in queste occasioni, la forza lavoro non viene diretta dai sindacati, ma dalla gerarchia del-

l'azienda. Decidere di smettere di lavorare spettava a loro». Il sindacato, il suo lutto, lo ha manifestato con la sospensione dello sciopero. E se le due ore di stop del mattino - dalle 9 alle 11 - si sono fatte lo stesso è stato solo perché nessuno dei delegati sapeva ancora nulla di quanto era accaduto. «Abbiamo saputo della morte dell'Avvocato che eravamo già in sciopero - conferma un altro delegato Fiom (l'organizzazione che, da sola, aveva indetto la protesta) - se ci avessero informati l'avremmo sospeso per rispetto». Come è stato fatto, poi, per quello del pomeriggio.

Ma non c'è solo il disappunto per l'inadeguata manifestazione del lutto. Tristezza e interrogativi si in-

trecciano. Anche tra chi ha alle spalle una storia di lotte e di scontri anche duri. Perché la storia della Fiat degli ultimi decenni è stata anche una storia di scontri duri. Tra azienda e sindacato, tra azienda e lavoratori. Adesso la Fiat, e l'auto in particolare, chi la rilancerà? Con Giovanni Agnelli - è il sentire comune - muore un pezzo di Fiat, «quel pezzo». E allora il futuro pesa ancora più incerto. Lui era chiuso là, nella sua villa a combattere con la malattia, ma lo stesso dava fiducia. La esprimeva con il suo stesso modo di essere - dice qualcuno. E per il futuro, a voler essere ottimisti, ci sono soltanto speranze.

Domani, meglio, lunedì, anche qui, fuori dai cancelli e dentro i reparti di Mirafiori si ricomincerà a parlare del piano Colaninno, del progetto Gnutti, degli imprenditori che potrebbero dare man forte alla famiglia, delle banche che il loro piano l'hanno già definito, degli advisor in cerca di investitori, del governo che dice, promette, ma ancora, di concreto, non ha fatto niente se non definire gli ammortizzatori sociali. Oggi no. La preoccupazione si mescola con la tristezza. Ed è difficile dire quale prevalga.

a.f.

lutto cittadino

Domani alle 10,30 i funerali in Duomo

TORINO I funerali di Giovanni Agnelli si svolgeranno domani in forma solenne, a partire dalle 10.30, nel Duomo di Torino. La cerimonia funebre sarà celebrata dall'arcivescovo di Torino, Severino Poletto. Una cerimonia in forma privata si svolgerà successivamente con la tumulazione a Villar Perosa nella tomba di famiglia. La camera ardente viene invece allestita oggi alle 10, secondo il cerimoniale previsto dal Senato, nella Pinacoteca «Giovanni e Marella Agnelli» al Lingotto. Qui, sempre oggi alle 18 sarà recitato il rosario. La sua città si appresta a salutare l'Avvocato con le bandiere a mezz'asta in segno di lutto cittadino proclamato per oggi dal sindaco Sergio Chiamparino «per ricordarne la spiccata personalità e la figura carismati-

ca che hanno significativamente contribuito allo sviluppo e alla crescita della nostra città». Il primo cittadino ha ordinato l'esposizione delle bandiere nazionale e comunale a mezz'asta sugli edifici comunali e di enti pubblici e privati e degli edifici scolastici di ogni ordine e grado e ha sospeso le esibizioni musicali previste oggi sulle pubbliche piazze.

Ai funerali sarà presente il gonfalone della città e sono attese le più alte cariche dello Stato, dal presidente della Repubblica a quelli di Camera e Senato. In arrivo anche l'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger ma anche rappresentanti degli Juventus Club di tutta Italia, ma anche dalla Francia, Belgio, Giappone e Stati Uniti. La cerimonia funebre sarà seguita in diretta dal Tg1 che si collegherà dalle 10.25 fino alle 12.

Intanto in quella che può essere la seconda città eletta di Agnelli, New York, si sta organizzando, quasi certamente per la tarda mattinata di lunedì, una messa solenne in sua memoria, per volontà di amici, conoscenti e partner d'affari dell'Avvocato nella «Grande mela».

vi. lo.

Oreste Pivetta

Giovanni Agnelli se n'è andato e anche per la sua morte vale un'aria di finesecolo, malgrado il secolo per i calendari sia tramontato da tempo. Con il valore di una vita che finisce e che può rappresentare un simbolo, la morte di Gianni Agnelli chiude, almeno in Italia, una stagione, quella dell'industria, dell'industria che costruisce, che produce, della grande industria taylorizzata, delle ciminiere, dei fumi, delle presse, delle estenuanti catene di montaggio, dell'operaio massa, di una macchina che sfrutta, consuma, piega, con un obiettivo: il profitto per chi la governa... Un cuore che batte e pulsa, che fece di Torino la nostra piccola, ambiziosa e familiare Detroit degli immigrati e delle lingue. Oltre il recinto della fabbrica vi sarebbe dell'altro a definire quella stagione italiana: il fascismo, l'assistenza dello stato, la garanzia del mercato protetto, le lotte sindacali, le figure della politica...

Gli ultimi anni di Gianni Agnelli possiamo immaginare non siano stati i più felici: ha visto morire il nipote, destinato a rivestire i suoi stessi abiti di numero uno nell'azienda di famiglia, ha visto poco dopo morire il fragile, delicato, figliolo Edoardo, ha ceduto agli inviti della General Motors, ha subito una Confindustria e un presidente che rappresentavano qualcosa molto lontano da lui, ha subito allo stesso modo Berlusconi, ancor più distante per le idee, per il lavoro, per il volgare e manifesto perenne conflitto d'interessi, per i modi... Gianni Agnelli credo avesse in mente e nel sangue la storia e il mito di «un'industria aristocratica accentrata - come scrisse Piero Gobetti - attraverso una formidabile selezione di spiriti e capacità, nelle mani di pochi uomini geniali...», di «un piccolo Stato assoluto - come aveva scritto nel 1920, due anni prima di Gobetti, Antonio Gramsci - che ha un autocrate: il comm. Giovanni Agnelli, il più audace e tenace dei capitani d'industria, un eroe del capitalismo moderno».

Giovanni Agnelli nacque nel 1921, il 12 marzo, quando la Fabbrica Italiana Automobili Torino produceva undicimila (circa) veicoli all'anno, tre settimane dopo il congresso di Livorno e la fondazione del Partito comunista italiano, un paio di settimane prima che il ragioniere, professor, dottor Vittorio Valletta entrasse in Fiat con la qualifica di direttore generale.

La madre si chiamava Virginia Bourbon del Monte di San Faustino e pare fosse una bellissima donna, assai corteggiata. Il padre era Edoardo, che, prima di morire nel 1935, appena quarantatreenne (in un incidente di volo, nel mare di Genova, sul deltaplano di Arturo Ferrarin, che per cause inspiegabili si capottò) aveva messo al mondo sette creature: Clara (morta nel 1920), Giovanni appunto, Susanna (1922), Maria Sole (1925), Cristiana (1927), Giorgio (1929), Umberto (1934), aveva creato la grande Juventus di Mumo Orsi e Luisito Monti, aveva investito al Sestriere, s'era fatto «licenziare» per scarso rendimento dal consiglio d'amministrazione della Franchi-Gregorini, un'azienda meccanica di Brescia, con un brusca lettera di Giuseppe Toeplitz, il banchiere della Commerciale. Era pure fascista, il più fascista della famiglia.

Giovanni, o Gianni, per non confonderlo con il nonno fondatore, impara a leggere e a scrivere in casa (non gli mancano neppure una palestra e una sala cinematografica), frequenta invece il ginnasio pubblico, il Massimo D'Azeglio, con risultati non sempre brillanti e un cinque in matematica in quinta ginnasio (rimandato a ottobre). Raggiunge comunque la maturità liceale e in premio dal nonno riceve un viaggio negli Stati Uniti. Attraverserà l'oceano a bordo del Rex. Visiterà New York, Chicago, le campagne del Mississippi e naturalmente Detroit, tanto per imparare. Imparerà l'inglese, come non era riuscito con i professori del D'Azeglio e con Franco Antonicelli, l'antifascista che il nonno gli aveva messo al fianco come precettore, dopo la morte del padre. Pare che Franco Antonicelli, escluso dall'insegnamento pubblico per la sua fama d'oppositore, non fosse riuscito a trasmettere neppure i suoi orientamenti antifascisti al vivace allievo, che vestiva la sua camicia nera, frequentava le adunate dei balilla e degli avanguardisti e la sera del 10 giugno 1940, ormai universitario, era in piazza con i colleghi del Guf per festeggiare l'entrata in guerra dell'Italia. Guerra che ebbe modo, in qualche modo, di frequentare. Si presentò alla leva, scuola di cavalleria di Pinerolo, parti per il fronte orien-

“ Una morte che vale come un simbolo e che chiude, almeno da noi, la stagione della grande industria, dell'operaio massa, delle ciminiere, della catena...”



Da un dopoguerra di crescita continua e di sempre maggior peso politico alle delusioni degli ultimi anni, fino a una sorta di resa di fronte a nuovi poteri”

Il secolo breve di Gianni Agnelli

La sua vita attraverso i successi, le tragedie, la metamorfosi del nostro Paese



tale, tornò nell'aprile del 1942, con un principio di congelamento a un dito e un distintivo della Wehrmacht, "Winter in Russland", ripartì nell'autunno dello stesso anno per la Libia, tornò pochi mesi dopo con una ferita alla gamba e un'altra al braccio, due schegge di un proiettile inglese. Tornò, anche questa volta, soprattutto per le insistenze protettive di nonno Giovanni, in tempo per diventare a ventitré anni vice presidente della Fiat: «Tu sei l'unica persona in famiglia di cui mi fido e devi assumere questa responsabilità».

Dopo l'8 settembre Gianni Agnelli cercò di seguire i Savoia al Sud, insieme con la sorella Susanna, Suni. Se ne partì a bordo di una Topolino, la campionissima Topolino inventata un decennio prima da uno tra i più fedeli uomini Fiat, Dante Giacosa, che alla Fiat lavorò per quarantasette anni, dal 1928 al 1975, morì nel 1996. La Topolino di Gianni Agnelli si ribaltò per la fretta nei pressi di Arezzo. Gianni andò in ospedale, lasciò perdere i Savoia e si laureò in diritto penale con una tesi su "Materia giuridica del dolo e della colpa". All'epoca di Salò, mentre Giovanni Agnelli vietava ai suoi dirigenti l'iscrizione al Partito fascista repubblicano, Valletta tesseva rapporti con il principe Umberto, con la principessa Maria José e con il socialista Bruno Buozzi e il vicepresidente Giancarlo Camerana incontrava a Berna il capo dei servizi segreti americani, mentre tutti temevano il loro passato, l'incertezza del presente e l'oscurità dell'avvenire, Gianni sembrò in disparte. Si rifece vivo attraverso il testamento del nonno che lo premiava con il doppio delle azioni degli altri eredi, riconoscendogli il potere e i soldi del futuro capo. Giovanni morì il 16 dicembre 1945. Gianni malgrado l'investitura risponderà a Valletta «Professore, lo faccia lei», quando Valletta gli espose il problema: «I casi sono due: o lo fa lei il presidente o lo faccio io». Gianni sapeva attendere. D'altra parte il nonno lo aveva lasciato non solo con il doppio delle azioni degli altri e con una nomination senza equivoci, ma anche con una rendita valutata intorno al milione di dollari all'anno, quando l'operaio del Lingotto guadagnava quattromi-

Gramsci scriveva della Fiat come di “un piccolo Stato assoluto, governato da un autocrate, un eroe del capitalismo moderno”



lire al mese.

Il passato si può cancellare. Dopo la morte di Giovanni Agnelli verrà riabilitato, Valletta non dovrà attendere molto per venir riabilitato in vita. Manca solo il referendum tra repubblica e monarchia, poi tutto potrebbe tornare come prima. Gianni Agnelli voterà, come confesserà parecchi decenni dopo, monarchia. Saluterà subito la giovane repubblica per un viaggio negli Stati Uniti che diventeranno la sua "seconda terra", dove conoscerà presidenti come Kennedy e Reagan e diventerà amico di Kissinger. A Torino lascerà fare al professor Valletta, che ama la Fiat e vorrebbe che tutti l'amassero come lui, che teme i comunisti e in particolar modo quelli (in maggioranza tra gli operai), che stanno nella sua fabbrica, che complotta con la signora Claire Boothe Luce,

ambasciatrice d'America in Italia (insieme con Luigi Cavallo, il provocatore che comparirà nel libro paga dell'Avvocato), per spaccare il sindacato schiacciando la Fiom, che inventa il Sida (Sindacato italiano dei lavoratori dell'automobile), per poter concludere che regna l'ordine (con i reparti confino) e che i rapporti sindacali sono gloriosamente buoni (con le liste di proscrizione). Valletta inventò anche la Seicento e Togliattigrad (con i finanziamenti al bassissimo tasso d'interesse decisi dal governo italiano). Lama lo definirà «un padrone duro, spietato, ma un uomo d'onore».

D'altro di quegli anni, per quanto riguarda Gianni, si ricorda l'incidente d'auto nel 1952, quando vicino a Viareggio finì contro un camion, con un danno alla gamba per tutta la vita, il matrimonio con Marella Caraccio-

lo, la nascita nel 1954 del figlio Edoardo, l'incontro con Krusciov nel 1962 per una mostra italiana a Mosca, l'amicizia con Guido Carli, la curiosa frequentazione a Torino con giovani intellettuali come Gianni Vattimo, Umberto Eco, Claudio Magris, Furio Colombo...

Anche il tempo, lunghissimo, di Valletta finirà. A quel punto Gianni fece il padrone: nel 1966 offrì la presidenza onoraria a Valletta e assunse lui la massima carica, il salto è fatto, probabilmente all'età giusta, per esperienza, conoscenze, amicizie di tutto il mondo. Basterà attendere qualche mese perché il nuovo presidente veda però iniziare una stagione tumultuosa, difficile, certo ricca di suggestioni, ma assai complicata per tutti.

«Il 1969 operaio - scriveva Marco Revelli in *Lavorare in Fiat* - colse di sorpresa l'establishment Fiat. Appena due anni prima Agnelli aveva potuto aprire la propria relazione agli azionisti celebrando gli sviluppi senza precedenti dell'azienda, che aveva permesso alla quota Fiat di superare il 21 per cento della produzione automobilistica Cee e di passare dal 5 al 6 per cento sul piano mondiale. Ancora l'anno precedente - il 1968 - in un clima di euforia, la relazione si era conclusa con «un vivissimo encomio al nostro personale - dirigenti, impiegati, maestranze - per lo spirito di corpo e il senso del dovere dimostrati nell'adempimento dei compiti a ciascuno affidati». E con la constatazione che il livello di utilizzazione degli impianti era giunto a sfiorare il 90 per cento. Nel '68 Gianni Agnelli aveva firmato l'accordo con la Citroën, per coordinare ricerche, promozione, programmi di produzione, vendite. I giornali lo definirono storico. Ricorda invece Marco Revelli che l'11 aprile 1969 i sindacati avevano proclamato tre ore di sciopero per i fatti di Battipaglia e nella sala mensa di Mirafiori Sud, un operaio, Francesco Morini, che aderiva al Psup, salì su un tavolo e parlò a millecinquenteo compagni. Fu la prima assemblea all'interno della Fiat, dagli anni Cinquanta. Si riapriva la stagione dei conflitti.

Gianni Agnelli si mosse con prudenza. All'assemblea degli azionisti del 29 aprile 1971

Il 1969, la stagione delle lotte, colse di sorpresa l'azienda. Ma lui decantava ancora il pieno controllo della fabbrica”

respinse il suggerimento di ridurre gli investimenti a titolo di rappresaglia contro l'assenteismo. Riteneva che «il solo mezzo per combattere tale fenomeno sia il miglioramento del clima di lavoro in generale».

In Francia la vittoria del fronte conservatore nelle elezioni del giugno 1968 aveva ridato fiducia agli imprenditori, aprendo la strada a una straordinaria crescita degli investimenti... In Italia non era prossima alcuna rassicurazione politica del genere... La risposta degli imprenditori non fu univoca. L'industria di Stato e i grandi gruppi privati, come la Fiat e la Pirelli, mantennero alti i livelli d'investimento. Così rispose Giovanni Agnelli a Eugenio Scalfari, novembre 1972: «Coi profitti a zero la crisi non si risolve ma si incancrenisce e può produrre il peggio. Noi abbiamo due sole prospettive: o uno scontro frontale per abbassare i salari o una serie di iniziative coraggiose di rottura per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e d'inefficienza. È inutile dire che questa è la nostra scelta».

Umberto salirà al fianco di Gianni: amministratore delegato. Alcuni anni e Gianni, il 18 aprile 1974 diventerà presidente di Confindustria. Lo stesso giorno in cui le Br sequestrarono il giudice di Genova, Mario Sossi. Le Br valutarono l'insediamento di Agnelli alla testa della Confindustria «l'inizio di un colpo di stato di tipo gollista». Il sequestro Sossi durò 35 giorni. Il magistrato fu liberato.

Nel 1974 arrivò alla Fiat, con l'incarico di responsabile per la finanza e la pianificazione, Cesare Romiti. Due anni dopo arriveranno anche i soldati di Gheddafi (quattrocento miliardi). Altri giorni e mesi e anni duri: il terrorismo, l'assassinio di Aldo Moro, la crisi del compromesso storico, la sconfitta comunista del 1979... La Fiat cominciò a licenziare, proprio alla fine del 1979, sessantuno operai di Mirafiori, accu-

sandoli di aver compiuto violenze nella fabbrica. Tra i sessantuno vi erano molti attivisti sindacali che non avevano nulla a che fare con il terrorismo. Un anno dopo il colpo decisivo: l'8 settembre 1980 l'azienda annunciò che in seguito alla caduta della domanda di automobili avrebbe posto in cassa integrazione ventiquattro mila operai per quindici mesi, una metà sarebbe poi tornata in fabbrica. Seguirono lotte e scioperi, Berlinguer (il 25 settembre) parlò davanti ai cancelli di Mirafiori, il 14 ottobre a Torino sfilarono trenta quarantamila persone, dirigenti, capisquadra, impiegati e operai gridando: «Novelli, Novelli, fai aprire i cancelli». Novelli era il sindaco comunista di Torino. La marcia dei quarantamila chiuse la contesa dopo trentaquattro giorni di sciopero. Il giorno seguente venne firmato l'accordo tra la Fiat e il sindacato. Fu una straordinaria affermazione per Gianni Agnelli, che inaugurò il modello di relazioni industriali per il futuro decennio e avviò la cura Romiti: 134 mila operai Fiat auto nel 1980, 78 mila nel 1986.

Gli anni successivi saranno quelli dell'Alfa Romeo sottratta alla concorrenza della Ford e alla scena auspicata da molti di una Fiat costretta a confrontarsi in Italia con un'azienda aggressiva e competitiva senza bisogno di sostegni statali, di Cuccia e di Mediobanca, del pensionamento di Romiti e della scelta di Paolo Fresco, della scoperta di nuovi mercati, dall'Africa all'India al Sudamerica, persino di tangentopoli (Romiti e Francesco Paolo Mattioli sul banco degli imputati: per loro la procura aveva chiesto rispettivamente otto e venti mesi di reclusione e l'avvocato difensore Vittorio Chiusano definì equa la richiesta)... del ventenne John Elkann, figlio di Margherita e di Alain, lo scrittore, comandato nel consiglio d'amministrazione per rappresentare la famiglia, della Gm...

Gianni Agnelli senatore a vita (dal 1991), nel 1999 la Fiat festeggiò un secolo. Raccontando la vita di Agnelli l'Avvocato, si incrocia un secolo con i suoi protagonisti, soprattutto italiani, e tantissimo si deve trascurare, dimenticare, cancellare. Non è detto che ciò che resta sia quello più importante. Certo resterà quel nome, Agnelli. Non resterà nessun Albino Saluggia di Mirafiori o del Lingotto.

Quella di Gianni Agnelli è una storia del lavoro e dei modi più o meno gloriosi per vivere un secolo prospero. Dalla parte dei ricchi. Dopo una storia così, ripassando quel che resta (tanto) di un mito, sommando gesti e pensieri di un uomo, rivedendo magari i luoghi, Mirafiori o il Lingotto, come Pomigliano o Melfi, le caserme di periferia e gli abbaini puzzolenti del centro, i cartelli «qui non si affitta agli immigrati», resta una domanda: il prezzo di tutto questo.

ROMA E' uno dei primi ad averlo saputo, ieri quando ancora il sole non si era levato. Umberto Agnelli poco dopo la morte dell'Avvocato ha chiamato il centralino del Quirinale, e s'è fatto passare Ciampi per avvertirlo. Un presidente commosso e provato dall'emozione ha ripercorso in quel tragico momento da tanto tempo annunciato - come avrebbe detto più tardi - «un dialogo ininterrotto, durato decenni». Lo rivela forse per la prima volta: il Ciampi governatore di Bankitalia, e ancora il Ciampi uomo di governo - ministro del Tesoro e premier - così come il Ciampi di oggi presidente degli Italiani, hanno avuto in Gianni Agnelli un punto di riferimento permanente. Un dialogo «continuo per trent'anni», del resto ben comprensibile tra gli unici due italiani della generazione degli ottantenni tuttora capaci di svolgere un riconosciuto e carismatico ruolo internazionale a tutto campo. Ed è così che davanti alle telecamere, tra i ragazzi delle scuole, Ciampi vorrà ricordare con «grande tristezza e dolore» un uomo cui era legato da sentimenti di amicizia e stima.

Stima generata soprattutto da due aspetti interconnessi della personalità di Agnelli: in primo luogo «forse tra gli italiani - riflette Ciampi - era quello più sensibile ed aperto alle relazioni internazionali», e apparirà immediatamente chiaro come, quando il presidente parla di «italiani», in questo caso si riferisca alla classe dirigente nazionale. «Rappresentò nel modo migliore l'Italia nel mondo, ne ha rafforzato il prestigio e la credibilità». E poi: «Ho sempre avuto modo di apprezzare la capacità in lui di essere profondamente italiano». Per Ciampi questo «protagonista della storia del nostro paese» ha

Tra gli italiani, il più aperto alle relazioni internazionali. Ma sempre con l'orgoglio della nostra patria

“ Comosso e emozionato il presidente della Repubblica ricorda un uomo che «rappresentò nel modo migliore l'Italia nel mondo» ”



Ha avuto la capacità di coniugare l'interesse della nazione con quello dell'impresa, espressione della capacità di lavoro di Torino e d'Italia ”

«Fu capace di essere profondamente italiano»

Ciampi ripercorre il suo intenso dialogo con Giovanni Agnelli, durato trent'anni



L'incontro di Agnelli con Ciampi all'inaugurazione della Pinacoteca al Lingotto, in basso con Berlusconi

il capo del governo

«Era il campione degli imprenditori»

ROMA «Un grande personaggio, ma anche un amico e un consigliere»: Silvio Berlusconi ha tributato a Gianni Agnelli attestati di stima, di ammirazione e di affetto. Sentimenti maturati nei lunghi anni di assidua frequentazione legata al lavoro ma molto spesso anche allo «svago», come ha affermato il premier nella conferenza stampa tenuta al termine del Consiglio dei ministri. «Siamo sempre rimasti in contatto, anche quando è andato in America per curarsi». Berlusconi gli ha telefonato anche «pochi giorni fa» proprio per parlare della vicenda Fiat.

«Perdiamo un grande personaggio, io perdo un amico e anche un consigliere. In certe situazioni, anche recentemente, in occasione di episodi interna-

zionali, voi ricorderete che non si tirò indietro quando si trattò di spendere una sua parola per sostenere questo paese e anche una certa posizione in politica internazionale del nostro governo». Poi il ritorno al presente. Berlusconi questa mattina aveva avuto un colloquio telefonico con Umberto Agnelli, forse poco prima della morte di Gianni già in coma da alcune ore. «Umberto Agnelli mi ha chiamato stamattina alle 7 - ha infatti detto Berlusconi - per annunciarmi quello che era accaduto». Berlusconi, rispondendo ai giornalisti, ha quindi detto che «la famiglia Agnelli ha totale fiducia in Umberto» e che «sarà sicuramente lui, è già lui, ad aver preso in mano e a continuare nella guida del gruppo». L'omaggio che il premier ha voluto rivolgere oggi a Gianni Agnelli è stato scandito dalle molte dichiarazioni traboccanti di stima e ammirazione: «Campione dell'imprenditoria italiana»; «protagonista regale della scena mondiale»; «maestro di stile, cultore e promotore di cose belle»; «personalità piena di fascino e di curiosità, devota a una secolare missione familiare e industriale». «L'ho ammirato, e rimpiango anche personalmente l'amico».



hanno detto

- Prodi «Ha accompagnato il cambiamento del Paese con la sua presenza ma anche con le sue parole di stimolo, di etica. E sempre con l'idea di legare l'Italia alla parte più progredita del mondo, all'Europa, agli Stati Uniti».

- D'Alema «Un grande uomo d'impresa che ha saputo interpretare con equilibrio e saggezza il suo ruolo... per decenni un interlocutore prezioso anche per quelle forze del mondo del lavoro e del riformismo che pure hanno vissuto i passaggi più delicati della vicenda Fiat da una frontiera opposta, anche se mai nemica».

- Berlinguer «Una figura altamente rappresentativa del capitalismo familiare che ha saputo a lungo guidare l'azienda con molta dignità e con incrementi produttivi e lavorativi».

- Casini «È la fine di un'epoca. Dalla grande ripresa economica e dalla ricostruzione agli anni bui del terrorismo, la Fiat e Agnelli hanno intrecciato la loro storia con quella dell'Italia».

- Rutelli «Uno dei pochi italiani che dal dopoguerra siano stati ascoltati nel mondo. La sua perdita è dolorosa dal punto di vista umano e dal punto di vista degli interessi d'Italia, della capacità del paese di essere ascoltato e rispettato».

- Follini «È stato il monarca dell'Italia repubblicana, espressionista del capitalismo dinamico e aperto verso il mercato internazionale».

espresso, infatti, per oltre mezzo secolo «valori fondamentali del carattere e dell'identità nazionale».

In questo identikit balzano agli occhi alcuni tratti: la capacità di «coniugare l'interesse dell'impresa con quello della Nazione», la ricerca di nuove «basi di un dialogo costruttivo tra impresa e sindacato», gli «ideali europeisti costante punto di riferimento della sua vita».

L'ultimo incontro è di pochi mesi fa. Ciampi il 20 settembre scorso all'uscita dal Lingotto, dove aveva visto a porte chiuse un

arrivederci al Quirinale». Ma sul Colle l'Avvocato non è più tornato dal 9 marzo 2002, due mesi dopo le forzate dimissioni da ministro degli Esteri di Renato Ruggiero, uomo che riscuoteva l'appoggio di tutti e due dentro a un governo che mostrava intanto ogni giorno di più di cedere alle spinte estreme della subalternità agli Stati Uniti e dell'antieuropismo.

Un anno fa le avvisaglie della crisi dell'auto già si facevano sentire, Ciampi e Agnelli ne avevano spesso parlato: a riferirne gli sviluppi drammatici sarebbe salito nei mesi successivi il fratello Umberto, mentre le condizioni di Gianni si aggravavano. Di quei colloqui è rimasta traccia nei richiami che il presidente anche recentemente a Milano, dopo aver ricevuto gli operai dell'Alfa di Arese, ha rivolto al governo per ricercare una strada condivisa e concertata con il sindacato che impedisse il declino di una parte fondamentale dell'apparato industriale italiano. Qualche settimana fa l'ultima telefonata, con la voce dell'Avvocato sempre più flebile. E Ciampi - scrivendone a Marella Agnelli e alla figlia Margherita - ricorderà, quasi ad ammonire quanti si rivelano indegni al paragone - «l'uomo il cui primo pensiero era e rimase sino alla fine l'impresa di cui era a capo, espressione della volontà e capacità di lavoro di Torino, del Piemonte, dell'Italia».

v. va.

Lascia un grande vuoto. In ogni momento critico ha espresso i valori del carattere e dell'identità nazionale

Fassino: «Ricordo quel pranzo, venti anni fa...»

Il segretario Ds: «Appena eletto segretario del Pci a Torino volle conoscermi. Era l'uomo del confronto, rispettava l'avversario»

Ninni Andriolo

ROMA La Torino della Fiat e la Torino operaia «degli immigrati che tifavano Juventus perché quell'immagine vincente simboleggiava riscatto e integrazione». La Torino della grande industria e la Torino della sinistra che governava Comune, Provincia e Regione. I ricordi di Piero Fassino partono da lì, dalla sua elezione al vertice del Partito comunista torinese. «Il primo colloquio con l'avvocato? Era il 1983. Ero diventato segretario della federazione molto giovane. Rappresentavo l'altro potere della città. Il Pci era il partito dei lavoratori, della classe operaia, ma anche di una vasta parte della città. Avevamo il 40% dei voti. E lui era Agnelli, era La Fiat. Volle conoscermi. Mi fece contattare da Anibaldi e mi invitò a colazione. Un'occasione molto gradevole, costellata dai ricordi della sua vita».

Vent'anni fa, un altro secolo. Qualche anno dopo il futuro segretario della Quercia sarebbe stato chiamato a Roma per lavorare stabilmente a Botteghe Oscure. «Con l'avvocato abbiamo avuto molte altre occasioni di incontro. Ci conoscevamo bene. Avevamo rapporti improntati a grande cor-

dialità, a grande rispetto. Era un uomo curioso, voleva sapere, voleva capire. Un colloquio con lui era sempre punteggiato da domande. Gli piaceva discutere». Agnelli e la Fiat, l'industria torinese e il Paese. «Non scindeva mai la sua Fiat dagli interessi generali dell'Italia. Mi ha sempre colpito la sua capacità di misurarsi con i destini della Nazione. Di capire come potesse contribuire a un Paese più forte, più credibile, più affidabile». Momenti di tensione tra Fiat e Pci, tra Fiat e sindacato? Ce ne furono molti. Basti ricordare il contratto metalmeccanico del '69, quello ancor più travagliato del '79 («con il tentativo brigatista di inquinare le lotte operaie»), l'occupazione degli stabilimenti, Berlinguer ai cancelli di Mirafiori, la

Rammento i momenti di tensione, dal contratto del '69 all'occupazione di Mirafiori alla marcia dei 40.000

marcia dei quarantamila. «Anche nelle fasi scontro più aspro, però, l'avvocato non perse mai il tratto di uomo del confronto, dell'interlocuzione, della concertazione». Nei momenti di tensione «preferiva restare in seconda fila lasciando che l'asprezza venisse gestita da altri. Nell'80, ad esempio, da Romiti». Agnelli si era ritagliato l'abito «di colui che cerca l'accordo, non nega le ragioni dell'altro, rispetta l'avversario». Questo, però, «non significa che non si sia assunto tutte le responsabilità che gli competevano». L'incontro più recente risale ai mesi scorsi, all'ultima fase della malattia che ha colpito il presidente onorario della Fiat. «Poi l'ho sentito altre volte per telefono. Aveva la stessa lucidità di sempre. La stessa voce, anche se un po' più stanca».

La fine del senatore e la crisi della Fiat. C'è qualcosa «di simbolico», di «fatale» nella coincidenza dei tempi, nel gioco del destino. «Un giorno mi disse questa frase: «vedrà, ce la faremo». Dare fiducia, era anche questo uno dei suoi tratti distintivi». Il gruppo torinese attraversa, però, un passaggio cruciale che ne mette in discussione il futuro. «Agnelli se ne va nel momento in cui la Fiat vive la sua crisi più drammatica. Una crisi

che non è più solo congiunturale». Mentre «la scomparsa del senatore chiude una fase storica del Paese e del capitalismo italiano». Suggella anche simbolicamente la minore centralità dell'industria automobilistica torinese negli assetti del potere economico e finanziario.

«In qualche modo - riflette il segretario della Quercia - questo era già avvenuto prima». I ricordi rimandano al '94, alla mancata elezione di Giovanni Spadolini alla presidenza del Senato, al primo governo Berlusconi, all'assemblea confindustriale di Verona. «Agnelli si rammaricò della sconfitta dell'ex segretario repubblicano e venne fischiato da una platea di imprenditori del nord est. Il fatto fu enorme. Fino a quel momento era impensabile che gli industriali fischiassero il presidente della Fiat». La vicenda ruotava attorno alla figura di Spadolini, uno dei protagonisti della Prima Repubblica. «Fu la dimostrazione evidente della fine di un ciclo politico - aggiunge Fassino - Ma anche del ruolo centrale che Gianni Agnelli e la Fiat avevano avuto». Poi ci fu l'elezione alla presidenza della Confindustria di D'Amato che la spuntò su Callieri, sostenuto dai vertici dell'azienda torinese. I fat-

ti, nella sostanza, «dimostrarono che gli assetti del capitalismo italiano si erano modificati». Anche se Agnelli, «grande protagonista dell'Italia che va dalla fine della guerra agli anni '90», mantenne intatta «l'autorevolezza e la forza che dimostrano le stesse manifestazioni di cordoglio di queste ore».

Il ragionamento attraverso cinquant'anni di storia, scorre tra le vicende che segnano il passaggio dall'Italia agricola, all'Italia «grande potenza» industriale. «Pensiamo a come la Fiat ha interpretato il capitalismo italiano e ne ha guidato le trasformazioni. Pensiamo all'immediato dopoguerra, a come Valletta e il giovane Agnelli guidarono il processo di ricostruzione post-bellica. Pensiamo a come la Fiat ha ridisegnato il profilo sociale del Paese. Ai grandi flussi migratori che portarono milioni di donne e di uomini del Sud a insediarsi nelle città del nord e prima di tutto a Torino».

La fine dell'epoca vallettiana e del centrismo. Gli anni Sessanta. L'apertura di una diversa fase politica. L'avvio «di nuove relazioni industriali e sindacali simboleggiate dal patto Agnelli-Lama sulla scala mobile». L'avvocato che guarda con interesse al primo cen-

tro sinistra, che inerloquisce con la sinistra e con Amendola intorno al tema del «patto tra produttori» contro le rendite parassitarie. «Credeva nel compromesso sociale anche per via della sua formazione». Fassino, a questo punto, ricorda Franco Antonicelli, istruttore dell'avvocato negli anni giovanili. «Antonicelli era uno degli intellettuali che più hanno rappresentato l'incontro tra il pensiero di Gramsci e quello di Gobetti nella Torino operaia e industriale della Fiat di inizio Novecento». Le idee di Agnelli erano fortemente radicate anche nella cultura democratica americana. «Non bisogna dimenticare - sottolinea il segretario Ds - che l'uomo a cui si ispirava il vecchio senatore Giovanni Agnelli, il nonno dell'avvocato,

Per i molti immigrati del sud, tifare Juventus era il segno di una speranza di integrazione e riscatto

era Wilson. E Wilson è il pensiero democratico americano, la Società delle nazioni, il new deal roosveltiano che prende corpo dal pensiero wilsoniano».

L'avvocato e la politica, infine. Era convinto che la Fiat rappresentasse «un valore aggiunto» per la credibilità del Paese. «Incoraggiò Ruggiero ad accettare l'incarico per la Farnesina - ricorda ancora Fassino - Non lo fece per fare un favore al governo Berlusconi, ma perché riteneva che fosse importante che l'Italia avesse un ministro degli Esteri molto accreditato. Si spese personalmente. Pensava che la Fiat, infatti, fosse in grado di rassicurare coloro che mostravano inquietudine guardando al governo di destra italiano». Compromesso con Berlusconi? «Una lettura un po' banale e superficiale». La realtà è che «Agnelli ha sempre pensato che qualsiasi governo italiano sarebbe stato più forte e più credibile in quanto la Fiat lo avesse sostenuto». Per questo l'avvocato «ha guardato con simpatia al centrosinistra e, per la stessa ragione, non ha ostacolato il centrodestra». Ha detto bene il Capo dello Stato: «Era un grande italiano, un uomo che amava profondamente l'Italia e aveva il senso del proprio Paese».

Bruno Ugolini

Sentimenti tristi, ricordi di tante battaglie, sentimenti di rispetto. La scomparsa di Gianni Agnelli non può non suscitare un'intensa emozione. Anche nel mondo del lavoro. E come se, per molti, se ne andasse un pezzo della propria storia personale, delle lotte di una vita.

Parliamo dei lavoratori Fiat, di operai e di tecnici. Parliamo dei tanti militanti sindacali, quelli delle sue fabbriche automobilistiche, oggi quasi moribonde, o perlomeno in grave pericolo. Sono entrati per anni, all'alba, o nel cuore della notte, spesso col «barachin» del pranzo, attraverso le «porte» dell'immensa città di Mirafiori. Parliamo di coloro che in tutta Italia hanno visto in quella fabbrica e in quel «padrone» così distinto, appunto un simbolo, spesso detestabile. Gente che magari partiva da altre città, da Brescia, da Firenze, come successe nell'autunno del 1980, per andare a quelle «porte» ad aiutare i «picchetti» sindacali.

Oggi anche costoro, crediamo, abbasseranno le proprie bandiere, magari un po' logore, in segno di cordoglio. Perché scendere, appunto, un avversario degno di rispetto, con un suo carisma. Qualità che oggi, spesso, non sono riconosciute, ad esempio, all'attuale presidente della Confindustria e ad altri sommi imprenditori, magari a capo del governo. Hanno scioperato innumerevoli volte contro le scelte sindacali e produttive dell'Avvocato, emblema della fabbrica, il «padrone», il simbolo dei licenziamenti di rappresaglia o delle casse integrative.

Hanno innalzato spesso e volentieri la sua effigie nei cortei degli autunni caldi, per fischiarlo duramente. Lo hanno però sempre rispettato, come si rispetta, appunto, un «avversario di classe». Magari non unicamente nel significato tradizionale, ispirato da un linguaggio non più di moda, ma riferito all'autorevolezza che lo distingueva, nel bene e nel male.

Il ricordo non va solo, dunque, a quello slogan ossessivo, gridato nei lunghi cortei degli anni Sessanta-Settanta - «Agnelli-Pirelli, ladri gemelli» - ma anche ai dialoghi, ai confronti, agli accordi tra i princi-

pale imprenditore italiano e il mondo del lavoro.

Il rispetto, del resto, era reciproco. Come non rammentare la grande stima che Gianni Agnelli nutriva nei confronti di Luciano Lama? E' rimasta nella storia dei rapporti sindacali, l'intesa sul cosiddetto «punto unico di contingenza», identificata, nel 1975, con la denominazione, come se soltanto loro due fossero stati gli autori, rimuovendo l'esistenza di altre organizzazioni e di altri protagonisti. Un'intesa che suscitò un mare di polemiche, provocando, tra l'altro, le ire

di Ugo La Malfa, perché additata come un incentivo ai processi inflazionistici, ad un nocivo appiattimento salariale, incapace di riconoscere e premiare le professionalità.

Erano gli anni del cosiddetto «egualitarismo» e anche gli anni del cosiddetto compromesso storico, teorizzato da Enrico Berlinguer, con la possibile alleanza tra mondo cattolico e mondo comunista, ben vista da Aldo Moro. Quell'accordo Lama-Agnelli fu interpretato da alcuni, in qualche modo, come un semaforo verde, la levatrice d'altri equilibri politici. Anche

“ Mezzo secolo di rapporti tra il più potente imprenditore privato e il sindacato, tra la durezza dello scontro e il rispetto delle posizioni e delle persone ”



Affidava ai Valletta e ai Romiti il lavoro sporco, quello dei reparti confino, dei licenziamenti politici, delle ristrutturazioni ”

«Cari lavoratori, la festa è finita»

Da «Agnelli-Pirelli ladri gemelli» all'accordo con Lama sul punto unico di contingenza



Sopra Agnelli al tavolo delle trattative al ministero del Lavoro con i sindacalisti Storti, Lama e Vanni. Operaio Fiat alla catena di montaggio nel 1956. A sinistra Luciano Lama durante l'autunno caldo



perché accompagnata da successive sortite dell'Avvocato che si era messo a discutere di «lotta alla rendita».

Nella sinistra nascevano, così, speranze e illusioni su un possibile «patto tra i produttori» che avrebbe rinnovato l'Italia. Magari dimenticando che in quella lotta alla rendita c'era una complicazione derivante dal fatto che per la stessa Fiat, i confini tra giusto profitto e rendita erano spesso invisibili.

Polemiche del passato. Resta il fatto che l'Avvocato, quello che Fortebraccio sulle colonne di questo giornale amava dileggiare, chiamandolo col nome del commissario Basettoni, era rispettato dai comunisti dell'epoca anche perché lui rispettava i comunisti.

Non avrebbe mai ipotizzato, come si fa qualche volta ora, un tentativo di tagliare fuori dei negoziati la Cgil nazionale. Anche se, negli anni Cinquanta, nelle fabbriche torinesi i suoi kapò avevano inventato i reparti confino riservati a donne e uomini con tessera Fiom. Erano i lavori sporchi lasciati fare ai vari Valletta prima e Romiti poi, assunti proprio per questi

compiti.

L'Avvocato, invece, sui palcoscenici pubblici, anche attraverso gli apprezzamenti nei confronti prima di Lama, poi di Trentin e infine di Cofferati, costruiva la fama di un liberale moderato. Il suo principale impegno «politico» si manifestò durante il biennio di presidenza alla Confindustria, dal 1974 al 1976. Una designazione giunta dopo uno scontro non facile con Eugenio Cefis, l'uomo della Montedison, appoggiato dai democristiani fanfaniani dell'epoca.

Era lo scontro tra chi voleva un rinnovamento, una dose di riformismo, diremmo ora, e chi voleva il ritorno al pugno di ferro nei confronti del mondo del lavoro, dopo le ancora cocenti sconfitte dell'autunno caldo.

I primi volevano candidare Bruno Visentini, un repubblicano assai animoso, ma «laico», mal visto dalla Dc. Cefis aveva posto il veto e così si era affermato l'Avvocato. Erano tempi in cui un periodico come «L'Europeo» titolava: «La Confindustria si sposta verso i socialisti». Nascevano i primi centrosinistra e prendeva le sue mosse il terrorismo.

L'ascesa dell'Avvocato alla presidenza della Confindustria coincide col rapimento Sossi e Genova e con la terribile strage di Brescia. Con un governo Rumor in rapida crisi.

Un imprenditore, dunque, che in fabbrica faceva

usare più il bastone che la carota, ma che inseguiva con tenacia la strada della trattativa, della mediazione. Aveva detto nel suo discorso inaugurale, il 30 maggio del 1974: «Pur nella diversità delle posizioni, i sindacati degli imprenditori e i sindacati dei lavoratori hanno un terreno d'incontro sul quale misurare dissensi di partenza per arrivare a soluzioni che ricompongano gli interessi rispettivi, in un quadro d'interesse generale».

Era anche un comunicatore, capace di messaggi incisivi, magari banali, ma in grado di suggerire un titolo a tutti i giornali. Come quando disse «La festa è finita», annunciando una fase critica per l'economia bisognosa di sacrifici per tutti, soprattutto per i suoi dipendenti. Oppure quando, più recentemente, lasciò scappare una battuta sull'eventualità dell'avvento di una «Repubblica delle banane».

Una profezia azzeccata, subito da lui stesso smentita perché, come aveva detto uno dei suoi avi: «Gli industriali sono sempre ministeriali». Stanno sempre con Pantalone, con lo Stato, con il governo in carica.

Io, operaio Bonaventura vi dico chi era l'Avvocato

L'anziano Fiat ricorda il padrone, la fabbrica: adesso ci mancherà

Bruno Ugolini

TORINO L'Avvocato lo ha visto solo due volte in tutto, ma se lo ricorda bene. E ha un pensiero fisso: «Ora la Fiat è meno sicura». L'operaio Bonaventura Alfano, lucano d'origine, da anni trapiantato a Torino, è in pensione dal Duemila. Ha lavorato, dal 1965, alla Meccanica di Mirafiori, un pezzo della fabbrica che oggi non esiste quasi più, anche perché con l'ingresso dell'americana General Motors ha assunto un nome diverso.

La prima volta che ha potuto vedere Gianni Agnelli era un ventenne. Erano gli anni sessanta. Lo hanno fatto uscire con tutti i compagni di lavoro dal capannone per andare in un grande piazzale della Carrozzeria.

Vede per la prima volta gli «abitanti» dell'impero Fiat, una

massa oceanica di operai. Sono stati convocati per la visita alla fabbrica del presidente della repubblica Giuseppe Saragat che si presenta con accanto, naturalmente, l'Avvocato, il «padrone». Sono i tempi in cui lo slogan di successo parla di una Fiat che è l'Italia e l'Italia è la Fiat. Oggi si potrebbe dire, parafrasando amaramente quello slogan, che l'Italia è Mediaset.

La prima volta che l'ho visto da vicino è stato quando ci hanno fatto uscire per incontrare Saragat ”

Il giovane Alfano ricorda quel raduno quasi come un segno premonitore: «Rompeva per due ore il clima da caserma, sulle catene di montaggio». Una premessa ad altri incontri di massa, quelli voluti dal sindacato. L'autunno caldo è ormai alle porte e anche lui, immigrato come tanti, scoprirà orgoglio e dignità.

Il secondo incontro, è più ravvicinato. La berlineggiata gli passa accanto e dentro c'è Gianni Agnelli con seduto accanto Haile Selassie, l'imperatore d'Etiopia. Un suo compagno, un veneto immigrato da Bassano Del Grappa, Alessio, si mette quasi di traverso e grida «Eritrea liberata!».

Piccoli ricordi di un operaio che porta quel nome, Bonaventura, perché era il 1944 e la mamma voleva così augurargli un futuro sereno. «Solo questi due in-

contri. Non l'ho più visto, se non alla televisione, come tutti gli italiani».

Avrebbe potuto, a dire il vero, vederlo di persona, magari andando allo stadio e sedendo nella tribuna destinata ai Vip per la focose partite della Juventus.

Bonaventura Alfano avrebbe potuto ottenere l'ingresso, essendo in possesso dei requisiti necessari. E' stato, infatti, per 15 anni consigliere comunale a Torino. Una lunga esperienza che comporta qualche modesto privilegio, come l'accesso alla tribuna. Non ha voluto usufruirne, forse anche perché non è un tifoso scatenato.

Il nostro operaio è altresì un «anziano Fiat», pur rifuggendo da una tal qualifica, vista la vitalità che conserva intatta. Gli anziani Fiat sono un'invenzione assai cara alla famiglia Agnelli, sem-

pre desiderosa di farsi benvedere dalle cosiddette maestranze, confessa Alfano. Poi ha ceduto perché doveva acquistare la macchina e così poteva usufruire di un piccolo sconto.

È un'associazione assai potente con 80-90 mila iscritti, una sede in Via Chiabrera dove c'era l'antica sede della Fiat. Pubblica anche un giornale dove si parla più di diete che di vetture.

È uno strumento di quello che un tempo si chiamava paternalismo, una metodologia oggi finita un po' fuori moda. Oggi si direbbe un tentativo di «fidelizzare» l'operaio all'azienda. Anche se c'è chi preferisce pensare a licenziare, magari senza l'articolo diciotto, piuttosto che costruire un rapporto di fedeltà...

C'erano un tempo anche le case Fiat concesse soprattutto a capi, capetti, raccomandati. Alfano ricorda quando prendeva il

Divenne presidente della Confindustria sconfiggendo Cefis si pensava che fosse un segnale di svolta di apertura ”

Ci sono stati anni in cui nella grande Mirafiori arrivavano lavoratori da Brescia da Firenze per aiutare i picchetti ”

tram numero uno e passava in Corso Eusebio Giambone, il nome di un comunista ucciso dai fascisti. C'era, da quelle parti, proprio un villaggio Fiat. Alfano guardava quelle abitazioni e pensava al compagno Giambone. Non ha mai goduto di una casa Fiat. Quando è arrivato a Torino stava in una stanzetta in affitto, con altri, malgrado i cartelli, esposti da leghisti «ante litte-

A modo suo era un romantico un donnaiolo certo uno che ha sempre fatto quello che voleva ”

ram». Una storia lunga. Oggi Alfano sente della morte del padrone e pensa che la Fiat, finché c'era lui, «forse poteva salvarsi». Giovanni Agnelli, aggiunge, «a modo suo era un romantico, un capitano d'industria, certo un donnaiolo, certo uno che faceva quel che voleva e alla fine gli interessavano i danari, i soldi. Però aveva un attaccamento alla sua terra, alla sua regione. Aveva ereditato la Fiat dal nonno, sia pure con la tutela di un Valletta, mentre lui andava in giro per il mondo».

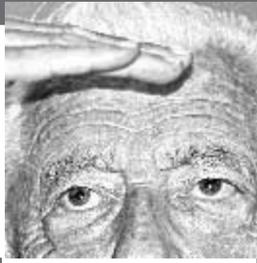
Siamo al viale del tramonto per la grande fabbrica? «Quando sono entrato io alla Meccanica di Mirafiori c'erano più di sedicimila operai. Adesso sono circa duemila e le hanno affibbiato un nome americano. E non c'è più nemmeno l'Avvocato: La vedo veramente nera...».

Bianca Di Giovanni

ROMA Perdere un interlocutore è come perdere un po' di se stessi. Questa la sensazione che si ricava nelle stanze sindacali il giorno della scomparsa di Gianni Agnelli. Lui, l'icona della «controparte», l'immagine dell'«altro lato del tavolo», il co-protagonista di bracci di ferro e di accordi (storici), non c'è più. E il vuoto è pesante. «Il panorama del Paese è più vuoto, mancano personalità dello stesso livello», dichiara Guglielmo Epifani (Cgil) da Porto Alegre. Il leader di Corso d'Italia esprime «un senso di tristezza e assenza», reso profondo e inquietante per «la fase critica in cui si ritrova l'azienda, una situazione su cui senz'altro ha pesato la sua malattia». «Con lui la Fiat ha vissuto la fase del grande sviluppo e del suo processo di internazionalizzazione», osserva il segretario Cgil esprimendo il cordoglio suo personale e di tutta la confederazione per la morte. Da oggi tutta la partita Fiat si fa più difficile, sicuramente «più problematica perché non sappiamo esattamente cosa avverrà», conclude Epifani.

Tutti e tre i leader delle confederazioni ricordano in lui «un interlocutore leale» e «un simbolo dell'industria italiana». E proprio per questo motivo secondo Cgil, Cisl e Uil il modo migliore per ricordare l'Avvocato nel momento di maggiore crisi per il Lingotto, è impegnarsi per il rilancio di Fiat Auto. «Con Giovanni Agnelli scompare un imprenditore tra i più importanti del Paese. In questi giorni ci saranno molte commemorazioni, credo che il miglior modo per ricordare la sua figura di imprenditore sia quello di un rilancio di ciò che lui riteneva il vero gioiello di famiglia: la Fiat Auto - osserva Savino Pezzotta (Cisl) - Credo che questo sia un modo vero per dare continuità al lavoro che ha svolto e alla sua capacità imprenditoriale». Il segretario della Cisl annuncia la sua intenzione di recarsi - forse già stamane - alla camera ardente allestita al Lingotto, quasi sicuramente insieme ai metalmeccanici della Cisl. Si recherà a Torino anche una delegazione Cgil e della Fiom, guidata dai segretari organizzativi Giorgio Ghezzi e Tino Magni, per rendere omaggio a «un protagonista di primo piano della storia italiana del dopoguerra - recita una nota - che ha rappresentato, con la sua autorevolezza e il

“ Le Confederazioni riconoscono la correttezza dei rapporti con l'industriale torinese Delegazioni alla camera ardente ”



Angeletti chiede ai successori di tutelare l'eredità industriale del gruppo. Rinaldini: la sua scomparsa avviene nel momento più difficile

I sindacati: se ne va un avversario leale

Epifani: un senso di tristezza e di vuoto, che cosa sarà della Fiat? Pezzotta: salvare l'auto



La protesta dei lavoratori delle presse di Mirafiori, in basso Bruno Trentin alla testa del corteo a Torino negli anni settanta

suo senso delle istituzioni, una figura carismatica nel panorama industriale italiano».

Luigi Angeletti (Uil) punta l'obiettivo sull'eredità che il «patriarca» degli industriali italiani lascerà dietro di sé. «La cosa per noi importante è che si mantenga l'idea che aveva Agnelli della Fiat come una grande impresa industriale e come

sinonimo dell'industria dell'auto, ci auguriamo che anche la nuova guida voglia continuare su questa strada». Secondo il leader Uil il tragico evento non dovrebbe influenzare in modo particolare la delicata trattativa in corso. «Non vedo svolte particolari perché le decisioni strategiche erano state prese da tempo». La scomparsa di Agnelli «potrebbe avere un'in-

fluenza su una strategia che punti o meno sugli asset industriali».

«In segno di rispetto per la conclusione della vita di un uomo» la Fiom ha sospeso lo sciopero di due ore a Mirafiori che era previsto per ieri pomeriggio. Le iniziative proseguiranno nei prossimi giorni «per ottenere il riconoscimento del diritto al lavoro - recita una nota - e un

futuro per i lavoratori Fiat». Quanto alla protesta di Cassino, prevista per otto ore, Fim e Uilm in mattinata hanno sospeso la protesta, mentre la Fiom lo ha confermato per evitare che venissero penalizzati i lavoratori pendolari che sarebbero risultati assenti. Annullate in serata le manifestazioni programmate.

«Abbiamo espresso il nostro profondo cordoglio per la scomparsa di una persona che indubbiamente ha segnato l'incrocio tra la storia industriale e quella politica e civile del paese - commenta «a caldo» Giorgio Cremaschi, dirigente storico della Fiom e della Cgil -

insieme al rispetto per la figura e al cordoglio che abbiamo espresso alla famiglia, non possiamo non pensare al carattere emblematico di questa scomparsa tanto che temiamo che con la conclusione della sua storia personale finisca col concludersi anche la storia industriale della Fiat». Più tardi arriva, da Porto Alegre, la reazione del segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini. «Questa perdita - scrive in una nota - avviene purtroppo in un momento delicatissimo per la Fiat. Come Fiom rafforzeremo, se possibile, il nostro impegno di proposta e di lotta per assicurare un futuro all'industria dell'auto nel nostro paese». Dalla «famiglia» dei metalmeccanici Cgil arriva anche la memoria di Claudio Sabatini. «Agnelli ha sempre avuto relazioni industriali molto dure col sindacato e con i lavoratori, e in una certa misura corrette, non abbandonando mai però l'idea del primato dell'impresa».

«Una scomparsa che assume un valore anche simbolico perché la Fiat è alla fine di un ciclo e si appresta, almeno speriamo, ad aprirne uno nuovo». Questa la reazione di Giorgio Caprioli, segretario generale della Fim-Cisl, alla scomparsa del presidente onorario della Fiat. «Agnelli - sottolinea Caprioli - ha rappresentato il sentimento di orgoglio della Fiat per essere un'azienda che dava occupazione a tante persone e realizzava un prodotto per quello stesso tipo di persone. Forse per queste ragioni ci sono stati momenti di identificazione forte con il Paese». «Riconosciamo ad Agnelli di aver sempre difeso fino all'ultimo istante il settore dell'auto nella difficile competizione internazionale - aggiunge Antonio Regazzi (Uilm) - mostrando rispetto ed interesse nel confronto sindacale, e soprattutto verso i lavoratori».

va, fino al punto di sconsigliare i dirigenti che avevano licenziato i lavoratori e consentire, quindi, la ripresa dei colloqui per il contratto nazionale».

C'è da rievocare anche l'accordo del 1975 sulla scala mobile, passato alla storia come l'accordo Lama-Agnelli...

«Un accordo che, a dire il vero, era, in realtà, un patto Carniti-Agnelli. Lama, giustamente lo accettò, per ragioni unitarie. Era un'intesa, secondo me, piena d'elementi negativi relativi al punto unico di contingenza. Anche in quel caso, però, quello che spingeva Agnelli, allora presidente della Confindustria, era la scommessa su un dialogo e un confronto con le grandi Confederazioni sindacali».

Ora la situazione per la Fiat, per le sue ancora oscure e drammatiche prospettive, diventa ancora più incerta? L'Avvocato, in qualche modo aveva una passione per la vocazione industriale dell'azienda, era un appassionato dell'auto...

«E' così. Le prospettive, oggi, certamente sono più buie». **Molti in queste ore di commemorazioni parlano della sua scomparsa come il segno di un'epoca, l'epoca fordista, che si conclude. E' davvero così?**

«E' dall'Ottanta che il fordismo, anche se, purtroppo, non il taylorismo, è finito alla Fiat. L'azienda ha saputo, ad un certo momento, puntare sulle nuove tecnologie. Poi una gestione orientata ad obiettivi prevalentemente finanziari ha fatto accumulare i ritardi nell'adattamento della Fiat alle nuove situazioni. C'è stata una regressione sul piano della ricerca, dell'innovazione. E' stato il prezzo pagato dalla diversificazione finanziaria degli interessi Fiat».

il ricordo

QUELLA SERA A PARLARE DI LAMA

Sergio Cofferati

Con Giovanni Agnelli scompare una delle personalità più significative dell'industria e dell'economia italiana degli ultimi cinquanta anni.

L'età e i miei incarichi nel sindacato non ci fecero incontrare nella difesa legittima degli interessi che ciascuno di noi rappresentava. Lo incrociò personalmente poche volte. La prima a Serravalle Pistoiese nell'estate del 1997, ad un convegno organizzato dalla Cgil in ricordo di Luciano Lama.

L'uomo che più di ogni altro incarnava l'imprenditoria, il capo riconosciuto della più importante azienda privata italiana, veniva a parlare agli iscritti e ai militanti del sindacato. Ricordo ancora lo stupore dei compagni di Pistoia quando arrivò la conferma della presenza dell'avvocato Agnelli al loro incontro. Quel gesto di stima e di considerazione nei confronti di un grande leader sindacale, ampiamente ricambiato come ebbe più volte modo di dirmi Lama, dice molto del Presidente onorario della Fiat.

Giovanni Agnelli sia da presidente della maggiore industria privata italiana, sia nella guida di Confindustria fu capace, anche quando problemi e difficoltà produssero conflitti molto aspri e non sempre mediabili, di affermare una cultura delle relazioni basata sulla lealtà nei rapporti e sul rispetto degli

interlocutori.

Ci incontrammo nuovamente in occasione del centenario della Fiat. La storia della più grande impresa privata italiana si incrociava con quella del sindacato. Negli stessi anni in cui nacque l'azienda torinese, vennero fondate le prime camere del lavoro. Non poteva essere diversamente.

Nel bene e nel male l'impresa e la produzione di beni, andavano di pari passo con il lavoro degli uomini, con la tutela dei loro diritti, con il miglioramento delle loro condizioni di vita. L'attenzione di Giovanni Agnelli alla produzione, persino quando l'attività finanziaria sembrava sovrastare quella industriale, mi è sempre parsa un tratto positivo di come l'Avvocato intendesse il ruolo di imprenditore nella società moderna. L'attaccamento, che non ha mai nascosto, alla necessità della produzione è stato presente sino alla fine della sua vita. La sua scomparsa coincide con un momento assai complesso della sua azienda e queste difficoltà, ne sono certo, hanno reso più penosi i suoi ultimi giorni.

Nell'onorarne la memoria nutro la speranza che il tratto positivo della sua lealtà nei rapporti, del riconoscimento e del rispetto degli interlocutori rimanga come eredità di una cultura delle relazioni indispensabile in ogni momento.



l'intervista

Bruno Ugolini

ROMA Una vita spesso intrecciata, quella tra Bruno Trentin, per molti anni segretario dei metalmeccanici della Fiom e poi segretario generale della Cgil, e Gianni Agnelli, l'uomo che è stato l'imprenditore più importante in Italia.

Nella mattinata di ieri Trentin, in partenza per Bruxelles, dove proseguirà la sua attività come parlamentare europeo per i Ds, era assillato dalle telefonate d'amici e di giornalisti in cerca d'opinioni. Con "l'Unità" rievoca incontri significativi tra lui e l'Avvocato a Torino, a Roma, fatti di discussioni e rispetto reciproco.

Come quella volta in cui proprio Agnelli ebbe il coraggio di stracciare un'ipotesi d'accordo separato, per preferire il negoziato con tutte le Confederazioni sindacali. O quando ancora, in pieno autunno caldo, seppe ritirare i licenziamenti di rappresaglia per poter proseguire la trattativa sul contratto nazionale dei metalmeccanici.

Oppure, ancora, quando firmò l'intesa sul punto unico di contingenza (la scala mobile dell'epoca) concordata in un primo tempo con Pierre Carniti e poi passata sotto il nome di Patto Lama-Agnelli. Un imprenditore, insomma, che scommetteva sul dialogo. La sua scomparsa, ora, rende ancora più incerte le prospettive per le sorti dell'industria automobilistica italiana.

Che cosa ha rappresentato Gianni Agnelli per il Paese? Solo il capo di quella che è stata, senza dubbio, per anni la più grande impresa italiana?

«Scompare con lui una figura di grande rilievo che guardava al di là degli interessi immediati del gruppo che rappresen-

Trentin: quando stracciò l'accordo separato

«Agnelli smentì i suoi colleghi e trattò con la Cgil». «Era il rappresentante del Paese, per il Lingotto sarà dura»



Scompare una figura di grande rilievo che guardava al di là degli interessi contingenti della sua impresa

tava. Ci sono stati dei momenti, delle occasioni, in cui lui ha ragionato come un uomo politico nazionale, più che come il capo della Fiat».

C'è qualche particolare episodio che può far risaltare questo ruolo politico, non corporativo?

«Ricordo bene il suo intervento nel 1963. Eravamo di fronte all'accordo separato, pro-

pugnato dalla Uil e dal Sida con il management Fiat. Allora emerse la sua capacità di stracciare quella intesa separata e di far riprendere un confronto con tutte le Confederazioni sindacali».

Un atteggiamento responsabile, capovolto dagli orientamenti cari all'attuale gruppo dirigente della Confindustria. Ci fu an-

Muore anche Violante, cognata di Umberto

MILANO Nel giorno della scomparsa dell'Avvocato Giovanni Agnelli un altro lutto ha colpito la famiglia. E morta nel pomeriggio di ieri per un malore Violante Caracciolo, sorella di Allegra, moglie di Umberto Agnelli. Violante Caracciolo, che era sposata con Gianmaria Visconti di Modrone, tra l'altro ex dirigente dell'Inter, è deceduta nella propria abitazione a Grazzano Visconti in provincia di Piacenza. Tra l'altro il paese, a una ventina di chilometri dalla città emiliana era stato oggetto, ultimamente, di una serie di lavori. Una sorta di ristrutturazione globale, voluta dalla stessa famiglia, che ne ha ridato alla struttura l'antico aspetto medievale.

Allegra è stato il secondo matrimonio per Umberto Agnelli, il nuovo patriarca della Fiat. Da questa unione i due hanno avuto due figli Andrea e Anna. Umberto si era spostato in precedenza anche con Antonella Becchi Piaggio. Da questo matrimonio era nato Alberto Giovanni Agnelli, l'erede designato alla guida della Fiat a partire dal 1993. A partire cioè dall'uscita dello stesso Umberto dal consiglio di amministrazione del Lingotto in seguito a screzi con Mediobanca che ne aveva finanziato il debito. Giovanni Agnelli è morto invece nel 1997, in seguito a un cancro, che lo stroncò all'età di soli 33 anni.

che, se ben ricordo, una presa di posizione importante di Agnelli nel corso dell'autunno caldo...

«Sì. Eravamo nel 1969. I licenziamenti alla Fiat avevano portato al blocco delle trattative per il contratto nazionale. L'avvocato Agnelli venne a Roma e cercò di rendersi conto dei motivi che avevano spinto i sindacati a bloccare la trattativa».

Lo sviluppo industriale è stato sacrificato alla diversificazione nelle attività finanziarie

Roberto Rossi

MILANO Per Gianni Agnelli era l'essenza della società. Anche nei momenti più bui non ha mai pensato di disfarsene. Neanche quando Enrico Cuccia, grande manovratore della finanza italiana, gli consigliò qualche anno fa di vendere le azioni Fiat alla Mercedes, poi rivendere le azioni della Mercedes, realizzare, e mai più occuparsene. «Ho risposto che non sono in cielo - commentò Agnelli in un'intervista alla Stampa - sono sulla terra. Sono nato con un mestiere e ho una certa responsabilità da esercitare. Alla mia età, e con alle spalle un gruppo come il nostro, non si può scappare. Non posso certo ritirarmi sull'isola di Tonga portandomi dietro miliardi di marchi. Il nostro lavoro è fare l'automobile, e fare l'automobile del futuro».

L'auto, quindi, come collante tra la vecchia e la nuova generazione, come segno di riconoscibilità di una società e di una famiglia che aveva mosso i primi passi proprio assemblando viti e bulloni. Fondata nel 1899 da un gruppo di investitori, Fiat e auto sono stati un binomio indissolubile. Almeno fino a poco tempo fa. Da quando la crisi ciclica, la mancanza di investimenti, il lancio di modelli poco attraenti, una concorrenza vasta, hanno messo in discussione il legame. Ed ecco allora spuntare piani di scissione dalla holding principale, nuovi condottieri pronti a saltare in sella e la decisione di disfarsi di un settore che aveva reso celebre la famiglia di Torino. E non solo in Italia, ma anche all'estero. Dove, fin dagli esordi, la società di Giovanni Agnelli, il nonno, aprì agenzie di vendita e creò impianti di produzione. La fabbrica di Poughkeepsie, inaugurata negli Stati Uniti nel 1909, è stato il primo esem-

Ma parlare solo di auto sarebbe riduttivo per la storia del gruppo. Una parte è certo. La principale, come abbiamo visto, ma non la sola. L'eredità che Agnelli ha lasciato non coinvolge solo le quattro ruote. La società è impegnata anche in altri settori. Sempre con un assetto familiare però, anche se dovette ricorrere all'aiuto di Gheddafi (negli anni 70) e più volte, a quello di Mediobanca. Dalla componentistica alle macchine agricole fino ad arrivare all'editoria, anche questo un caposaldo nella filo-

sofia aziendale del senatore a vita, e all'energia, l'ultimo grande business sul quale la società di Torino si è gettata a capofitto nel luglio 2001.

La somma delle attività fanno della Fiat uno dei gruppi più grandi in Italia. Un fatturato di circa 50 miliardi di euro, presente in 61 Paesi attraverso 1.063 società che impiegano oltre 223.000 persone, di cui oltre 111.000 all'estero. Sono 131 i centri di ricerca e sviluppo (di cui 61 all'estero). Al di fuori dell'Italia viene realizzato il 46% del valore della produzione ed è destinato oltre il 67% del fatturato.

nesi doc, e anche d'importazione. Il giorno che per ragioni interne La Stampa non viene pubblicata, larghissima parte dei suoi lettori rinuncia alla lettura di qualsiasi altro giornale, come fosse un giorno di lutto. A Pansa risposi quello che avevo sempre pensato prima di essere Sindaco: «La Fiat è una grande realtà industriale, economica e finanziaria. La sua presenza condiziona la vita della città in molti sensi, ma è allo stesso tempo la sua fonte di vita per centinaia di migliaia di famiglie. Non la considero dunque il demone, ma neppure la mamma. Io farò

Era molto curioso: mi ricevette nel suo studio, mi chiedeva del partito, del sindacato, della sinistra

“ La struttura del primo gruppo industriale italiano non si basa più solo sull'auto, ma la diversificazione ha portato a investire in altri settori



Un assetto di controllo familiare che nei momenti del bisogno ha fatto ricorso ai capitali di Gheddafi e all'aiuto di Cuccia, prima della rottura

L'eredità di Agnelli: energia e finanza

La Fiat opera in 61 paesi, ha 220mila dipendenti. L'evoluzione e le difficoltà degli ultimi anni



to di tre miliardi di euro in pochi mesi.

Ecco così nel giro di poco tempo sul banco del mercato sono passati le società Teksid (prodotti metallurgici), Magneti Marelli, Comau (mezzi e sistemi di produzione). Ma anche il 14% di Italenergia (ceduta a giugno a

Banca Intesa, San PaoloImi e Capitalia per 576 milioni), BancoFiat (attività di finanziamento delle vendite in Sud America), Fidis (la finanziaria del credito il cui 49% è passato alle banche), il 5,1% di General Motors (gratuito a Merrill Lynch per 1,16 miliardi di euro), il 7,6% della storica

partecipazione nelle cartiere Burgo (andata a Marchi Group). E poi il 20% della Ferrari (passato a Mediobanca), il 100% di Fraikin (società francese di noleggio a medio e lungo termine di veicoli industriali dell'Iveco ceduta a Eurazeo per 805 milioni di dollari).

Ma anche con questa impressionante cura dimagrante, quando si parla di Fiat non si intende solo auto. Dagli aerei (Fiat Avio) ai camion (Iveco), dai treni ai trattori (CNH Global), dai motori navali fino ad arrivare, in tempi più recenti, ai lanciatori spaziali.

Non si può dire che la diversificazione produttiva non sia stata al centro dell'attenzione del gruppo. Un'attenzione che si accentua per il crescente impegno nei settori della metallurgia e dei mezzi e sistemi di produzione, nelle assicurazioni (Toro Assicurazioni), nel turismo (Alpitour, Club Med, gli alberghi Accor), nella grande distribuzione (Rinascente), nei servizi (Business Solution) e nell'editoria (Itedi). Un settore quest'ultimo che non ha mai smesso di essere presente nelle strategie di Fiat e nelle volontà di Agnelli.

A partire dalla Stampa, ritenuta, spesso non a torto, come una sorta di membro della famiglia (in Piemonte è chiamata affettuosamente la "bustarda"), sulla quale il marchio e lo stile Fiat è scolpito. Ma carta stampata significa anche Corriere della Se-



limpidi con alcuni settori dell'Amministrazione. Presi il toro per le corna. Telefonai personalmente all'avvocato chiedendogli un colloquio. L'incontro fu brevissimo. Gli dissi che la Fiat aveva diritto in base alla variante del piano regolatore di tanti metri cubi di costruzione, niente di più, niente di meno. Che erano inutili certe pressioni ad opera di alcuni faccendieri legati alla sua azienda. Mi avvicinai alla finestra dello studio che guardava sui tetti del Borgo San Salvario e gli dissi: «Ogni somma usata per fare pressioni è sprecata. E' come se Lei buttasse da questa finestra milioni di lire». Mi ringraziò. L'operazione andò in porto come doveva essere. Si trattò sicuramente della prima grande trasformazione di aree industriali di questo secondo dopo guerra, a livello nazionale. Nella vicenda dell'autunno sindacale del 1980 (sciopero dei 35 giorni) l'avvocato si tenne fuori, o meglio,

So per certo che non aveva condiviso totalmente la gestione della drammatica vertenza dei 35 giorni

ra, dove la Fiat piombò dopo anni di crisi nera, di scandali (quello della P2), di direttori sfiduciati, di fuga di giornalisti verso altri lidi.

Lo stesso giornale sul quale ora si addensano le nubi berlusconiane e dei suoi affiliati. Verso i quali Agnelli ha avuto sempre avversione. A metà maggio dall'America, mentre si discuteva di ridisegnare il patto di sindacato dei soci Hdp (la holding che controlla il Corriere), Agnelli pur malato aveva fatto giungere un comunicato. Molti, allora, lo avevano considerato come il suo testamento morale. «È importante - aveva detto l'Avvocato sulle voci di un possibile ingresso nell'azionariato del patto di Salvatore Ligresti, uomo di fiducia di Berlusconi - che tutti i membri del patto di sindacato della Hdp confermino la volontà di rimanere nel patto stesso per altri tre anni, per garantire stabilità al Corriere della Sera e a tutta la Rcs Editoria».

Se ultimamente l'editoria era stata motivo di apprensione così non si può dire del settore macchine agricole. La Case New Holland è una delle società più in salute del gruppo. Un'azienda, quest'ultima, che rientra nella tradizione storica della società. La prima "macchina per la terra" costruita dalla Fiat, la 702, risale al 1919, uscita in un momento in cui il mercato era praticamente vergine.

Gli anni 60, poi, hanno visto l'espansione delle gamme e dei mercati, mentre il decennio successivo, il settore si rafforzò con l'acquisizione di Laverda, Hesston, Agrifull e nel 1984 la Braud. Ma il vero salto avvenne, come accennato, con le acquisizioni della New Holland nel 1991 e nel 1999 della Case.

Anche in campo aeronautico la Fiat ha lasciato il suo marchio (Fiat Avio). Nel 1908, agli albori dell'aviazione, è nato il primo motore, il Fiat SA 8/75, mentre nel 1915 è uscito dalle officine il primo velivolo. Un settore che Fiat non ha mai abbandonato e che negli ultimi anni è stato arricchito con collaborazioni ad alto livello in campo motoristico: Rolls Royce, General Electric, Pratt & Whitney, Aerospaziale.

Tutti questi elementi di diversificazione che caratterizzano la storia della Fiat hanno contribuito al suo successo ma anche al suo progressivo indebitamento. Come nel caso di Italenergia.

Nel luglio 2001 con il 46% del capitale ordinario, Fiat è entrata infatti come uno dei principali partner - con Electricité de France, Carlo Tassara SpA, Banca di Roma, Banca Intesa-BCI e NHS (San Paolo IMI) - in Italenergia SpA, società che, a seguito della conclusione di due offerte pubbliche di acquisto, ha raggiunto il controllo esclusivo di Montedison SpA, società controllante di Edison SpA, il più importante operatore privato nel settore dell'energia elettrica in Italia. Il business del futuro.

Che ha generato però nelle casse una voragine finanziaria. Per ripianarla sono intervenute ancora una volta le banche che hanno portato liquidità fresca nelle vene della grande vecchia industria di Torino. Ma anche una grande inquietudine di una società sull'orlo di una clamorosa bancarotta.

Non pagava la tassa di famiglia

Ricordo di Novelli, cronista de l'Unità, sindaco comunista e tifoso del Toro

Diego Novelli

Quando, nell'ormai lontano 1975, la notte del 14 luglio iniziai la mia avventura decennale di Sindaco di Torino, la prima intervista mi fu fatta dall'amico e collega Gian Paolo Pansa, allora inviato del Corriere della Sera. A bruciapelo mi domandò: «Ed ora come la mettiamo con te sindaco comunista e la Fiat che è padrona della città?». La domanda non mi sorprese anche se non si trattava soltanto di un luogo comune. «A Torino - si diceva - non muove foglia senza che la Fiat non voglia». L'influenza della grande industria nella vita cittadina non era soltanto determinata dall'alto numero degli addetti nelle officine della fabbrica di automobili in rapporto con la popolazione residente, ma soprattutto dagli strumenti sociali, economici, culturali, ricreativi che la Società disponeva e attraverso i quali esercitava la sua egemonia. Basti pensare al quotidiano La Stampa, il giornale per antonomasia per i tori-

Il sindaco, loro facciano gli industriali».

Il giorno dopo un breve comunicato della Presidenza Fiat puntualizzava che la Società, indipendentemente dalle maggioranze politiche che governavano le istituzioni locali, avrebbe mantenuto come per il passato un rapporto improntato alla massima correttezza in uno spirito di collaborazione nell'interesse della città. E così è stato, almeno nei primi cinque anni del mio mandato, dal 1975 al 1980.

L'avvocato Gianni Agnelli lo avevo conosciuto personalmente all'inizio degli anni Settanta. Allora ero cronista all'Unità di Torino e avevo condotto una puntigliosa inchiesta sull'imposta di famiglia, un tributo che si pagava a livello comunale. Venni a scoprire che da parecchi anni tutta la numerosa famiglia degli Agnelli non versava una lira per quella imposta perché regolarmente presentava ricorsi contro gli accertamenti dell'apposita commissione municipale (a maggioranza quadripartita di centro, con sindaco democristiano e assessore ai Tributi

socialdemocratico). Fatti due conti: l'evasione ammontava a qualche miliardo di lire dell'epoca. L'Unità sparò in prima pagina il mio servizio con tanto di tabelle e grafici. Prima ancora di mezzogiorno, quel mattino, mi giunse una telefonata in redazione da parte della segretaria dell'avvocato Agnelli il quale mi chiedeva di incontrarlo. Mi ricevette in uno degli ultimi piani degli uffici dell'IFI, attorniato da un paio di consulenti i quali volevano dimostrarmi che il ricorso era un loro diritto, dimenticando però che al momento dei versamenti a distanza di anni, non solo la lira si era svalutata, ma di regola, come sempre avveniva, si giungeva a una transazione che di fatto tagliava di circa la metà gli importi.

In quel primo incontro mi sono fatto un'idea del carattere dell'avvocato destinato a durare nel tempo: della pratica dell'imposta di famiglia non gliene importava più di tanto. Infatti liquido in fretta i due consulenti tributari per intrattenersi a parlare con me di politica, dell'Unità, del partito, del sindacato, dei grup-

pi della sinistra extraparlamentare. Un fuoco di domande animate da una fortissima curiosità. Molto spesso non mi lasciava finire una frase, un pensiero che già mi incalzava con altri quesiti, con altre questioni. Mi salutò mostrandomi con orgoglio il sottostante cantiere che stava sorgendo della nuova sede de La Stampa.

Negli anni del mio mandato di sindaco le opportunità di incontro con l'avvocato Agnelli sono state numerose, non solo in occasione di cerimonie ufficiali, anche se nel primo periodo, i rapporti istituzionali venivano tenuti dal fratello Umberto. Erano gli anni folli del terrorismo che coinvolgeva tutti: padroni e sindacati, istituzioni e partiti.

Ho ben vivo nella mia memoria un colloquio, testa a testa, avvenuto una volta nel suo studio di corso Marconi. Oggetto della conversazione una grossa operazione urbanistica che prevedeva il riuso delle vecchie officine della Spa-centro da destinare in parte agli uffici direzionali. Erano corse brutte voci di pressioni e di patteggiamenti non molto

stando a quanto scrive Cesare Romiti nel libro intervista Questi anni alla Fiat, fu tenuto fuori. Romiti si vanta di essersi assunto la responsabilità del cosiddetto "lavoro sporco", dai licenziamenti dei 61 operai, del 1979, alla richiesta dei 15 mila licenziamenti fatta fare dal fratello Umberto in una intervista su la Repubblica nel giugno dell'80, sino alla organizzazione della cosiddetta "marcia dei 40 mila" nell'ottobre. So per certo, da una confidenza fatta, ad una persona amica, dal nipote Giovannino, prematuramente scomparso, che l'avvocato aveva espresso riserve su tutta la conduzione della vertenza. Vinse Romiti anche grazie ad un comportamento del sindacato, dopo la caduta del governo Cossiga e la sospensione dei 15 mila licenziamenti per passare alla cassa integrazione, poco ragionevole.

Conservero dell'avvocato Agnelli un buon ricordo personale per la sua intelligenza, per la sua curiosità intellettuale anche se siamo stati, come si diceva, avversari di classe. Moltissime cose ci separavano, compresa la fede calcistica. Alla vigilia di un derby, in scherzosa polemica con me, dichiarò a Gino Rancati del Corriere che gli juventini si distinguevano dallo stile: «mi basta entrare in una stanza - disse - e senza parlare solo guardando le persone, riconosco a prima vista i bianconeri dagli altri». Un po' seccato gli risposi che a me bastava l'olfatto.

Piero Pessa

TORINO La scomparsa di Gianni Agnelli sembra dare maggiore consistenza alle aspettative di una cessione di Fiat Auto: il rialzo dei titoli in Borsa dimostra che i mercati hanno dato un segnale preciso in questa direzione, indicando come la vendita sia ora la risposta più attesa. Altre volte in passato l'ipotesi della vendita aveva echeggiato negli ambienti Fiat: già nella seconda metà degli anni '70, quando la Fiat era scossa dagli shock petroliferi e i rapporti di forza sindacali non consentivano di risolvere le crisi in modo tradizionale, circolò l'ipotesi della cessione alle partecipazioni statali. Già in quella circostanza Giovanni Agnelli dimostrò di considerare indissolubile il suo legame con l'auto, con un attaccamento che sembrava andare al di là delle convenienze economiche. La ristrutturazione successiva alla sconfitta sindacale del 1980, ma soprattutto il successo della Uno consentirono un notevole rilancio di Fiat Auto, che realizzava, alla fine degli anni '80, elevatissimi indici di redditività. Nonostante questi successi, permanevano le debolezze strutturali dell'azienda, le sue insufficienti dimensioni rispetto a una concorrenza sempre più aggressiva. Probabilmente furono queste considerazioni che indussero lo stesso amministratore delegato di Fiat Auto, Vittorio Ghidella, a prospettare un progetto di fusione con la Ford nel 1988, dopo aver acquisito, l'anno precedente, l'Alfa Romeo. Il progetto era ormai a un punto di realizzazione molto avanzato quando si bloccò di fronte

al problema degli assetti proprietari: infatti, la fusione con la Ford avrebbe inevitabilmente significato che, nel lungo periodo, questa avrebbe controllato Fiat Auto. La prospettiva indusse Giovanni Agnelli a interrompere il progetto di fusione e, secondo molti, fu anche all'origine dell'allontanamento di Vittorio Ghidella.

La crisi economica del 1993 colpì duramente la Fiat. Dopo l'allontanamento di Ghidella si era determinato un vuoto di strategia che aveva rallentato di molto il rinnovo della gamma di prodotto:

“ È datata anni Settanta la prima ipotesi di cessione dell'azienda. Allora, candidato all'acquisto era il ministero delle Partecipazioni statali



Dagli altissimi indici di redditività degli ultimi anni Ottanta alla crisi del '93, determinata dal rallentamento del rinnovo della gamma di prodotto ”

L'ultima speranza, l'ultima illusione

«Non venderò mai l'Auto». Ma la storia potrebbe riservare un epilogo diverso



per la prima volta fu imposto un sindacato di controllo sulla Fiat, di cui Mediobanca aveva un ruolo centrale; inoltre Cuccia impose l'accantonamento di Umberto Agnelli, successore pubblicamente designato da Giovanni, alla carica di Presidente della Fiat; aprendo sostanzialmente la strada a Cesare Romiti, considerato un alleato di Mediobanca.

L'impressione fu enorme: per la prima volta sembrava che la famiglia Agnelli perdesse la sua completa sovranità sull'impresa; infatti, era un'opinione diffusa che fosse Enrico Cuccia ad avere l'ultima parola al Lingotto. Molti commen-

tatori profetizzarono la fine del capitalismo familiare che caratterizzava in modo quasi unico la Fiat tra i grandi gruppi multinazionali.

La limitazione delle proprie prerogative andava indubbiamente stretta a Giovanni Agnelli che si affrettò a disdire il patto di sindacato alla sua scadenza, nel 1999, e a rompere la storica alleanza con Mediobanca; nel frattempo anche Cesare Romiti era arrivato alla scadenza del suo mandato ed era stato sostituito con Paolo Fresco. Nel frattempo la Fiat aveva attuato una complessa riorganizzazione che l'aveva portata a mutare i suoi assetti societari, ad accentuare la

sua diffusione nel mondo e ad estendere le aree di business, con l'apertura di nuove attività sul versante dei servizi all'impresa. Tuttavia, la principale società del gruppo, Fiat Auto, continuava a manifestare segni di debolezza, continuando a perdere quote di mercato in Italia e in Europa; nonostante il provvedimento legislativo sulla "rottamazione" delle vecchie autovetture, varato dal governo Prodi nel 1997. Lo stesso Giovanni Agnelli lasciò comprendere, sempre nel 1999, che la Fiat poteva essere oggetto di una scalata ostile; ciò portava ad una scelta in precedenza negata con forza: l'alleanza strategica con un altro produttore.

Si deve ritenere che l'accordo con la General Motors, nel marzo del 2000, non fosse l'unico possibile, ma probabilmente quello più consono alla volontà di Giovanni Agnelli di mantenere il controllo della propria azienda. Eventuali accordi con altri produttori, come la Daimler Chrysler, sarebbero stati più convenienti dal punto di vista produttivo e del completamento della gamma del prodotto, per le minori sovrapposizioni esistenti in termini di modelli di autovetture; ma questa ipotesi riproponeva compromessi gravosi relativamente al controllo proprietario. Quin-

di l'alleanza "leggera" con la General Motors (marchi separati e ricerca di sinergie sui costi di produzione) restava l'unica alternativa possibile per Giovanni Agnelli.

Nei fatti, il continuo aggravamento dei conti economici, derivante soprattutto dalle perdite di Fiat Auto, ha dimostrato che i problemi storici dell'azienda sono tutt'altro che risolti e che si ripresentano ad ogni grave crisi di mercato. È utile aggiungere che quest'ultima crisi ha presentato delle caratteristiche peculiari che pesano al pari del debito netto accumulato e del numero di dipendenti dichiarati in esubero.

La prima questione è relativa ai molti nemici esterni che la Fiat annovera; anche tra alcune delle forze politiche che sostengono il governo di centro destra: per la prima volta nella sua storia la Fiat ha difficoltà a definirsi "filogovernativa", come ha sempre fatto anche in circostanze politiche più difficili. La seconda riguarda le evidenti divisioni sorte all'interno della Famiglia sulle strategie di dismissioni da seguire: il problema della cessione di Fiat Auto è stato già oggetto di scontri interni e ciò sembra abbia prodotto confusione nelle strategie e minor determinazione tra il management che dovrebbe guidare il rilancio aziendale. La terza

questione riguarda le relazioni sindacali: le modalità con cui la Fiat ha condotto il confronto con il sindacato denunciano il completo fallimento delle regole di partecipazione stabilite negli accordi sindacali. Questa potrebbe sembrare la questione meno rilevante, ma in realtà si è visto che i competitori più di successo della Fiat, come la Volkswagen (ma anche la stessa Opel), hanno sistemi di relazioni sindacali fortemente regolati, con obblighi reciproci tra le parti: ciò rappresenta indubbiamente un vincolo nelle decisioni aziendali, ma contemporaneamente è un punto di forza di quelle aziende nel governare i processi di riorganizzazione e di superamento delle crisi cicliche.

Giovanni Agnelli ha avuto un'influenza determinante sui modi con cui è stata gestita l'azienda; come i suoi predecessori si è dimostrato il vero dominus della Fiat e ha perseguito una stretta identificazione tra il suo nome e l'auto, anche a dispetto dei conti economici: la sua scomparsa ha spostato inevitabilmente gli equilibri interni alla Famiglia e può aprire la strada a percorsi nuovi di gestione della crisi, in cui l'auto sembra essere l'anello debole della catena aziendale.

nei fatti, la Fiat era disestata dai debiti (il debito netto era di circa 5 miliardi di euro), mentre le inchieste giudiziarie, commesse a "tangentopoli" colpivano Cesare Romiti e arrivavano a sfiorare lo stesso Giovanni Agnelli. L'uscita da quella situazione fu realizzata con un piano di ristrutturazione concordato con i sindacati e con il governo (che comunque prevedeva 6.600 prepensionamenti di lavoratori Fiat) e con una serie di accordi sindacali che consentirono la riorganizzazione e il rilancio dell'azienda. È utile ricordare che in

quel periodo la politica dei redditi e gli accordi interconfederali sulla concertazione aprirono anche in Fiat la strada a una serie di accordi che tentavano di istituire nuove regole di partecipazione nelle relazioni sindacali.

Le enormi risorse necessarie per il risanamento finanziario e il rinnovo della gamma dei modelli furono reperite attraverso una robusta ricapitalizzazione guidata da Mediobanca di Enrico Cuccia. Il piano di salvataggio prevedeva, però, delle condizioni particolarmente gravose per la famiglia Agnelli:

Lutto sulla bandiera della Ferrari a Maranello, sinistra Agnelli con Pertini alla presentazione della Regata, sopra con Cossiga alla guida della Seicento



«Adesso chissà se la Fiat resterà ancora italiana»

A Torino le preoccupazioni del mondo del lavoro sul futuro del gruppo

Massimo Burzio

TORINO E adesso? Come sarà la Fiat del «dopo» Giovanni Agnelli? E quali saranno le conseguenze della scomparsa dell'avvocato per la già fragile industria automobilistica italiana?

Sull'argomento, le opinioni dei rappresentanti sindacali sono, come logico, molto differenti, ma, poi, si rivelano anche decisamente concordi non soltanto nell'omaggio, sincero e non di maniera, alla persona, ma anche nelle preoccupazioni sul futuro e, infine, nell'auspicio che l'Italia - soprattutto Torino e il suo distretto industriale - restino uno dei cuori pulsanti dell'automotive europeo e mondiale.

Anche se oggi le preoccupazioni del mondo del lavoro so-

no in realtà quelle manifestate tante volte negli ultimi anni rispetto al futuro del gruppo.

«Premesso che a mio parere il "dopo" Gianni Agnelli era già iniziato da qualche tempo, - dice Giorgio Airaudò della Fiom - non credo che il futuro sarà così differente da quanto abbiamo vissuto negli ultimi mesi. Il nodo cruciale, oggi, è sempre quello del "se" la Fiat intende

Airaudo (Fiom): il nodo essenziale è sapere se per noi ci sarà o meno un avvenire nel settore ”

restare nell'auto e quindi se esisterà ancora un'industria automobilistica nazionale e se Torino ne sarà ancora il cuore. Perché questo è il nodo principale da sciogliere ancora oggi. Infatti - prosegue - se s'intende costruire l'auto in Italia si deve risolvere prima di tutto il problema di Torino dove gioca e giocherà un ruolo cruciale sempre e comunque il fattore lavoro». A giudizio del rappresentante della Fiom, comunque, i vertici Fiat e, oggi, quindi Umberto Agnelli, dovranno «obbligatoriamente, anche se non so se per amore o per forza, cercare di restare nell'auto». Il segretario torinese della Fiom, poi, traccia un sintetico ritratto di Giovanni Agnelli definendolo un: «pezzo di storia nel bene e nel male, certamente. Ma anche un difensore della torineseità dell'automobile nazionale».

Di Giovanni Agnelli «garante» della collocazione geografica subalpina dell'auto parla anche Attilio Capuano, responsabile della Uilm del Piemonte, che aggiunge: «Spero che la Fiat resti italiana ed a Torino. Sarebbe un'assicurazione per tutti. Certo, servirà il contributo di chiunque sia sinceramente interessato alla cosa». Capuano, però, non crede che la lunga malattia dell'avvocato abbia messo in atto un processo (e, per certi versi anticipato dalle circostanze), «un cambiamento» della Fiat. E lancia una proposta alle componenti sindacali: «Non bisogna erigere un muro nei confronti dell'azienda. E se bisogna sempre vigilare, occorre allo stesso tempo aiutare la Fiat a fare soprattutto un prodotto davvero vendibile».

Antonio Sansone della Fim auspica che «a fronte di una

perdita come questa, qualcuno prenda davvero il posto dell'avvocato nella famiglia e sul territorio. E cioè - spiega - va soprattutto riconfermata la vocazione torinese dell'auto italiana. Con Fiat o senza Fiat, comunque, questa è una terra capace di offrire capacità professionali di livello mondiale ed è paradossale che di questo ci si accorga soltanto nei momenti di crisi. Il distretto dell'auto deve essere tale - sostiene Sansone - nell'ambito di una competitività di sistema che deve essere indipendente dalla singola persona ed inserita nell'ambito di un'area di eccellenza dell'automotive in cui si devono integrare tutti i soggetti coinvolti: dai lavoratori alle aziende, dagli enti locali all'università».

«Era già complicatissima la situazione quando c'era una guida salda al timone della Fiat

Nel 1988 la fusione con Ford naufragò di fronte al problema degli assetti proprietari ”

L'ascesa di Cesare Romiti E la famiglia perse la completa sovranità sull'impresa ”

come quella di Gianni Agnelli, - dice Roberto Di Maulo, della Fismic - A questo punto tutto si complica ulteriormente. Con la morte dell'avvocato si chiude soprattutto l'epoca delle grandi «famiglie industriali» e che non potrà certo essere sostituita dai manager. Il già fragile tessuto economico italiano subisce, quindi, un colpo fortissimo e che oltretutto - commen-

Concordi i sindacati: la città deve restare uno dei cuori pulsanti dell'automotive europeo e mondiale ”

ta Di Maulo - arriva dopo anni in cui qualcuno si è illuso di poter sostituire, sbagliando come abbiamo puntualmente visto, la old economy con la new economy». Il segretario del Fismic, poi, fa un ulteriore plauso alle capacità imprenditoriali e di strategia di business dell'avvocato Agnelli: «La grande operazione, l'ultima, di questa persona è stata il conquistare il 5 per cento della General Motors, un colosso mondiale, dando in cambio una percentuale, pur sensibile, della Fiat. Un gran colpo, non c'è che dire, indipendentemente dalla cessione poi fatta recentemente da parte degli attuali manager. Quello iniziale, però, - conclude Di Maulo - è stato davvero degno dell'ultimo rappresentante di una generazione d'industriali che, almeno in Italia, non esiste più».

Bruno Gravagnuolo

ROMA Ambivalente, oscillante. Il rapporto di Gianni Agnelli con la politica s'è consumato nel segno di una ambiguità duttile e realista, ma al tempo stesso intrinseca alla vicenda politica. Benché a salutare distanza strategica. Cominciamo dalla formazione culturale, dall'«educazione sentimentale» del futuro Cavaliere d'industria. Prima della guerra e dopo la morte del padre Edoardo, perito in un incidente aereo all'idroscalo di Genova, Gianni Agnelli viene allevato per volontà del nonno Giovanni in un clima un po' irrealista. In una città dove la monarchia Fiat ha ormai sostituito quella dei Savoia. Sicché, educazione internazionale tra governanti britannici. Che lasceranno al «delfino» un «inglese parlato» eccellente, oltre ad altre tre lingue e a uno stile felpato fatto di buone maniere di taglio internazionale. Laurea all'Università di Torino nel 1943, e due esperienze formative chiave. Vale a dire: gli antifascisti Augusto Monti e Franco Antonicelli come precettori, malgrado si sia in pieno fascismo. E malgrado gli ottimi rapporti del Senatore Giovanni col regime. E poi un viaggio a Detroit a 18 anni, nella capitale dell'auto americana, dove Gianni incontra la civiltà del «fordismo».

La guerra lo vede volontario dapprima in Russia poi in Tunisia, nonostante il tentativo del nonno di preservarlo dal richiamo in Italia. Dunque, antifascismo morbido, ma visibile. E ci terrà lui stesso più volte, da senatore a vita, a ricordare con commozione gli antichi mentori antifascisti di cui sopra. Altra «prova di antifascismo» sarà nel 1969 la dichiarazione a voce rilasciata ad Adalberto Minucci, segretario Pci del Piemonte. Inviato da Luigi Longo «in missione» da Agnelli, per sondare il suo atteggiamento, nel caso del golpe reazionario di cui a quel tempo si vociferava. «Non credo a un colpo di stato - disse allora l'Avvocato - ma se ci fosse la Fiat continuerebbe a funzionare. Quanto a me che sono un liberale, non lo sopporterei e andrei all'estero». Ed ecco la cifra dell'ambivalenza ritagliata in un destino dinastico: liberale sì, ma monarca della Fiat. E Monarca ormai lo era da tre anni, da quando Valletta passò la mano. Subito l'Avvocato mette a frutto un convincimento maturato nei lunghi soggiorni all'estero, specie negli Usa: la Fiat è il cuore dell'Italia produttiva, ma all'interno di un crocevia globale in cui l'Italia deve trovare una sua specifica collocazione. Dentro la politica internazionale. E dentro la divisione del lavoro mondiale. Ben per questo Agnelli, a cavallo della sua presa di

Giovanni Agnelli con Ted Kennedy, in alto con Pietro Ingrao e con Andreotti alla presentazione di una Alfa a Palazzo Chigi

Roberto Rezzo

NEW YORK «Gianni Agnelli muore dopo una vita celebrata di potere e fascino - ha titolato il notiziario dell'Associated Press - Un raffinato barone degli affari che regnando come un sovrano sull'impero Fiat aveva riempito le strade italiane di utilitarie, diventando il simbolo del boom economico nazionale». I molti amici americani dell'Avvocato, appresa la notizia dall'Italia, avevano già iniziato il mesto passaparola. «Mi ha telefonato Sofia Loren alle 3 del mattino - racconta all'Unità il dottor Isadore Rosenfeld, illustre clinico newyorkese e da molti anni medico personale di Agnelli - Lo aveva indirizzato a me Aristotile Onassis e lo ho avuto in cura per oltre trent'anni. L'ho visto attraversare molteplici malattie, fra cui di-

“ La curiosità personale e l'interesse del gruppo per le questioni del governo con un solo obiettivo: stare accanto ai vincitori ”



Nel 1969 rassicurò il Pci: non ci sarà un colpo di Stato L'asse con La Malfa, Carli, Visentini e Mediobanca La rabbia per la scalata a Telecom ”

Quell'ambigua attenzione per la politica

Dalla monarchia agli antifascisti torinesi, dall'affidabile Dc al mai amato Berlusconi



giornali e tv

Edizioni straordinarie per ricordare l'Avvocato

MILANO Il «suo» giornale gli ha dedicato ieri un'edizione straordinaria con la prima pagina listata a lutto. La Stampa ha salutato così il suo editore. Nessun colore, ma una grande foto dell'Avvocato e il titolo di apertura: «Morto Agnelli. L'Italia in lutto». Nell'editoriale il direttore Marcello Sorgi ha scritto che «Nessuno più dei giornalisti e dei lettori della Stampa ha avvertito sempre l'avvocato come l'inventore e il garante di una formula e di uno stile dell'informazione: il distacco tutto torinese, l'attenzione alla realtà internazionale e ai principi delle grandi democrazie, l'ironia sorridente sulle contorsioni, i personaggi e i paradossi dei tanti regimi italiani».

Sono molti i giornali che hanno dedicato o dedicheranno a Gianni Agnelli un'edizione speciale. Ieri pomeriggio in Sardegna l'Unione Sarda ha editato dodici pagine in cui si ripercorre la vita dell'Avvocato e della sua famiglia e con commenti e reazioni di esponenti del mondo economico, politico e dello sport. Sul fronte dei settimanali oggi nelle edicole ci sono gli «speciali» del Mondo e di Panorama. La copertina del Mondo, settimanale economico-finanziario della Rcs, che avrà come titolo di copertina «L'Italia senza di lui», ricostruisce, con una serie di inchieste, i passaggi chiave della sua vita di uomo e di capitano di industria. Domani invece l'Espresso manderà in edicola un vero e proprio libro, intitolato «Mister Fiat», di 100 pagine con foto e articoli: in apertura, un articolo di Enrico Arosio intitolato «Una vita da avvocato». L'edizione straordinaria di Gente arriverà lunedì con un inserto di 24 pagine.

vi. lo.

potere - imposta a Valletta che tracheggiava pensando a qualche manager - si dichiara più volte «nemico» e amico di John Fitzgerald (finanziaria come mecenate la «Biblioteca Kennedy»). E insieme si professa «roseveltiano». Precisando altresì che la Dc, che rilanciava con Fanfani l'industria di stato, non aveva nulla di roseveltiano, e che il problema delle nostre classi di governo era proprio questo: lontane mille miglia dal New Deal. Le cose però non sono così chiare e trasparenti. Poiché alla vigilia delle politiche del 1976 si parla con insistenza di una sua candidatura a Ministro nel governo. Con chi si schiererà? Tutto fa supporre che andrà con La Malfa, lungo l'asse del «partito efficientista» La Malfa-Carli-Visentini-Mediobanca. Il progetto, va da sé, è ambivalente. C'è l'idea di un «partito degli industriali», una sorta di elitismo oligarchico nemico della spesa pubblica, ma disseminato in varie formazioni in senso trasversale: dalla Dc, al Psdi, al Pri. Non se ne fa nulla, perché Umberto Agnelli, in disaccordo con Gianni, rompe gli indugi e si candida nella Dc, costruendo il primo nucleo di un fiancheggiamento politico che viaggerà da Andreotti fin nei pressi di Berlusconi ai giorni nostri. Ma proprio in quel frangente - 1974/75 - c'è un fastidioso «strascico». Vien fuori dal-

le inchieste di Violante sulle trame di Sogno (poi confessate dallo stesso Sogno) che la Fiat sovvenziona - e da gran tempo - le attività della medaglia d'oro anticommunisti. Attività con sgradevoli riflessi antisindacali in Fiat. Frutto solo del conservatorismo di Chiusano e dell'ala più retriva dell'azienda?

Gli anni dell'avanzata comunista e della solidarietà nazionale sono delicatissimi. Da un lato l'Avvocato dialoga con il Pci al livello locale, contrattando piano regolatore e ridislocazione dei capannoni a Torino. Dall'altro esprime simpatia per Lama e la politica di raccordo tra salario e inflazione. Addirittura, e sembra preistoria, Agnelli difende la scala mobile: «Non è fattore diretto di inflazione, ma semmai moltiplicatore, laddove spesa e rendite sono fuori controllo. Il salario non c'entra interamente».

Interessante anche la posizione sull'«austerità» e sul governo Andreotti. La prima - dice Agnelli - è necessaria, come elemento «congiunturale», per favorire la ripresa, l'uscita dal debito e la ricarica degli investimenti su grandi «obiettivi programmati». Non può essere però una politica «strutturale», dopo la quale il paese si ritrovi con un governo dirigista che comprime la libera impresa. Su queste linee Agnelli rassicura anche Kissinger, ostile alla possibilità di un ingresso comunista nell'area di governo. E con Craxi? All'inizio c'è intesa, su scala mobile, lotta al Pci, «modernizzazione» e persino «made in Italy». Poi nel Psi la Fiat vedrà un centro deteriorante di spesa pubblica, un puntello alla «razza padrona» già combattuta al tempo di Fanfani e nella polemica contro l'automobile di stato. Sarà l'affare Eni-Montedison il punto più alto di scontro, assieme alla lotta contro un polo pubblico-privato della comunicazione, con alla testa Marisa Bellisario in quota Psi. In Tangentopoli la Fiat è coinvolta. Beneficiaria di sostegni imponenti, dalle commesse pubbliche alla cassa integrazione, non fa chiarezza al suo interno. Come lobby di opinione e di stampa, sostiene i magistrati e il cambio di «regime». Agnelli sdogana Berlusconi ex post, pur destandolo. Così: «Uomo simpatico, di coraggio, che ha messo insieme una maggioranza in pochissimo tempo». Veleno nella coda: «Poi aggiungo che quella maggioranza sarebbe stata meglio gestita da Palazzo Chigi con altre mani». Il governo di centro-sinistra lo vede sintonico, con giudizio: bene le rottamazioni. Male - con D'Alema - l'affare Telecom. Con la liquidazione di Bernabè e l'irruzione di Colaninno. Poi Telecom ritorna nell'alveo del «capitalismo familiare» con la vittoria di Tronchetti, mentre, già prima del Berlusconi bis, Fiat agguanta Montedison. E con Berlusconi è appesantito felpato, guastato però dall'uscita di Ruggero, uomo Fiat, dal dicastero degli Esteri. Frattanto però Agnelli ha già perso la battaglia con la Nuova Confindustria di D'Amato, e precipita la crisi Fiat. Lo scettro della politica è passato nelle mani di Umberto, fratello coltello. E ora quello scettro non oscilla più a distanza. Ma benedice la nuova «razza padrona» mediatica, finanziaria e politica.

La sua immensa America: da Kennedy a Central Park

Il suo medico racconta: mi ha avvertito Sofia Loren alle 3 del mattino

verse crisi cardiache particolarmente severe, e posso dire di non aver mai incontrato durante tutta la mia vita professionale un uomo più coraggioso, e sereno. Non l'ho mai sentito lamentarsi e sembrava molto più preoccupato per le condizioni di salute degli altri che delle sue. Conosceva da tempo la prognosi della sua malattia, ma ha vissuto

Il viaggio a Detroit per scoprire le fabbriche dell'auto Il sogno di Roosevelt, la guerra, le amicizie intellettuali ”

fino all'ultimo ignorandola; non ha mai smesso di fare progetti e di prendere appuntamenti. Lo avevo visitato nel settembre scorso a Torino e faceva piani per il suo prossimo viaggio a New York».

La sua residenza a Manhattan si affaccia su Central Park, all'altezza della 72ma strada, e questa città l'ha sempre considerata come la sua seconda casa. L'amore per l'America era stata un'altra eredità del nonno Giovanni, il fondatore della Fiat, che negli anni '20 aveva attraversato l'Oceano per visitare gli stabilimenti della Ford, dove era nata la prima catena di montaggio. È il nonno a regalargli per la maturità liceale un biglietto di prima classe sul leggendario transatlantico Rex, e gli Stati Uniti sono un colpo di fulmine e negli anni a venire ritorna in molte occasioni, fra cui un'esperienza di lavoro alla J.P. Morgan, la

più blasonata banca d'investimenti di Wall Street. Va alla scoperta del Paese affrontando interminabili distanze da una costa all'altra al volante di un'automobile e perfeziona la conoscenza della lingua. Se per il nonno, citato anche da Gramsci in Americanismo e fordismo, il modello era stato Henry Ford, Gianni guarda all'America di Roosevelt e a quella di Kennedy e la Nuova Frontiera è il sogno che vuole trapiantare a Torino, per lanciare la Fiat sul mercato globale.

Ad introdurlo definitivamente nel gotha della società Usa è Mariella Caracciolo, principessa di Castagneto, che sposa nel 1953. Figlia di un diplomatico e di un'americana, è lei a farlo entrare nel giro dei Rockefeller e dei Kennedy. L'amicizia con David Rockefeller, che lo ha abbondantemente citato nella sua recente autobiografia, si trasforma

in un sodalizio durato per tutta la vita. Entra in contatto anche con il mondo della cultura e delle arti e a fargli da guida sono scrittori come Gore Vidal e Truman Capote.

È in quegli stessi anni l'incontro con un giovane professore universitario, che si distingue per l'intelligenza brillante e le sconfinatissime ambizioni politiche: Henry Kissinger, che diventerà prima consigliere e poi segretario di Stato durante la presidenza Nixon. Paradossalmente Kissinger è il più acerrimo nemico dei Kennedy, ma questo non ostacola un'amicizia e una collaborazione che non si sono mai interrotte. «Gianni Agnelli è stato un grande amico dell'America - ha dichiarato ieri Kissinger - È stato un grande patriota italiano e un grande europeo, una delle persone più straordinarie che abbia mai conosciuto». L'ex segretario di Stato ha ammesso

che a far cambiare radicalmente il suo giudizio sull'Italia. L'ex segretario di Stato ha ammesso che a far cambiare radicalmente il suo giudizio sull'Italia, che non riusciva a capire e di cui diffidava, era stato proprio Gianni Agnelli. Era stata una loro idea convincere Renato Ruggero, l'ex numero uno dell'Organizzazione mondiale per il commercio, a

Kissinger: è stato un grande patriota italiano, una delle persone più straordinarie mai conosciute ”

fare il ministro degli Esteri per il neoletto presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Parole di cordoglio sono state espresse dai vertici della General Motors, il gruppo che sulla carta dovrebbe rilevare dal 2004 Fiat Auto, e dagli esponenti del mondo industriale e finanziario. Gli amici newyorkesi dell'Avvocato stanno organizzando per lunedì prossimo una messa solenne di addio. A pronunciare il discorso dovrebbe essere proprio l'ex segretario di Stato Kissinger. La rivista Forbes, aveva recentemente ricordato l'avvocato con un lungo servizio, descrivendolo come una delle ultime grandi figure del capitalismo familiare, e prefigurando con la sua morte la fine di un'epoca e il pensiero va alle atmosfere del Gattopardo, Gianni Agnelli come Tomasi di Lampedusa.

Massimo De Marzi

TORINO Quel Delle Alpi che non gli era mai piaciuto, perché troppo freddo e troppo grande, porterà il suo nome. Proprio nel giorno in cui scompare Gianni Agnelli, la Juventus ha annunciato che il Delle Alpi ristrutturato sarà intitolato alla memoria dell'Avvocato. Una bella iniziativa, dopo che sembrava scontata la scelta "stadio Nike", in onore dello sponsor tecnico.

La Juventus è stato il grande amore di Gianni Agnelli, un amore che gli aveva trasmesso il padre Edoardo, che era diventato presidente a metà degli Anni Venti, creando la squadra del Quinquennio, quella di Combi, Rosetta, Caligaris, Orsi e Cesarini. L'Avvocato ha visto la Juve vincere 24 dei suoi 26 scudetti e persino del secondo tricolore, quello del 1926, aveva qualche ricordo: quello di una Fiat 509 Torpedo sulla quale sali, insieme al papà Edoardo, per andare al campo di corso Marsiglia e vedere l'ungherese Ferenc Hirzer, il primo grande straniero della storia bianconera.

Nel 1947, mentre il Grande Torino dominava la scena italiana, Gianni Agnelli assunse la presidenza della Juve con il dichiarato intento di rinnovare i fasti del decennio precedente.

“ Dal '47 al '53 Gianni Agnelli è stato alla guida della squadra "di famiglia" Ma anche successivamente è sempre stato lo stratega



Si regalò Platini, il preferito ma preferì non fare pazzie Rinunciò a Rossi e Maradona Inventò soprannomi per tutti: Boniek "bello di notte" Pinturicchio Del Piero

La Juve nel cuore, il cuore della Juve

Da tifoso a presidente: per 70 anni l'anima del club. Lo stadio Delle Alpi prenderà il suo nome

te. Ci riuscì all'inizio degli Anni Cinquanta, quando costruì la Juventus "danese", con i due Hansen e Praest, che si contrappose per un lungo periodo al Milan svedese del trio Gren-Nordhal-Liedholm. Quella Juventus, forse perché legata alla sua gioventù e agli anni della presidenza (che lasciò nel settembre 1954), è stata quella che l'Avvocato ha considerata la più bella di sempre.

A fare da anello di congiunzione

tra la Juve "danese" e quella degli straordinari Sivori e Charles, c'è stato Giampiero Boniperti. All'inizio degli Anni Settanta, dopo un lungo periodo buio (a parte lo scudetto del 1967, quello della Juve di Heriberto Herrera, che l'Avvocato definì *socialdemocratica*, nei giorni in cui in Germania iniziava a brillare la stella di Willy Brandt), Boniperti fu chiamato alla presidenza per avviare un nuovo ciclo. Dal 1972 al 1986 la Juve ha con-

quistato nove scudetti e Gianni Agnelli è stato l'uomo che, da dietro le quinte, ha aiutato e consigliato Boniperti (per lui, l'uomo simbolo dei primi 100 anni della Juve) in tutte le scelte fondamentali. L'Avvocato era solito telefonare all'alba a Trapattoni, per conoscere l'umore del tecnico e la condizione dei giocatori, in suo onore la Juve iniziò a giocare a Villar Perosa un'amichevole diventa un classico dell'estate bianconera.

La Juve è stato anche un giocattolo per Gianni Agnelli, un giocattolo costoso ma per cui non erano ammesse follie. Nei periodi di crisi economica disse di no all'acquisto di Paolo Rossi (era il 1978, andò a Vicenza e solo due anni dopo alla Juve) e nel 1980 a quello di Maradona, che finì così a Barcellona e poi a Napoli. Nel giugno 1992, quando arrivò Violi, l'Avvocato disse che Boniperti aveva le mani bucate, perché aveva speso

20 miliardi. Dell'Avvocato sono passate alla storia le definizioni affibiate agli assi juventini, magari dopo una veloce puntata al campo d'allenamento. Platini per lui era un "genio" mentre il polacco Boniek, che giocava benissimo nelle serate di Coppa, divenne il "bello di notte". Aldo Serena, fortissimo di testa ma meno dotato coi piedi, era un grande bomber "dalla cintola in su". Nell'ultimo decennio

Gianni Agnelli si è diletto soprattutto ad accostare calciatori e pittori: ed allora ecco Roberto Baggio "Raffaello" (ma anche "coniglio bagnato"), Zinedine Zidane "Delacroix" e Alessandro Del Piero diventato per tutti "Pinturicchio". Al prode Alex, nel periodo più difficile della carriera, affibbiò anche l'etichetta di "Godot", aspettando il suo ritorno a grandi livelli. Nel febbraio 2001, quando il numero dieci bianconero riuscì una prodezza a Bari, pochi giorni dopo aver perduto il padre, il presidente onorario gli regalò un pensiero speciale: «Quel gol mi ha fatto ringiovanire di due anni». Ieri Del Piero lo ha ricordato con poche ma sentite parole: «L'Avvocato era un profondo conoscitore del calcio e non parlava mai a caso. Sarò sempre orgoglioso del soprannome Pinturicchio». Marcello Lippi, nel ricordare Agnelli, ha dichiarato: «Il suo desiderio era vedere la terza stella sulla maglia bianconera: la vedrà senz'altro, dal cielo». Il 5 maggio scorso, nel giorno del 26° scudetto, l'Avvocato incoronò Buffon come protagonista del trionfo della Juve.

La società domenica lo ricorderà, i giocatori scenderanno in campo con il lutto al braccio ma sarà tutto il calcio italiano a rendergli omaggio con un minuto di silenzio su tutti i campi di serie A e B.



il ritratto

STILE E COMPETENZA VESTITE DI BIANCONERO

Darwin Pastorin

Resterà per sempre la Juventus di Agnelli. L'Avvocato rappresentava la memoria storica, lo stile, il cuore della società più amata dai tifosi italiani. Una società che ha saputo unire la borghesia al proletariato, il Nord al Sud, l'intellettuale distaccato all'operaio della Fiat Mirafiori. Agnelli, attraverso gli anni e la passione, seppe costruire un club di prestigio mondiale, un esempio non soltanto di successo sportivo, ma vero e proprio fenomeno sociale, culturale ed economico. Certo, l'amore per la Ferrari era qualcosa di travolgente, ma la Juve fu il giovanile incantamento: il padre Edoardo diventò presidente quando Giovanni aveva soltanto due anni, a quindici il nonno lo chiamò a far parte del consiglio di amministrazione, dal 1947 al 1957 prese in mano il club, conquistando due scudetti. Non perdeva mai una partita casalinga dei bianconeri: in tribuna d'onore si comportava come un sostenitore qualsiasi, nell'esultanza, nel gesto contenuto di stizza, nell'applauso, anche all'avversario, per il bel gesto, la bella azione, la prodezza funambolica.

Per noi cronisti calcistici le sue battute, la sua ironia significavano l'articolo assicurato in prima pagina o il pezzo d'apertura. Definì Del Piero "Pinturic-

chio" e "Godot", Roberto Baggio "coniglio bagnato", Zibi Boniek, strepitoso nelle serate di Coppa ma a volte opaco nei pomeriggi di campionato "bello di notte", Virdis, dopo una clamorosa rete fallita nel derby, "sembra sempre sfortunato", Zidane "un giocatore più divertente che utile". Ebbe una predilezione personale per Michel Platini, da lui acquistato malgrado la volontà di Boniperti di confermare l'irlandese Liam Brady. Lo paragonò a Pedernera, asso del River Plate. Quando il fuoriclasse francese lasciò la Juventus, il 17 maggio 1987, disse: «È un altro pezzo di vita che passa e se ne va. Sarà ricordato come uno dei nostri miti, allo stesso livello di Omar Sivori».

Proverbiale le telefonate all'alba a Giampiero Boniperti, tra i più lucenti emblemi della sua "idea" di Juventus: chiedeva notizie sui giocatori, sugli umori dello spogliatoio, su quel calciatore da acquistare, sullo stato di salute delle squadre che contendevano lo scudetto ai bianconeri.

Raramente perdeva la prima amichevole juventina, d'estate, nel suo feudo di Villar Perosa. La squadra titolare contro la Primavera. Arrivava tra gli applausi, e lui sedeva tra la folla, in panchina, al fianco dell'allenatore e degli altri dirigenti. Sapeva di pallone, e amava discuterne: con Luciano Lama, ad esempio, leader sindacale e altro bianconero di provata fede.

La Juve piange il proprio padre. Presidente, figura carismatica, deus ex machina di scudetti e coppe, di assi che appartengono alla leggenda o che continuano a tenere alto il nome del club torinese, dall'ungherese Hirzer per arrivare ai giorni nostri, a Buffon e Trezeguet, a Del Piero e Ferrara.



Agnelli negli spogliatoi della Juve negli anni 50 (foto Olimpia, Enciclopedia Sport Treccani-Volumi Calcio). Con Del Piero, e con Schumacher, sopra in barca a vela

il ricordo

Gentile: «Al campo portava buon umore»

TORINO «L'Avvocato è stato l'uomo che più di tutti ha caratterizzato lo stile Juve». Claudio Gentile, 49 anni, attuale tecnico della nazionale Under 21, in undici stagioni con la maglia bianconera, dal 1973 al 1984, ha avuto modo di conoscere bene la classe e la graffiante ironia di Gianni Agnelli.

Ricorda ancora il suo primo incontro con l'avvocato Agnelli?

«Altro che. Era il luglio del 1973, a Villar Perosa. Lui veniva sempre a salutare la squadra quando iniziava il ritiro ed era solito scambiare quattro chiacchiere con i nuovi. Per me, che ero molto giovane, ebbe parole particolari di incoraggiamento. "Ci aspettiamo molto da lei". Di lui mi colpì subito la semplicità incredibile: era un uomo di carisma ma dotato anche di grande umiltà».

I soprannomi dati dall'Avvocato sono diventati celebri. Ne aveva coniato uno anche per Gentile?

«No, ma ricordo che si metteva sempre a ridere quando sentiva i compagni che mi chiamavano Gheddafi (Gentile è nato a Tripoli, ndr)».

C'è un aneddoto legato a Gianni Agnelli che vuole citare?

«Nel 1984, alla fine del contratto, avevo deciso di lasciare la Juve. Dopo tanti anni a Torino mi interessava

misurarmi con un ambiente diverso. Quando l'Avvocato seppe che intendeva partire, mi telefonò dall'America per chiedermi di ripensarci: "Appena ho finito questo viaggio di lavoro, mi farebbe piacere incontrarla, vediamo se riusciamo a sistemare le cose". Quella telefonata così inattesa mi fece particolarmente piacere perché capii che aveva stima nei miei confronti. Un altro bel ricordo è l'incontro che ci fu nel ritiro della nazionale la mattina prima della finale con la Germania. Venne a darci la carica, furono poche parole ma chiare. Come nel suo stile».

E i suoi celebri blitz agli allenamenti?

«Quando arrivava portava sempre il buon umore. Le sue battute non hanno risparmiato nessuno, ma lui non parlava con malizia, anzi cercava di farci capire le cose con l'arte dell'ironia. Una volta, prima di un derby, ricordo che parlando con Causio, per spiegarci che non doveva portare troppo la palla, che non doveva innamorarsi del pallone, gli disse semplicemente: "Causio (Gianni Agnelli lo chiamava così, spostando l'accento in avanti) lei è un grande campione quando gioca di prima". Insuperabile».

Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con l'Avvocato?

«È stata un'altra telefonata, due anni fa, quando avevo assunto la guida della Under 21. L'Avvocato mi fece un grosso in bocca al lupo. Negli ultimi tempi non l'ho più sentito, sapevo della malattia e non volevo essere io a disturbarlo. Sono addolorato, con la scomparsa di Gianni Agnelli se ne va un pezzo di storia della Juve».

m. d. m.

La passione di Agnelli per i motori. Nel 1969 l'investimento nella casa di Maranello strappata alla Ford. Poi i successi targati Montezemolo e l'epopea del pilota tedesco

Con la Ferrari vide lungo: «Prendiamo Schumi, è come Fangio»

Lodovico Basalù

«Siamo all'alba di un grandissimo movimento di capitali, di masse e di lavoro. Mi sbaglierò, ma l'automobile segnerà l'inizio di un rinnovamento sociale dalle fondamenta». Sono le parole di Giovanni Agnelli, nato a Villar Perosa nel 1866, nonno di Giovanni e fondatore dell'impero Fiat nel 1899. L'Avvocato, classe 1921, portava lo stesso nome e lo ammirava profondamente. La scomparsa del padre Edoardo, avvenuta nel 1935, a causa di un incidente aereo, aveva dirottato il suo affetto sul grande uomo di famiglia, l'esempio che

bisognava imitare. Anche, magari, nella determinazione delle scelte, persino quelle sportive. Dal calcio, dalla sua Juventus, alla F1, dalla vela allo sci.

Il mondo delle corse lo ha fatto tribolare non poco. Anche se Ferrari lo conosceva da tempo. Dal 1950, quando le rosse si affacciarono di prepotenza sul palcoscenico internazionale. Poi il decisivo 1969, quando Corso Marconi strappò la fabbrica di Maranello dagli artigiani della Ford. Anche il mito creato dal vecchio Enzo Ferrari "Drake" non poteva sostenere l'impatto con le grandi multinazionali. L'anno successivo quasi si sfiorò il titolo, che andò, postumo -

caso unico nella storia delle corse - all'austriaco Jochen Rindt, su Lotus. Fu poi un altro giovane austriaco, Niki Lauda, a riportare il titolo al Cavallino nel 1975 dopo il glorioso '64 firmato dal centauro Surtees. Con l'apporto di un giovanissimo direttore sportivo, Luca Cordero di Montezemolo. Dopo un bis nel 1977 e un ultimo trionfo ad opera del sudafricano Schekter nel 1979, l'obbligo. Durato, nonostante l'apporto di fior di campioni come Alboreto, Arnoux, Berger, Prost, Mansell e il generoso Alesi, fino al 2000.

Nel 1995 fu proprio Giovanni Agnelli a volere alla guida delle monoposto più famose della galassia

quel fenomeno tedesco che si chiamava Michael Schumacher. «Schumacher è l'Andy Warhol della F1, uno che grazie alla sua costante e incredibile applicazione riesce a guadagnare 2-3 decimi al giro su tutti gli altri» disse il Presidente Fiat.

«Sono orgoglioso di averlo conosciuto - ha detto ieri di Agnelli il cinque volte campione del mondo -. Sono sempre rimasto stupito dalla conoscenza che aveva del nostro mondo, così come di quello del calcio. Ma anche dalla sua sensibilità nei confronti dei tanti problemi che attanagliano il pianeta». Una ammirazione reciproca, dunque. A tal punto che, sempre l'Avvocato, una

volta stipulato il contratto miliardario, più di 7 anni fa, sostenne perentoriamente: «Se alla Ferrari non vincano il titolo con un pilota così è solo colpa loro».

Non risparmiava nulla a nessuno, nemmeno se si parlava dei motori e delle bielle più sacri al mondo. Disse di lui Enzo Ferrari: «Quando firmi il contratto di cessione della maggioranza delle azioni a Corso Marconi conobbi un uomo moderno, ma anche un politico, un diplomatico, un acuto osservatore». Sono passati oltre 30 anni da quell'espressione di stima, in fin dei conti di affetto. Ed altre ne arrivano, dello stesso tono, da Luca di Montezemolo e da Jean Todt: «Si chiude un ciclo irripetibile. Agnelli ha condiviso con noi gioie e dolori, discutendo tutte le scelte operate. Sapevamo che potevamo contare sempre sulla sua presenza e sul suo sostegno». Montezemolo, a poche ore dalla scomparsa di chi, per oltre mezzo secolo, ha segnato un pezzo di storia italiana, ha pensato anche di dedicargli i trionfi delle monoposto rosse. «Lascia un vuoto incalcolabile nella mia vita, in 35 anni mi è sempre stato vicino», ha aggiunto il presidente della Ferrari.

Difficile dire se Giovanni Agnelli tenesse più alla sua Juve che alle rosse. «Non scambierei l'una per l'al-

tra», rispondeva a chi gli poneva una domanda al proposito. Al fascino della macchina costruita nella laboriosa Emilia non aveva saputo resistere nemmeno nei gloriosi anni cinquanta e sessanta, quando il designer Pininfarina realizzò un modello appositamente per lui. Ma di una cosa occorre dargli atto. Di avere intuito, al di là del mito, della passione, della fredda ragione della meccanica, che un uomo poteva anche imporsi su tutto ciò. Un uomo come Schumacher, una delle sue tante scommesse. «È come Pelé, come Fangio» diceva a ripetizione Agnelli. Fu un investimento sicuro, da perfetto imprenditore.

Simone Collini

ROMA «Noi non possiamo rinunciare a costruire una posizione europea anche sull'Iraq». Da Pier Ferdinando Casini arriva una secca smentita alle parole di Silvio Berlusconi. I due parlano quasi in contemporanea, il primo da Valencia, dove si trova per partecipare al Forum Italo-Spagnolo, il secondo da Roma. All'indomani della posizione espressa da Francia e Germania, il premier dice che «non è il caso di fare una riunione europea sull'Iraq per cercare di trovare unanimità di comportamenti». Dalla costa opposta del Mediterraneo arriva la risposta, seppur indiretta, del presidente della Camera: «Non vogliamo costruire un'Europa che proceda in ordine sparso. La nostra sfida anche in sede Onu è costruire decisioni condivise sul piano internazionale che recuperino l'unità dell'Europa». Non sono insomma soltanto duemila chilometri a separare in questa giornata primo ministro e terza carica dello Stato.

I due sono lontani, su posizioni diametralmente opposte, su quale sia il ruolo che l'Unione europea è chiamata a svolgere nell'attuale crisi internazionale. Berlusconi fa sapere di aver sentito per telefono il premier spagnolo Aznar e di essere arrivato alla conclusione che sarebbe «inutile» un incontro di tutti i partner dell'Unione, «visto l'atteggiamento» di Parigi e Berlino. Sarebbe «una iattura», aggiunge il premier, una eventuale frattura fra Unione europea e Stati Uniti. Da Valencia arriva l'ammonimento di Casini, rivolto non tanto a Francia e Germania che, dice il presidente della Camera, hanno «sostenuto cose importanti che vengono condivise anche dall'opinione pubblica europea e in quella italiana e spagnola». E ad altri che si rivolge Casini lanciando un ben preciso allarme. «L'importante - dice - è questo: non procedere in ordine sparso. Pena -

“ Il presidente della Camera cerca di esaltare dalla Spagna gli elementi di vicinanza con i partner: la nostra sfida è costruire posizioni condivise ”



«La subalternità - ricorda la terza carica dello Stato - farebbe dell'Europa un soggetto inutile sul piano internazionale». Critiche al governo dall'opposizione ”

Casini: non dividete l'Unione europea

«Francia e Germania hanno sostenuto cose che vengono condivise anche dall'opinione pubblica italiana»



Una manifestazione contro la guerra in Iraq svoltasi nella capitale greca

Yannis Behrakis/Reuters

ammone - un'Europa che accetta subalternità e forse anche la sua inutilità sul piano internazionale». La guerra, dice il presidente della Camera invitando a «non disperdere il valore dell'unità» nata negli organismi internazionali, «la vogliamo e la dobbiamo evitare tutti. E l'ultima scelta possibile esaurito ogni altro margine di dialogo».

Difficile che una distanza come quella che si è creata ieri tra primo ministro e seconda carica dello Stato passi inosservata. Di certo non è sfuggita alle forze dell'opposizione, che continuano a criticare duramente l'atteggiamento mostrato da Berlusconi di fronte alla grave crisi internazionale. Il segretario Ds Piero Fassino insiste sulla necessità di cercare un'intesa con gli altri Paesi europei e ribadisce che «la collocazione che l'Italia deve avere sulla scena mondiale a decidere le autorità italiane, non si decide alla Casa Bianca». Il presidente dei deputati dlessini Luciano Violante ribadisce che Berlusconi deve riferire al Parlamento «in quanto sussistono voci discordanti», mentre il capogruppo della Quercia al Senato Gavino An-

gius fa notare: «Nello stesso giorno in cui altri leader europei e internazionali come Putin e Schroeder cercano, faticosamente, di fermare il rumore della guerra lavorando per una soluzione politica alla crisi irachena, nelle stesse ore in cui il presidente della Camera Casini ribadisce la necessità di costruire una posizione comune della Ue e la convinzione che sia necessario arrivare a decisioni condivise che recuperino l'unità dell'Europa Berlusconi non trova di meglio che ribadire la propria sudditanza alla strategia degli Stati Uniti e affermare che una frattura con la Casa Bianca sarebbe una "iattura"». Secondo Angius «l'atteggiamento del governo è politicamente irresponsabile e conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, il sostanziale euroscetticismo che caratterizza molte componenti di questa maggioranza».

Dure reazioni alle parole pronunciate ieri dal premier arrivano da tutto l'Ulivo. Marco Rizzo, dei Comunisti italiani, chiede un voto parlamentare sulla crisi irachena, mentre il leader dei Verdi Alfonso Pecorella accusa Berlusconi di «boicottare l'Europa per conto di Bush: invece di lavorare per la pace, il governo italiano lavora per evitare una politica unitaria dell'Europa». «La superficialità del presidente del Consiglio» lascia «allibito» Roberto Giachetti, della Margherita, mentre Rosy Bindi mette in luce il rischio che l'Italia sia «relegata al ruolo di semplice esecutrice degli ordini dell'amministrazione Bush» per colpa dell'atteggiamento «politicamente irresponsabile del governo». Di fronte alla «drammatica prospettiva» di una guerra all'Iraq, dice la deputata della Margherita, «il presidente del Consiglio non sa fare di meglio che ignorare l'iniziativa franco-tedesca e accentuare le divisioni in Europa. La miopia di Berlusconi - accusa - è pericolosa e non ha scusanti, così come non è più tollerabile la reticenza nei confronti del Parlamento e del Paese».

Ciampi lontano dal premier: «Europa, esempio di pace»

Il Presidente nell'anniversario di Auschwitz: lo sterminio fu reso possibile anche dalle vergognose leggi razziali del 1938

Vincenzo Vasile

ROMA Ci vuole più Europa, idea-forza che è un esempio positivo da far valere nei confronti degli altri popoli e - sottinteso - degli altri governi. Europa come "esempio" di vocazione di pace. Parlando di "memoria" ai ragazzi delle scuole ricevuti sul Colle in vista dell'anniversario della liberazione degli internati del lager di Auschwitz, Carlo Azeglio Ciampi volge il pensiero all'oggi con parole che stridono con l'euroscetticismo in materia di guerra e di rapporti con gli Usa espresso negli stessi momenti a palazzo Chigi da Berlusconi e che, invece, collimano con l'appello a una posizione comune dell'Europa lanciato da Valencia da Pier Ferdinando Casini.

Secondo quel che Ciampi ha ripetuto in occasioni pubbliche e private bisogna poter parlare con una sola voce, l'alternativa è l'irrelevanza, anzi una Ue forte in fondo converrebbe anche agli Usa. Ed è evidente come sia stata perciò pochissimo gradita la telefonata al

premier spagnolo Aznar riferita da Berlusconi con cui il presidente del Consiglio italiano avrebbe concordato l'annullamento per il vertice di Bruxelles destinato a discutere proprio di una posizione unitaria dell'Europa sul conflitto con l'Iraq.

In questa maniera, dunque, si aprono le porte a un pericolo che Ciampi ha da tempo paventato, cioè che i governi dell'Europa si presentino "in ordine sparso" ad appuntamenti internazionali cruciali disfacendo come un'irresponsabile Penelope la tela tanto faticosamente intessuta.

L'occasione ha un alto valore

L'idea dell'Unione europea nacque con un'idea di fratellanza che fece dire: mai più guerre tra noi ”

simbolico: la giornata che nel ricordo della Shoah è dedicata, per l'appunto, alla "memoria". Al Quirinale il presidente si rivolgeva ai giovani che a scuola hanno partecipato a un concorso sul tema per invitarli a riflettere sul percorso di una generazione, la sua, che ha costruito l'Europa proprio con l'obiettivo di rispondere in concreto alla terribile esperienza della seconda guerra mondiale. L'idea dell'Unione europea nacque "con un moto spontaneo degli animi, uno slancio istintivo di sopravvivenza, di fratellanza, che fece dire: mai più guerre tra noi". Da qui la scelta europea che voleva dire basta a guerre tra gli "eredi e partecipi di una stessa civiltà", comunemente improntata ai principi di "libertà, democrazia, tolleranza, uguaglianza dei diritti, fratellanza tra i popoli".

Giovani dell'età di Ciampi s'aggravano in mezzo alle rovine, riflettevano sugli orrori delle "guerre civili europee", scoprivano con incredulità le immagini della Shoah: "Così ci mettemmo all'opera per costruire una nuova Europa, un'Europa che diventasse

sempre più unita, un'Europa di pace e di amicizia". Il percorso che ne è seguito ha portato a un'Europa che "può proporsi oggi al mondo come un modello, come un progetto politico che può rivelarsi valido anche per altri popoli".

Questo concetto, caro a Ciampi, di un'Europa-esempio di pace, è stato ieri solo enunciato. Con ogni probabilità sarà sviluppato e declinato nelle sue conseguenze più concrete e attuali di fronte alle prospettive di guerra in occasione della ormai prossima visita di Stato in Algeria del presidente: Ciampi proprio nelle ore decisive in cui si conoscerà il pronunciamento degli ispettori dell'Onu si troverà nel paese nord-africano.

Il discorso era destinato ai giovani e perciò aveva una marcata connotazione didascalica: "Poiché toccherà ancora a voi sviluppare e completare il progetto europeo è indispensabile che anche voi compiate lo sforzo difficile per ricordare non solo non dimenticare, cioè non lasciarvi uscire dalla mente, ma ricordare, ossia conservare nel cuore, oltre che nella mente, la memoria del passato". A proposito,

ieri agli studenti il presidente ha voluto ricordare un aspetto troppo spesso eluso da revisioni disinvoltate della realtà storica: lo sterminio di oltre un quinto degli ebrei italiani - eredi di una cultura che aveva dato tanti contributi alla nostra comune identità nazionale, non è solo frutto della tremenda responsabilità dei nazisti. Una "considerazione, da italiano a italiani", un "memento" di Ciampi che evidentemente non è soltanto rivolto ai ragazzi: lo sterminio "fu reso possibile anche dalle vergognose leggi razziali del 1938". La storia, insomma, può insegnarci utilmente ancora molte cose.

La scelta europea voleva dire basta a guerre tra gli eredi e partecipi di una stessa civiltà, fratellanza tra i popoli ”

l'intervista

Alfredo Biondi

vicepresidente della Camera

Luana Benini

ROMA Presidente, «il Foglio» di Giuliano Ferrara non vi tratta bene. Scrive: «Quelli più stupidi della maggioranza hanno firmato un appello liberal-saddamita». Cosa risponde? Dall'altro capo del telefono il vicepresidente della Camera Alfredo Biondi ridacchia: «Mah! La gradazione della stupidità non la può stabilire in maniera unilaterale il Foglio. Se ne può discutere». Biondi è fermo nel ribadire la posizione assunta insieme a una sessantina di parlamentari della destra contro l'interventismo di Bush: «Il nostro non è un cartello di pacifisti. Ci siamo mossi nel solco della tradizione liberale-garantista. C'è qualcuno che è diventato libera-

le un po' dopo. Ed è probabile che operi dei "salti" nelle sue scelte».

Le sue scelte, invece, quali sono?
«C'è in corso una indagine da parte di commissari delle Nazioni unite per valutare se esistono o meno le motivazioni di armamenti che presuppongono stragi di massa o azioni che possono favorire il terrorismo internazionale. È una istruttoria che non è ancora finita. Le Nazioni unite devono esprimere il loro giudizio. Ma anche il Parlamento italiano deve esprimere il suo giudizio. Così come il governo. E il Parlamento deciderà anche sulla base dell'impulso del governo. Noi chiediamo che il governo compia tutte le verifiche avendo presente il dettato costituzionale: l'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie interna-

zionali. Ripudia è un termine bello. Prima di tutto bisogna vedere se la controversia è internazionale poi se esistono gli estremi, solo alla fine ci si assume una responsabilità».

Ma l'amministrazione americana sembra aver già bruciato tutte le tappe.

«Guardi che la nostra non è una posizione anti-americana ma filo-americana. L'America è una grande democrazia, ma non può permettersi di stabilire che le altre democrazie siano "controllate", né può immaginare che un'amicizia o un'alleanza si traducano in sudditanza».

Dalle parole del portavoce dell'amministrazione americana sembrerebbe di sì.

«Credo si tratti di enfasi propagand-

istica. Mi pare che Berlusconi l'abbia già ridotta, non dico a una vanteria, ma ad una dichiarazione unilaterale...».

Unilaterale come la guerra che si apprestano a fare?

«C'è una tendenza dell'amministrazione americana all'unilateralismo che corrisponde a una visione western che io non condivido. Quasi una legittimazione di chi spara per primo. La legittima difesa presuppone l'esistenza del pericolo di un danno ingiusto. Bisogna prima vedere se c'è pericolo, poi stabilire se è ingiusto e infine se la reazione di chi si difende è proporzionata a chi offende. Sono questi i principi che ho sempre ritenuto importanti».

Molti rimproverano al governo di non essersi speso quantomeno con posizioni di apprezza-

mento per la posizione franco-tedesca e di aver mantenuto invece in Europa una posizione di basso profilo, priva di dignità.

«La posizione franco-tedesca? Non è detto che l'unione faccia la forza. È l'Europa che deve assumere una posizione senza che ci siano i primi della classe. L'Europa è una unione di Stati che hanno una comune dignità. L'Italia che ha la sua Costituzione e un Parlamento libero deciderà alla fine dell'istruttoria degli ispettori. Solo allora, se ci sarà chiesto un intervento, il governo verrà in Parlamento, sentirà le parti».

Lei come la vede questa guerra?
«Come uno che ha moglie, due figli e sei nipoti e prima di fare un'altra guerra, siccome ne ha viste parecchie e sem-



Tg1

Il titolo che apriva il Tg1 sulla morte di Gianni Agnelli diceva: "Un rimpianto senza confini". E David Sassoli ha aggiunto di suo: "L'italiano più conosciuto nel mondo". Certo, Agnelli era fra gli italiani molto conosciuti, ma Michelangelo, Leonardo, non hanno contato proprio niente? Insomma, un po' di retorica di circostanza aleggiava sugli inizi del Tg1. Anche la biografia sapeva troppo di "coccodrillo" conservato in archivio. Un po' meglio le interviste a Romiti, Biagi e Harry Kissinger, che con Agnelli fu sodale nella Trilateral, antica e discussa alleanza fra politici e capitalisti. Il resto dei servizi era sinergico con gli altri telegiornali, quindi visto e rivisto. Passati alla crisi irachena, si è rivisto Berlusconi: per lui l'euroreticenza di lunedì è "inutile", dato che non la pensa come tedeschi e francesi. Insomma, ha dato un'altra spallata all'Unione Europea, e ne è parso alquanto soddisfatto. Poiché lo ha detto il papa, anche il Tg manda in onda la difesa vaticana della libertà di stampa "che non deve assolutamente subire il controllo governativo". Insomma, si è parlato di corda in casa dell'impiccato.

Tg2

La "copertina" era in realtà l'apertura con un'attenta biografia intima di Gianni Agnelli, curata da Stefania Conti, che ha il coraggio di dire che l'unico figlio maschio dell'Avvocato, Edoardo, "si suicidò". Era un uomo fragile il giovane allampanato Edoardo, con una personalità schiacciata dal peso della famiglia, del nome, che frequentava le redazioni dei giornali in cerca di qualcosa che non avrebbe trovato mai. Si suicidò, lanciandosi da un viadotto, abbandonando sul ciglio della strada una Duna, la peggiore auto mai prodotta dalla Fiat, quasi uno sberleffo al mondo intero.

Tg3

Prima del Tg3, al posto di Geo & Geo, è andato in onda un bellissimo speciale su Gianni Agnelli. La storia della Fiat e la sua vita, raccontate a Nicola Caracciolo, un suo cugino alla lontana (anche se questo particolare non conta). Dopo lo speciale, cos'altro era possibile raccontare su quest'uomo, che non fosse agiografico e pleonastico? Ebbene, il Tg3 è riuscito a evitare troppa retorica e troppi luoghi comuni, grazie ai servizi di Santo Della Volpe, da Torino, e il ritratto familiare tracciato, in chiusura, da Francesca Barzini. Un telegiornale monografico, dove la parte più debole è stata proprio quella dei commenti degli uomini politici: di una ovvia banalità, a destra e a sinistra. Berlusconi è riuscito a dire: "Rimpiango l'amico". Ebbene, l'Avvocato è stato tutto e il contrario di tutto, meno che amico di Berlusconi.

pre ne ha constatato l'inutilità, ci pensa bene».

L'obiettivo dichiarato di Bush è cacciare Saddam.

«Eh sì, abbattere la dittatura del bicco Saddam Hussein. Ma è possibile che si possa abbattere un governo, sia pure considerato illegittimo in base ai nostri criteri, con una azione militare unilaterale? Se è unilaterale io non sono d'ac-

cordo nel farla. Se invece il consorzio internazionale ritiene che Saddam sia un pericolo per tutti allora si prenda una misura collegiale, coordinata».

Ari Fleischer sembra aver già arrotolato il nostro Paese

«Questo non va bene. Sarà il Parlamento sovrano a decidere. Chi ragiona per conto dell'Italia ne offende la sovranità».

Marcella Ciarnelli

ROMA Poche ore e Silvio Berlusconi ha fatto marcia indietro. Non è più disponibile alla riunione dei capi di governo Ue che il presidente di turno, il greco Costa Simitis, stava cercando di organizzare per lunedì a Bruxelles nel tentativo di trovare una posizione comune dei Quindici sull'Iraq. «Credo che sia perfettamente inutile incontrarsi», ha detto il presidente del Consiglio d'accordo, in questo, José María Aznar con cui ieri mattina si è a lungo intrattenuto al telefono. Chiudendo la conversazione con la richiesta al premier spagnolo di chiamare lui Simitis per comunicargli la sopravvenuta indisponibilità. Dopo la presa di posizione di Francia e Germania non è più il caso, dunque, di mettersi attorno ad un tavolo: «Bisogna evitare una frattura tra Europa e Stati Uniti che sarebbe una iattura». E, quindi, visto che l'impossibilità a trovare un accordo è fin troppo evidente, meglio disdire l'appuntamento che peraltro era ancora a livello informale ed è stato reso pubblico inopinatamente da Berlusconi.

Nel presumibile duro faccia a faccia con tedeschi e francesi Berlusconi e Aznar in testa si sarebbero trovati nella difficoltà di dover sancire la spaccatura dell'Europa. Meglio, quindi, rinviare. Anche perché in una sede ufficiale il premier italiano sarebbe dovuto andare nel concreto della sua posizione, oltre le consuete dichiarazioni d'amicizia verso gli Stati Uniti, bilanciata con la reiterata affermazione che ogni decisione per portare l'Italia in guerra dipende dall'Onu e non avverrà mai prima di un ampio confronto in Parlamento.

Intanto Berlusconi respinge l'ipotesi che lui avrebbe già risposto in modo incondizionato alla richiesta di Bush di essergli al fianco nel conflitto con Saddam. «Le parole del portavoce della Casa Bianca sono state male interpretate» ha detto ieri aggiungendo «siamo stati ricordati come amici, non come alleati incapaci di critiche».

« Il presidente del Consiglio vanta l'appoggio di Aznar e si pone a testa bassa contro la politica scelta da Chirac e Schroeder »



«A chi ci rimprovera, a sinistra, un'assenza in politica estera rispondo che l'Italia è stata presentissima. Sono stato al telefono con i protagonisti all'Onu...»

Berlusconi liquida Parigi e Berlino

«Inutile incontrarsi, bisogna evitare la frattura con gli Usa». Così facendo però spezza l'Europa



Il presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder, in basso D'Alema

In verità, l'altro giorno Ari Fleischer ha testualmente detto che gli Usa «hanno un'enorme base d'appoggio» in Europa e come esempio ha portato anche «le recenti dichiarazioni del presidente italiano, che, sebbene gli italiani preferirebbero passare per le Nazioni Unite, sosterranno gli Stati Uniti», concetto ripreso ieri quando ha sostenuto che «l'Europa non è un monolite» e che è fatta di «governi con posizioni diverse e solo alcuni contrastano la politica di Bush».

L'Italia non è tra questi. Anche se Berlusconi cerca di ritagliare per sé un ruolo di grande tessitore insistendo sul ruolo del nostro Paese sulla scena mondiale. «A chi ci rimprovera, soprattutto qualcuno della sinistra, un'assenza negli ultimi tempi in politica estera rispondo che l'Italia è stata presentissima. Sono stato numerose volte al telefono con tutti i protagonisti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tuttavia ci sono poi situazioni in cui la riservatezza è d'obbligo per poter operare efficacemente. Sono presente come premier di un Paese importante, dal punto di vista economico e internazionale, per il numero di uomini impegnati nelle missioni di peace-keeping» ma poi «per la mia

veneranda età faccio un po' la parte del fratello maggiore: molto spesso, infatti, con dieci, quindici anni di esperienza in più posso dare consigli utili a tutti» tanto più che «i protagonisti della scena internazionale magari hanno 15, 20 anni meno di me e mi ascoltano. Anche perché sanno che sono un amico».

Bisognerebbe sapere il presidente Chirac cosa ne pensa. Ma Berlusconi come amico e «parente» rivendica il diritto a non rinunciare alla critica perché «gli amici sinceri, quando serve, devono anche criticare». Per raggiungere l'obbiettivo. «Bisogna evitare tutto quello che possa impedire il raggiungimento di quello che si vuole ottenere. Magari ne parleremo dopo, se le cose andranno in un certo modo. Solo poi, forse, potremo raccontare quale parte abbiamo avuto in questa vicenda...Stiamo comunque giocando un ruolo positivo» dice ammiccando e lasciando intendere che lui le mani in pasta ce l'ha. Eccome.

Il messaggio è così lanciato a quei «ragazzi» che governano in Europa e altrove e non si vogliono mettere d'accordo. Con uno di loro si incontrerà a breve. Nella dacia di Putin, vicino a Mosca, il premier italiano arriverà domenica 2 febbraio «per una cena in famiglia», quindi anche con le ragazze di casa che, quando sono state sue ospiti a Porto Rotondo, lo chiamavano zio. Il giorno dopo visita di stato per affrontare, tra le austere mura del Cremlino, gli sviluppi della crisi irachena con l'amico Vladimir che anche ieri ha confermato di essere schierato dalla parte di coloro che si battono per una soluzione politica nell'ambito delle Nazioni Unite.

L'allarme Iraq, per il momento, a detta del premier non ha fatto alzare il livello di guardia nella sicurezza nazionale. «Non riteniamo di dovere prendere provvedimenti» ha detto il premier che comunque ha rivelato di aver ricevuto nell'ultimo anno «trentacinque minacce di morte» a dimostrazione della tensione che coinvolge il nostro Paese e l'Occidente.

D'Alema: Francia e Germania, il vero punto di vista europeo

«Da loro è venuto il rifiuto della politica di potenza Usa. Rumsfeld non può darci lezioni di etica: da giovane sosteneva Saddam e gli portava le armi...»

Federica Fantozzi

ROMA Grazie all'asse franco-tedesco, dagli ultimi sviluppi della crisi irachena «è emerso in modo coraggioso e importante un punto di vista europeo». L'Europa infatti «ha costretto l'America ad affrontare la guerra sui binari della legalità, ad andare all'Onu. Ora la scelta degli Usa è più impegnativa perché li costringe a rompere il tessuto di legalità internazionale». Massimo D'Alema non ha dubbi che per affrontare la difficile contingenza serva un Vecchio Continente «più forte e vero soggetto politico». Nell'ottica di un mondo non unipolare: «Se le istituzioni devono avere un ruolo, servono più giocatori in campo, altrimenti l'arbitro non serve». E altrettanto importante è la coerenza della posizione espressa da Berlino e Parigi con la storia europea: «Chirac non è un uomo di sinistra, Schroeder sì, ma indipendentemente dalla sinistra è emerso un punto di vista radicato nei valori della civiltà europea: il rifiuto della politica di potenza, che l'Europa ha sperimentato».

Il presidente della Quercia è intervenuto ieri al convegno organizzato dai Ds *Dalle disuguaglianze alla cittadinanza. Il dibattito europeo*. Nel corso dell'incontro con il missionario com-

boniano Alex Zanotelli - con cui ha ricordato la divergenza di pensiero all'epoca del conflitto nei Balcani - ha espresso le sue valutazioni su un conflitto con l'Iraq. Ipotesi che D'Alema giudica «un tragico errore o anche qualcosa di peggio... È mostruoso pianificare la guerra in base a quanto costa o quanto renderà». L'Europa «si deve ribellare all'unilateralismo Usa, una svolta di Bush, perché è pericoloso anche per gli Usa stessi». Va respinta «questa visione militare dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Non ne deriva che crescente insicurezza». L'ex presidente del Consiglio usa parole aspre nei confronti del segretario alla Difesa Usa: «Rumsfeld non può darci lezioni di etica, mi ricordo quando era un giovane funzionario che andava a dire che Sad-

dam era buono e a portargli le armi per la guerra contro i curdi e contro l'Iran. Una parte di quelle armi, adesso, dobbiamo andare a cercarle con gli ispettori Onu...».

D'Alema sottolinea come si stia de-

lineando una situazione politica «del tutto nuova» con «un gruppo di Paesi, fra cui Russia e Cina, che hanno preso posizioni contro la guerra preventiva. Potremmo essere all'inizio di un ordine internazionale più giusto capace di

mettere gli Usa nelle condizioni di pagare un prezzo molto alto».

Il dibattito, moderato da Lucia Annunziata, ha affrontato argomenti di tipo: globalizzazione, povertà, politiche comunitarie, società civile, privatiz-

zazione dell'acqua. Ruotando sempre intorno a due concetti: politica ed etica. Visti da due persone molto diverse, come ha punzecchiato la Annunziata: uno in sandali e uno con le famose «scarpe costose».

D'Alema ha affermato di non credere all'esistenza di «un monopolio delle passioni e dell'etica, altrimenti quest'ultima da parola buona diventa una forma di sopraffazione». E ha rivendicato una scelta di vita «diversa» perché gli tocca mettersi la cravatta ma «non meno coinvolgente» e mirata a «porre rimedio agli stessi mali». Padre Zanotelli (che oltre ai sandali aveva anche t-shirt, camicia fantasia e sciarpa variopinta) ha risposto: «Mi fa piacere che tu abbia passione, ma parli come un politico e questo mi spaventa perché la

politica è da una parte e la realtà dall'altra». Un distinguo anche sulle disuguaglianze: fra la «misericordia» in cui nel Terzo Mondo si dibattono milioni di persone e la «povertà» legata allo sfruttamento dei lavoratori, tema «storico» della sinistra del mondo industrializzato. Il missionario ha espresso «compasione dei politici», cui il ruolo decisivo sarebbe stato scippato dai «potentati economici». Insistendo sull'importanza dei movimenti: «Voi politici state fuori, lasciate che la società civile si organizzi, diventi soggetto politico, abbia obiettivi in grado di aiutarvi. L'Italia ha la migliore società civile del mondo e dopo Firenze la guardano tutti». D'Alema ha osservato che «la società civile comprende gli elettori di Berlusconi» preferendo il termine «società attiva». E ha così replicato: «Questa discussione va fatta senza travestimenti. Non è che se un operaio si iscrive a un partito smette di far parte della società». E all'invito di Zanotelli a «non rinviare i volti delle persone» ha ribadito la sua soluzione: dotare la politica di strumenti efficaci su scala non più nazionale ma mondiale. E ha così concluso: «In Parlamento i volti sono un po' meno interessanti, ma li abbiamo varato la legge sull'abbattimento del debito estero per cui Bono degli U2 ci ha complimentato».

Va respinta questa visione militare dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Ne deriva crescente insicurezza



Rutelli-Foglio, polemica per un'intervista

ROMA Il portavoce dell'Ulivo, Francesco Rutelli ha rilasciato al Foglio un'intervista sulla situazione irachena e sulla posizione assunta dall'asse franco-tedesco. «Una spaccatura atlantica - afferma Rutelli - è il peggiore di tutti gli scenari possibili in questo momento. Più grave del caos mediorientale che alcuni temono come conseguenza della guerra. Più grave della guerra in sé, e lo dice uno come me fortemente contrario all'intervento militare in Iraq. L'Europa politica che noi sogniamo esce in pezzi dai drammatici scontri di questa settimana. Chirac e Schroeder hanno adottato sulla questione irachena una linea che avrebbe potuto convincere. È un fatto, però, che, invece di coagularsi, sono aumentate le divisioni interne ai paesi dell'Unione e

il battibecco tra Parigi e Washington rischia di diventare uno scontro tra Europa e Stati Uniti. Non ci vedo nulla di buono». Questa è l'anticipazione data dal Foglio. Ma Rutelli la smentisce. «Lette le anticipazioni dell'intervista con il Foglio, Francesco Rutelli è rimasto sbalordito: si tratta di un esercizio letterario che non corrisponde al suo pensiero e alle sue dichiarazioni», si legge in una nota dell'ufficio stampa di Rutelli in cui si precisa che «in particolare è sbagliato attribuire a Rutelli opinioni contrarie alle sue. Ad esempio che la spaccatura tra Europa e Usa sarebbe più grave della guerra in sé; oppure l'accusa di aver spaccato l'Europa, rivolta a francesi e tedeschi, le cui posizioni Rutelli ha pubblicamente apprezzato e condiviso».

Polemica D'Alema-Zanotelli Il presidente Ds «I movimenti non hanno il monopolio dell'etica»

Cofferati: «È attualissimo l'impegno contro l'accentramento di poteri, colonialismo, razzismo». S'inaugura a Milano l'Istituto di storia del movimento di Liberazione

Scalfaro ricorda la Resistenza dell'altro Pirelli, il partigiano

Carlo Brambilla

MILANO Accennare alla famiglia Pirelli è come evocare in un lampo quasi un secolo di storia di Milano e della sua borghesia più illustre. Il secolo di una famiglia simbolo. Ebbene ieri alla Bicocca, palazzina numero 15, dove ha sede da poco tempo l'Insmi, l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, è stato commemorato Giovanni Pirelli, scomparso nel 1973: il rampollo non «industriale» della famiglia, il partigiano, lo stra-

ordinario organizzatore di cultura che ha avuto fra l'altro l'immenso merito di consegnare alle future generazioni la testimonianza indelebile delle «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea». Una commemorazione (al suo nome è stata intitolata la sala di lettura dell'Istituto) che ha visto la partecipazione dell'ex Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro (da pochi mesi presidente nazionale dell'Istituto) e di Sergio Cofferati, ancora dipendente proprio della Pirelli. Davanti al tavolo dei presentatori sedeva, visibilmente commosso, il

fratello Leopoldo.

Una commemorazione «dentro» i luoghi fisici di uno dei grandi scioperi del 1943 e del 1944 contro i nazifascisti. Gli scioperi che hanno segnato la storia del Paese e dato il la alla conquista della democrazia. E ieri le testimonianze, tutte rigorosamente sviluppate nei confini formali della celebrazione, hanno con forza proprio messo in risalto le brucianti diversità fra quel «mondo di valori» che ha segnato la vita di Giovanni Pirelli, e l'attualità politica e morale dei «nostri tempi». Una circostanza che deve far riflettere. Vi

hanno accennato sia Scalfaro che Cofferati. Impossibile sfuggire al parallelismo fra un gigante del pensiero e dell'azione, che pur vivendo, da intellettuale sofferto e impegnato, la dura contraddizione delle sue origini, non ha mai rinunciato all'imperativo categorico di dedicarsi al «bene comune», e i «nostri tempi drammaticamente privi di valori e di fede», come ha sottolineato Scalfaro, accennando a quest'epoca troppo attirata da «frettolosi revisionismi».

Cofferati, che ha parlato per ultimo, dopo le testimonianze anche di

Corrado Stajano e Gianfranco Maris, e dopo una serie di letture recitate da giovani attori, tratte dalla raccolta delle lettere dei condannati a morte, Cofferati ha lanciato una sorta di invito-sfida agli storici. Li ha invitati a ripensare a quella straordinaria figura per trovare risposte alle «curiosità che mi sono poste tanti anni fa entrando proprio a far parte di questa fabbrica». Ecco studiando quella figura forse sarà possibile restituire la giusta dimensione di Milano, quando «ben altre altre vivacità culturali la animavano, rispetto alla città afflitta e spenta di oggi».

Ancora Cofferati. «In fondo Giovanni Pirelli, che ha consumato la vita in un lungo, schivo, quasi clandestino lavoro di cultura è riuscito ad affermare un principio di assoluta attualità: vale a dire quello basato sull'esistenza di valori comuni e identità distinte». Ecco la lezione. La lezione con l'oggi. «cinico e dominato dall'egoismo e interesse personale», come l'ha definito Scalfaro.

Cofferati quella lezione l'ha riassunta così: «Quel che manca oggi è la voglia di considerare comuni proprio quei valori della Resistenza, le

vere e solide radici della nostra democrazia». In conclusione Cofferati ha citato una sorta di testamento morale di Giovanni, lasciato incompiuto poco prima della morte: «Le future generazioni non dimentichino mai che la lotta di Liberazione non si è conclusa con la disfatta del nazifascismo. Quella lotta continua dove si manifestano accentramento di potere, vocazioni colonialistiche, razzismo». Un'illuminazione quasi profetica su un futuro prossimo, con cui sta facendo, in questo momento, pesantissimi conti anche il nostro Paese.

DALL'INVIATO | **Gianni Marsilli**

PARIGI Un assordante silenzio ha accolto nelle capitali europee le ondivaghe considerazioni di Silvio Berlusconi sull'opportunità o meno di un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea, da tenersi a Bruxelles all'inizio della settimana prossima. Il presidente del governo italiano aveva detto di aver dato, giovedì sera, la sua «piena disponibilità» al premier greco Simi-tis, mentre ieri mattina aveva giudicato l'eventuale riunione «perfettamente inutile» considerati gli scarsi spazi di mediazione dopo le nette prese di posizione comuni di Francia e Germania. Malgrado la valutazione liquidatoria del premier italiano, una riunione ci sarà comunque lunedì prossimo. In prima mattinata si vedranno i ministri degli Esteri dei quattro paesi europei membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Francia, Gran Bretagna, Spagna, Germania) assieme alla trojka composta dalla presidenza greca, da quella italiana (con il ministro Frattini) e dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Javier Solana. E poi si terrà il Consiglio dei ministri degli Esteri dei Quindici, come da calendario previsto da tempo. Di vertici straordinari ai massimi livelli né a Parigi né a Berlino né a Bruxelles nessuno ha sentito parlare.

L'obiettivo - è vero, piuttosto ambizioso in questa fase - è quello di trovare un terreno comune europeo sulla questione irachena: nello stesso giorno infatti gli ispettori dell'Onu forniranno al Consiglio di sicurezza un primo rapporto sul loro lavoro di questi due mesi, rapporto dal quale in molti faranno derivare il loro atteggiamento verso un intervento armato. Il fronte europeo è tutt'altro che unito. Da una parte vi sono Francia e Germania, fortissimamente ostili alla guerra. La sola differenza tra Chirac e Schröder è che il secondo ha già escluso di poter approvare in sede di Consiglio di sicurezza un intervento militare e di inviare un solo soldato in Iraq. Il presidente francese preferisce invece calcare i toni sul fatto che la guerra debba essere, oltre che evitabile, anche l'ultima scelta: sul voto in sede Onu ha preferito lasciarsi le mani libere una volta esaminato il rapporto degli ispettori, ma il suo ministro degli Esteri Dominique de Villepin ha già detto che, qualora lo giudichi necessario, la Francia «nel difendere i suoi principi andrà fino in fondo». Vale a dire che potrà esercitare il diritto di veto che le compete. Con Francia e Germania sono Belgio e Lussemburgo, che già avevano fatto il diavolo a quattro alla riunione della Nato martedì scorso, e anche l'Austria di tradizione neutralista e la Grecia. Il fronte opposto è capitanato da Tony Blair.

Il presidente Putin ha espresso la sua «stretta vicinanza» alla posizione di Francia e Germania

“ **Lunedì a Bruxelles incontro tra i ministri degli Esteri dei quattro paesi membri del Consiglio di sicurezza Onu di Grecia, Italia e Ue** ”



” **L'obiettivo è ambizioso: raggiungere un accordo sulla questione irachena. Nello stesso giorno gli ispettori forniranno il loro primo rapporto sull'Iraq** ”

Mosca si schiera con la «vecchia Europa»

Putin d'accordo con Schröder sul no all'attacco. L'Europa in cerca di una posizione comune



Hans Blix durante un incontro con gli altri ispettori delle Nazioni Unite. A destra il presidente russo Vladimir Putin



Il premier spagnolo non si accontenta di sostenere le posizioni bellicose di Bush, ma vuole essere il capocordata

Aznar, l'anti-europeista convinto che mira a fare il proconsole Usa

Franco Mimmi

MADRID Assai più deciso di Silvio Berlusconi, non meno deciso di Tony Blair, il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, non si accontenta di far parte della cordata che sostiene le bellicose posizioni di George W. Bush: vuole essere lui il capo-cordata, affinché sia ben chiaro che la Spagna è il migliore e più acritico alleato degli Stati Uniti. Vista la solita ambiguità di Berlusconi rispetto all'appoggio all'intervento in Iraq, il presidente spagnolo ha preso il telefono, ha chiamato il suo amico e debitore (fu la pressione di Aznar a consentire l'ingresso di Forza Italia nel Partito popolare europeo, che di siffatto socio non voleva sentir parlare) e gli ha spiegato che, se avessero partecipato lunedì prossimo alla riunione con Francia e Germania per decidere un atteggiamento comune nei confronti di Washington, difficilmente Italia e Spagna avrebbero potuto resistere alla pressione congiunta dei due colossi europei. Dunque, niente riunione: fine della telefonata.

Ieri in Spagna sono stati catturati 16 integralisti islamici vicini ad Al Qaeda, e Aznar non ha perso l'occasione di trasferire implicitamente all'Iraq le responsabilità della rete terroristica di Osama Bin Laden: «Spero che ciò serva -ha detto- affinché molte persone prendano nota che non si sta parlando di pericoli ipotetici e remoti, e che dobbiamo lottare contro di essi se non vogliamo gravi dispiaceri per la nostra sicurezza e la nostra libertà». La grande maggioranza degli spagnoli (75 per cento) resta contraria a un intervento armato in Iraq, ma questo ad Aznar non importa. Ha già dichiarato che, per andare alla guerra, una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è desiderabile ma non imprescindibile. Ha già confermato che in caso di guerra, sia con o senza il consenso della Onu, autorizzerà gli americani a usare a tale scopo le loro basi di Morón de la Frontera, presso Sevilla, e di Rota, presso Cadice. Non ha escluso di inviare in Iraq truppe spagnole. Ha criticato Francia e Germania ricordando loro che la sicurezza dell'Europa «dipende ancora dagli Stati Uniti». E finora ha respinto ogni richiesta dell'opposizione di presen-

tarsi in Parlamento a spiegare le sue posizioni e a rivelare gli impegni presi con gli Stati Uniti.

Da quando andò al potere, nel '96, la sudditanza di Aznar nei confronti di Washington è stata adamantina, e l'avvento di Bush non ha fatto che accrescerla. Aznar si è schierato a fianco del presidente americano e del suo Scudo spaziale, il piano missilistico che gli altri europei considerano una pericolosissima corsa al riarmo. Aznar ha scusato il rifiuto di Bush di sottoscrivere il Protocollo di Kyoto sulla protezione ambientale. Di fronte alla pretesa degli Stati Uniti, dell'immunità per i propri cittadini davanti alla Corte penale internazionale, Aznar ha spinto perché l'Unione europea, anziché opporsi in blocco, lasciasse ogni paese libero di stipulare con gli Usa accordi bilaterali. Aznar è stato il primo, dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, ad appoggiare la guerra all'Afghanistan. America a parte, la sua politica estera è quasi inesistente e ha creato un vasto malessere nell'ambito diplomatico. La manifestazione più clamorosa si è vista il 17 ottobre dell'anno scorso quando si dimise Fernando Valderrama, ambasciatore a Baghdad: noto per

la fermezza dei suoi principi (ritardò l'entrata nella carriera diplomatica per non dover giurare fedeltà al Movimento franchista), Valderrama si era trovato a gestire una situazione bilaterale deteriorata dall'appoggio che Aznar aveva garantito agli Usa anche in caso di un attacco senza l'appoggio dell'Onu. Disse il diplomatico: «È una questione di coerenza: risulta assai difficile difendere posizioni che non si condividono, e la posizione ufficiale è così smaccatamente pro Stati Uniti che se non appoggi la politica di Washington è come se stessi lavorando contro il tuo stesso governo».

Non stupisce che il segretario di Stato americano, Colin Powell, abbia citato espressamente la Spagna tra i paesi europei che, contro le posizioni di Francia e Germania, appoggierebbero in ogni caso le decisioni Usa. Assai più stupefacente è che il presidente spagnolo, che per stare vicino a Washington non esita a mettere a repentaglio l'unione dell'Europa, prenda -con l'appoggio non solo di Blair e Berlusconi ma anche di Chirac- per la creazione di una presidenza unica europea, e punti ad occuparla. Presidente o proconsole?

ir, ed ha dalla sua l'Italia (per quanto, fin dall'inizio della crisi, Berlusconi parli con lingua biforcuta), la Spagna, l'Olanda. In questo gruppo ci sarebbe anche la Danimarca, anche se proprio ieri il governo di Copenhagen ha fatto sapere che seguirà quanto deciderà il Consiglio di sicurezza, ma che fin d'ora ritiene che se gli ispettori chiederanno più tempo a loro disposizione il Consiglio «dovrà ascoltarli». Più defilati e indecisi appaiono Irlanda, Portogallo e gli scandinavi.

Quale potrà dunque essere il minimo comun denominatore europeo che si troverà lunedì a Bruxelles? Negli ambienti diplomatici si ipotizza la seguente piattaforma: pieno appoggio al lavoro dell'Onu e dei suoi ispettori, soluzione della crisi nel quadro del Consiglio di sicurezza, prolungamento del mandato degli ispettori. Su quest'ultimo punto si gioca parecchio della partita in corso: i britannici parlano di qualche settimana, i tedeschi e i francesi di mesi. A dar manforte alla «vecchia Europa» è venuto ieri Vladimir Putin. Una lunga telefonata con Gerhard Schröder ha permesso di verificare la «stretta vicinanza» delle posizioni russe e tedesche, basata sulla comune convinzione che la crisi vada risolta «sul piano politico e nel quadro dell'Onu». Il ministro degli Esteri Ivanov è stato ancora più esplicito: «Oggi -ha detto- non vediamo nessuna seria ragione per sollevare la questione relativa all'uso della forza contro l'Iraq», e ha giudicato «inopportuno» che il prossimo Consiglio di sicurezza esamini qualsiasi ipotesi di intervento militare.

L'interrogativo principale riguarda la possibilità di un accordo, lunedì prossimo, tra i quattro membri europei del Consiglio di sicurezza: Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna. Ha detto ieri il commissario europeo Chris Patten, conservatore britannico e già governatore di Hong Kong, in un'intervista a «Le Monde»: «Siamo franchi: se questi quattro paesi non trovassero un accordo sarà un grosso smacco per i nostri sforzi di costruire una politica estera comune dell'Unione europea». Preoccupa soprattutto l'isolamento britannico. Dice Patten: «La domanda rimane: noi inglesi siamo dentro o siamo fuori? Siamo per metà distaccati o siamo parte integrante del processo che consiste ad affermare la posizione dell'Europa nel mondo? Fino a che non avremo deciso, sarà difficile per la Gran Bretagna condividere la leadership con Francia e Germania». Questa la posta in gioco, oltre naturalmente allo spinosissimo dossier dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Chissà con quale mandato il neoministro Franco Frattini si appresta a partecipare alla riunione di lunedì, che tutto sarà meno che un incontro di routine.

Il ministro degli Esteri russo Ivanov ancora più esplicito: non ci sono ragioni per un uso della forza contro il rais

Il quotidiano inglese stampa una pagina con la scritta «No war» e invita i lettori a spedirla al premier Blair. Intanto a Londra si preparano nuove manifestazioni pacifiste

Un manifesto del Daily Mirror contro la guerra: attaccatelo alle finestre

Alfio Bernabei

LONDRA «Attaccatelo alle finestre!». Un quotidiano che vende fino a tre milioni di copie al giorno ha stampato un manifesto contro la guerra e lo ha distribuito col giornale invitando i lettori ad appiccicarli ai vetri. Sul manifesto c'è la scritta «No war» e la foto di un soldato con elmetto e fucile -e uno sguardo preoccupato. È l'opposto del soldato-robot che appare nei reportage dal Golfo nei notiziari della Bbc e di altri canali, già asserviti a giocare la loro parte nella propaganda pre-bellica. Dal manifesto questo soldato ha tutta l'aria di domandarsi: «Che ci faccio qui?»

L'idea del manifesto l'ha avuta il Daily Mirror che ogni giorno pubblica articoli contro i «guerrafondai» Blair e Bush. Il suo direttore ha inoltre esortato i lettori a stac-

care una pagina redatta in forma di petizione contro la guerra da indirizzare al «primo ministro Tony Blair, Downing Street».

Tra coloro che si sono compilati con il Daily Mirror c'è Harold Pinter: «Quella del Mirror è una presa di posizione coraggiosa e faccio le mie congratulazioni», ha detto il commediografo dopo essersi fatto fotografare col giornale in mano. Ha avuto un certo coraggio anche lo studente che l'altra sera ha interrotto Blair nella scuola di South Camden a Londra. Il premier è rimasto senza parole quando nel mezzo del suo discorso concentrato sulla controversa nuova legge che impone agli studenti di ripagare allo stato i prestiti che ricevono per poter andare all'università (significa che tra pochi anni milioni di giovani inglesi dopo la laurea cominceranno la loro vita lavorativa con dei grossi debiti verso lo stato), dalla sala si è

levato il grido: «Lei non sta occupandosi della questione più importante!».

Iain Wilson, di 22 anni, al terzo anno di sociologia alla London School of Economics è stato afferrato da uscieri e polizia. «Fatele parlare», ha detto Blair. «Lei sta per ammazzare migliaia di iracheni...» ha protestato Wilson. Blair l'ha interrotto dicendo che il tema della serata non era la questione irachena ed ha aggiunto che per sua fortuna lo studente si trovava in un paese democratico, altrimenti... «Allora discutiamo sulla guerra all'Iraq se questa è una democrazia», ha insistito Wilson. È stato trascinato via a forza. La scena è stata mostrata in tutti i notiziari televisivi. «Blair è tra due fuochi», ha scritto un altro quotidiano, il Daily Mail. Da una parte ci sono questioni interne: in borsa l'indice delle cento principali società azionistiche è sceso al livello più basso

degli ultimi sette anni, la maggior parte dei deputati laburisti è contro la legge del governo sulle rate che gli studenti devono pagare, i sindacati rimangono sul piede di guerra e si potrebbe continuare. Dall'altra, sulla questione della guerra c'è il pericolo di spaccare non solo il Labour, ma l'intero paese. La maggior parte della popolazione è contro un conflitto senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite e adesso Blair si trova isolato da Francia e Germania. Il Daily Mail scrive: «Blair sta per andare a Washington con la consapevolezza che dietro di sé non ha il sostegno del suo partito, non ha il sostegno del suo paese e non ha il sostegno dell'Europa».

Intanto nuove manifestazioni contro la guerra sono in programma a Londra, inclusa una il 15 febbraio che dovrebbe attirare 500.000 persone. Si moltiplicano

anche gli appelli di molte personalità del mondo culturale. Lo scrittore J.G. Ballard, autore de L'Impero del sole e di Crash ha detto: «Senza la prova che Saddam ha davvero queste armi di distruzione di massa è impossibile sapere se si tratta di un attacco giustificato. Quello che davvero fa paura è l'incertezza sulle possibili conseguenze di una guerra». La scrittrice A.S. Byatt ha detto: «Non voglio questa guerra. Sospetto che dietro ci sia la questione del petrolio. Questo governo si comporta verso di me come se fossi scema». C'è anche chi non vede chiaro sugli arresti a catena di presunti terroristi che vengono a coincidere col crescendo intorno alla data in cui gli ispettori devono dar conto di ciò che hanno trovato. Intanto la tensione sociale aumenta. La polizia ha espresso preoccupazione davanti ai possibili effetti in Inghilterra di una guerra all'Iraq.

Ferdinando Targetti

LE CONSIDERAZIONI ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

"Ghe pers' mi"

l'Unità

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti si preparano alla guerra. Avvertono i loro cittadini all'estero di tenersi pronti a rientrare, e comunicano agli alleati che aspetteranno al massimo due mesi. Il Dipartimento di Stato ha inviato telegrammi a tutte le ambasciate per invitare i cittadini a prepararsi per eventuali evacuazioni di fronte a «catastrofi naturali o attacchi terroristici». «Ricordiamo ai nostri cittadini - ha detto un portavoce - che è sempre una buona idea tenere a portata di mano il passaporto, i documenti e gli oggetti indispensabili. Può sempre capitare un'emergenza che richieda una partenza immediata».

Potrebbe essere uno dei tanti allarmi che l'amministrazione Bush lancia periodicamente, forse con eccessiva disinvoltura. Ma da altri segnali si capisce che la crisi è entrata in una fase acuta. Due mesi al massimo, è la risposta degli Stati Uniti agli alleati che chiedono più tempo per gli ispettori in Iraq. Il presidente russo Vladimir Putin ha telefonato a George Bush per metterlo in guardia contro un'azione precipitosa, il ministro degli Esteri britannico Jack Straw ha spiegato al segretario di Stato Colin Powell che una guerra senza giustificazioni avrebbe ripercussioni disastrose. Per tutta risposta, la Casa Bianca afferma di avere «prove segrete» sugli arsenali proibiti di Saddam Hussein e continua il conto alla rovescia per l'invasione. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha rivolto un nuovo ammonimento all'Iraq. «Il rifiuto di Saddam Hussein - ha detto - di autorizzare gli scienziati iracheni a colloqui in privato con gli ispettori è inaccettabile. Saddam non ha scelta. Deve applicare le risoluzioni dell'Onu». Al Dipartimento di Stato, Colin Powell ringhia come Minosse nell'inferno di Dante. Il terreno gli manca sotto i piedi. Ha convinto il presidente Bush a rivolgersi all'Onu e a chiedere il ritorno degli ispettori in Iraq. Ora che Francia e Germania vogliono prolungare le ispezioni senza limiti di tempo il castel-

Al Pentagono i generali avvertono che un'attesa prolungata avrebbe effetti negativi sulle truppe

Artisti francesi e tedeschi dicono no all'intervento

Un gruppo di intellettuali francesi e tedeschi, tra i quali spiccano Gunther Grass, Michel Butor e Jacques Derrida, ha lanciato un appello ai rispettivi governi perché continuino ad opporsi alla prospettiva di una guerra in Iraq. «Noi - si legge nell'appello - respingiamo l'affermazione secondo cui la guerra contro l'Iraq sarebbe inevitabile e accrescerebbe la sicurezza in quella parte del mondo. Niente giustifica un attacco preventivo contro un paese che sopporta una dittatura sprezzante e che soffre ancora per le conseguenze dell'ultima guerra del Golfo». Gli intellettuali dei due paesi (in tutto una cinquantina) invitano il Consiglio di sicurezza dell'Onu a lavorare perché sia instaurato «un nuovo ordine pacifico del mondo», basato sulla carta delle Nazioni Unite.

“
Drammatico
messaggio
alle ambasciate all'estero:
«ci potrebbero essere catastrofi
naturali o attacchi terroristici
preparatevi a tornare»



Per la Casa Bianca
è «inaccettabile» che l'Onu
non possa parlare con gli
scienziati iracheni
Il 30 gennaio il premier Blair
a Camp David

Allarme ai cittadini Usa nel mondo: pronti a rientrare

Bush verso la guerra: rinvio solo a tempo determinato. Agli ispettori Onu concede solo altri due mesi



lo costruito dalla diplomazia americana crolla sulla testa dell'architetto. Il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che volevano usare la forza senza perdere tempo con l'Onu, ora accusano Powell di avere complicato la situazione. Il segretario di Stato ha le spalle al muro. I collaboratori dicono che «schiuma di rabbia», si sente tradito da francesi e tedeschi, e ha accettato l'idea di una guerra senza il mandato dell'Onu.

Mentre le truppe americane prendono posizione al fronte, gli uomini e le donne del gabinetto di Bush si preparano

anch'essi a una battaglia. Il primo obiettivo è di convincere il capo degli ispettori, Hans Blix, a dare un tono pessimista al rapporto che presenterà all'Onu il 27 gennaio. In mancanza della «pistola fumante», della prova certa che Saddam possiede la situazione, gli ispettori dovranno dire che l'Iraq è refrattario, ostacola il loro lavoro, rifiuta di spiegare che fine hanno fatto i materiali per la produzione di armi chimiche indicati negli inventari degli anni 90 e oggi scomparsi.

Il secondo obiettivo è di chiamare a raccolta i governi disposti a seguire Bush

in ogni caso, nella speranza che la guerra sarà giustificata dalla vittoria. Perfino il premier britannico Tony Blair, l'amico dei giorni difficili, è nervoso. Ha appuntamento con Bush per il 30 gennaio a Camp David, ma intanto ha mandato a Washington il ministro degli Esteri Straw a spiegare le sue difficoltà. La Gran Bretagna ha promesso di contribuire alla spedizione con 30mila combattenti, ma secondo fonti credibili Straw ha fatto presente a Colin Powell che gli Stati Uniti dovrebbero fornire almeno una fra tre possibili prove: dimostrare che gli arsenali proibiti esisto-

no, che Saddam Hussein ha mentito all'Onu, o che l'Iraq boicotta gli ispettori.

Nello stesso tempo, Vladimir Putin ha ricordato a Bush che nel loro incontro a San Pietroburgo la Russia aveva accettato l'idea di un intervento militare contro l'Iraq soltanto a condizione che una prova credibile fosse sottoposta al consiglio di sicurezza. La prova non c'è, e il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha ribadito: «Non vediamo alcuna ragione seria per la guerra».

Di fronte a questa levata di scudi, il Dipartimento di Stato americano ha informato le ambasciate dei paesi alleati che non si opporrà alla proposta di lasciare più tempo agli ispettori, purché sia fissata una scadenza precisa, non oltre marzo. Gli americani pongono una condizione in più: non devono essere gli ispettori a cercare le armi proibite come un ago nel pagliaio, ma l'Iraq a dimostrare di averle interamente distrutte. «L'onere della prova - ha sottolineato Richard Haas, direttore degli affari politici del dipartimento di Stato - ricade sull'Iraq; tocca a Saddam convincere il resto del mondo che si è messo in regola».

Un'intesa nel consiglio di sicurezza secondo gli Stati Uniti è possibile soltanto a patto che vi sia un chiaro mandato per l'uso della forza se Saddam non avrà soddisfatto tutte le richieste nei due mesi a disposizione. In caso contrario, invece di aspettare marzo, Bush ordinerà l'attacco in febbraio. Per giustificarsi non si rivolgerà all'Onu, ma all'opinione pubblica americana e internazionale. «Abbiamo prove molto convincenti - ha dichiarato il sottosegretario di Stato John Bolton - che l'Iraq possiede armi proibite, e le riveleremo nel momento opportuno». L'argomento della «prova segreta», che secondo fonti dello spionaggio americano riguarda l'esistenza di armi chimiche, è stato usato dagli emissari di Bush con tutti i paesi amici, e ripetuto in Italia da Silvio Berlusconi. Ma se le spie americane hanno trovato la «pistola fumante», non si capisce perché non la mostrino al consiglio di sicurezza.

L'obiettivo del gabinetto di Bush è chiamato a raccolta i governi disposti a seguire gli Stati Uniti in ogni caso

«Saddam prepara l'attacco chimico»

Lo sostiene l'opposizione irachena, ma l'Aiea assolverà il regime di Baghdad

Tony Benn, ha annunciato che nei prossimi giorni si recherà a Baghdad per «esplorare le prospettive di pace». Anche da Washington arrivano notizie sugli scenari catastrofici che si preparano. Secondo l'intelligence Saddam sta progettando la distruzione dei pozzi petroliferi in caso di attacco americano.

Per ora tuttavia i capi del regime iracheno sono impegnati in un pericolosissimo confronto con gli ispettori e, negli ultimi giorni, i rapporti con gli inviati dell'Onu si stanno deteriorando. Pomo della discordia è la questione degli interrogatori degli scienziati iracheni. Ieri il portavoce della missione Onu hanno fatto sapere che le autorità di Baghdad non hanno ancora risposto alle richieste avanzate dagli ispettori che intendono interrogare tre scienziati. Negli

ultimi giorni i capi iracheni hanno più volte fatto intendere che non gradiscono le «interviste» che vengono effettuate dai controllori di Kofi Annan e sulla questione rischia di innestarsi un pericolosissimo braccio di ferro. Un episodio avvenuto lunedì scorso continua ad alimentare polemiche. Un team di ispettori è penetrato nella moschea di Al-Nida, una delle più frequentate nella capitale irachena. Il portavoce Onu, il giapponese Hiro Ueki, ha tentato di minimizzare l'accaduto affermando che si è trattato di una visita «turistica». Gli iracheni sostengono invece che gli ispettori hanno chiesto notizie sulle dimensioni della moschea e sull'esistenza di locali sotterranei e nascosti suscitando la riprovazione dei fedeli presenti.

Ieri, nel corso della preghiera

del venerdì, l'imam della moschea ha duramente condannato l'accaduto definendo l'irruzione degli ispettori «una provocazione per i musulmani iracheni». «Non sono squadre di ispettori - ha detto l'imam della moschea Al-Nida - ma tribunali dell'Inquisizione come quelli che erano stati istituiti in Spagna per combattere tutti coloro che avevano un'origine o un nome islamico». Nonostante queste polemiche gli ispettori restano pur sempre l'unica ancora di salvezza per la dirigenza irachena che ieri ha incassato un piccolo, ma significativo, successo.

Fonti dell'Aiea, l'agenzia atomica dell'Onu, hanno fatto sapere a Vienna che sui reperti trasportati dall'Iraq ed analizzati nei laboratori dell'agenzia non è stata trovata traccia di elementi radioattivi. Ciò fa

presumere, come hanno fatto capire i capi dell'Aiea, che anche il verdetto finale (atteso per il 27 assieme a quello di Blix) potrebbe essere non del tutto negativo (secondo alcune fonti l'Aiea promuoverà Baghdad con un sette e mezzo). Il capo degli ispettori (dovrebbero poter lavorare almeno un anno. Il giudizio più atteso (e importante) è tuttavia quello del capo degli ispettori, lo svedese Hans Blix, che parlerà lunedì prossimo al consiglio di sicurezza.

Per la settima volta in pochi giorni infine gli aerei anglo-americani che pattugliano la no fly zone nell'Iraq meridionale hanno lanciato migliaia di volantini (360.000) sulle città irachene.

Toni Fontana

Scenari apocalittici. La Cia e i servizi dell'intelligence britannica sfornano ormai quotidianamente rapporti che descrivono imminenti catastrofi e preparativi (iracheni) per devastanti attacchi con armi proibite. Ieri fonti del governo di Londra hanno diffuso la notizia secondo la quale il regime di Baghdad avrebbe distribuito tute protettive e atropina ai suoi pretoriani della Guardia Repubblicana e delle forze speciali che si occupano della sicurezza dei rais.

Le prove dei preparativi di Saddam per la guerra chimica (che prevederebbe anche attacchi suicidi contro navi alleate nel Golfo) sono contenute in un dossier curato dall'opposizione irachena che ha a Lon-

dra ha il suo quartier generale. Le stesse fonti del governo britannico hanno ovviamente preso spunto dalle «rivelazioni» per ribadire la tesi anglo-americana sulla colpevolezza di Saddam. Le notizie sono state diffuse da fonti vicine a Blair anche nel tentativo di convincere i sempre più numerosi parlamentari contrari alla guerra a cambiare parere. Ma l'operazione non pare essere riuscita. Uno dei parlamentari laburisti ribelli, Jeremy Corbyn, ha notato con sottile spirito polemico che «questo rapporto arriva in un momento molto conveniente per il governo americano e britannico» ed ha aggiunto che «la prima vittima della guerra è sempre la verità». Per tutta risposta alle «rivelazioni» ispirate dall'opposizione irachena, un altro esponente della sinistra laburista,

dalla riduzione delle tasse annunciate dall'amministrazione americana: a beneficiarne saranno i ricchi, sostiene Clinton, mentre i poveri perderanno l'assistenza sanitaria e i lavoratori delle classi medie dovranno fare salti mortali per sostenere i costi delle cure mediche. «Come potete vedere io mi posso permettere un bel vestito e una bella cravatta, ma avrei bisogno di un taglio alle imposte sui redditi e sui dividendi», ha detto con una buona dose di sarcasmo l'ex presidente, alludendo alla politica dell'amministrazione Bush.

Per i repubblicani la chiave di volta per rilanciare l'economia e risolvere quella che Clinton definisce

la peggiore crisi economica dal secondo dopoguerra resta nella ricetta: meno tasse, più consumi, più posti di lavoro. Non sembra però che la soluzione Bush soddisfi l'opinione pubblica. Preoccupati dai problemi dell'economia molto di più che dalle prospettive di guerra all'Iraq, o dalla campagna mondiale contro il terrorismo, gli americani continuano a dare al presidente pagelle sempre meno favorevoli e ben lontane dagli stratosferici indici di gradimento registrati nei mesi immediatamente successivi all'11 settembre, quando la popolarità presidenziale sfiorava l'unanimità con il 90%. Un sondaggio del «New York Times/

Cbs news» - realizzato a pochi giorni di distanza dal secondo discorso di Bush sullo Stato dell'Unione, quindi alla metà esatta del suo mandato alla Casa Bianca - conferma che la popolarità del presidente è scesa sotto la soglia psicologica del 60 per cento, intorno al 59.

La popolarità del presidente americano rimane alta, anche rispetto ai dati analoghi dei suoi predecessori a metà del loro mandato. Ma il dato che sottolineano gli analisti è che la metà degli intervistati boccia le scelte di Bush per risolvere la crisi economica: oltre il cinquanta per cento degli intervistati non è d'accordo con il pacchetto di stimolo all'

economia varato da Bush, e soprattutto contesta il suo fiore all'occhiello, la totale eliminazione della tassa sui dividendi, usata dai democratici per attaccare Bush come «presidente amico dei ricchi».

Lo stesso sondaggio mostra anche la tendenza a sostenere un intervento militare per cacciare Saddam, ma non senza che siano stati compiuti fino in fondo tutti i possibili sforzi per disinnescare la crisi e comunque non prima che gli ispettori abbiano concluso il loro lavoro: il 63% degli intervistati vorrebbe che Bush trovasse una soluzione diplomatica.

ma.m.

L'ex presidente critica Bush e la tendenza a trascurare economia e sicurezza sociale in nome della guerra al terrorismo. «Saremo sconfitti se compromettiamo il futuro dei nostri figli»

Clinton: «Più tempo agli ispettori per finire il loro lavoro»

«È importante che gli ispettori facciano il loro lavoro», parola di Bill Clinton. L'ex presidente degli Stati Uniti, in una conferenza sponsorizzata da Families Usa, un'associazione che sostiene la riforma del sistema sanitario, mette in guardia il nuovo inquilino della Casa Bianca a non farsi prendere dalla fretta. E soprattutto a non subordinare ogni risorsa della nazione alla guerra contro Saddam e il terrorismo, lasciando in secondo piano gli sforzi per rafforzare l'economia e per migliorare un sistema sanitario che lascia 41 milioni di persone senza copertura. «Nessuno può realmente pensare che i terroristi riporteranno una vit-

toria militare su di noi - ha detto Bill Clinton -. Il solo modo in cui possiamo essere sconfitti è se noi rispondiamo a questa minaccia in maniera da compromettere il futuro dei nostri figli e i valori della nazione».

Quanto all'Iraq, l'ex presidente americano ammette che Bush abbia tutto il diritto di attaccare anche senza la via libera delle Nazioni Unite, ma premette che in ogni caso è opportuno lasciare agli ispettori il tempo per fare il loro lavoro. «Se ci sarà un conflitto militare, il resto del mondo e la maggior parte degli americani hanno bisogno di sapere che le ispezioni sono state fatte in buona

fedele e che hanno messo in evidenza qualcosa, che questo processo ci ha mostrato qualcosa che giustifica il conflitto», ha detto Clinton. Ed ha aggiunto, sia pure sottolineando di non essere in possesso di tutte le informazioni che ha Bush: «Io sarei incline ad ascoltare gli ispettori. Sono loro che sanno se le cose stanno andando bene e se hanno ottenuto collaborazione».

In ogni caso, l'ex presidente americano ritiene che né la guerra all'Iraq né la campagna contro il terrorismo internazionale possano giustificare i tagli alla spesa sociale che l'amministrazione Bush ha in mente, tagli solo teoricamente mitigati

Segue dalla prima

Vedete che non è utopia? È politica, è concretezza: «realismo radicale». Dall'altra sera Lula è a Porto Alegre. Era venuto al forum negli anni scorsi, da capo dell'opposizione, viene anche quest'anno. Non solo il popolo no-global si lascia prendere dal fascino del presidente Ignacio Da Silva detto Lula: sotto il suo albergo «vivono» ormai da quarantotto ore gruppi di centinaia di persone che gridano slogan d'amore verso il loro leader.

Lula ieri ha incontrato il consiglio mondiale del «forum sociale» e poi ha tenuto un comizio gigantesco in quello che si chiama «anfiteatro dove si poggia il sole»: è un prato grande dieci o venti ettari, sulla riva del mare. Un luogo sconfinato e splendido, di una bellezza poetica, struggente, specie al tramonto. Alle sei del pomeriggio, e cioè alle nove di sera in Italia, si era già riempito con decine e decine di migliaia di persone e il comizio doveva ancora iniziare. Cori, slogan, canti, danze vorticosi, folclore vero, denso - che ti avvolge - come solo i sudamericani sanno fare.

Lula, prima del comizio, ha detto ai rappresentanti dei no-global molte cose importanti sulle sue opinioni politiche. Si è anche occupato del nostro paese. Ha usato il caso italiano per parlare dei problemi della sinistra. Ha detto: «Vedete, io credevo che l'educazione fosse la battaglia fondamentale da vincere. E credevo che un paese dove è assicurato un grado alto di istruzione è un paese dove la sinistra non può essere battuta. E invece non è così. L'istruzione non basta, ci vuole qualcosa di più. Guardate l'Italia: è un paese colto, con moltissimi diplomati e laureati, con un tasso quasi inesistente di analfabetismo. Eppure in Italia ha vinto la destra, ha vinto Berlusconi. Io credo che non abbia vinto per la forza della destra ma per gli errori che la sinistra ha commesso». Naturalmente è una frase che può suscitare molte polemiche. Il capo del no-global italiani, Vittorio Agnoletto, che ha partecipato all'incontro - e ne ha riferito ai giornalisti - si è subito rivolto ai dirigenti dell'Ulivo. Ha detto: «molti di loro sono venuti qui all'incoronazione di Lula. Spero che ora si possa aprire una riflessione anche sulle cose che Lula dice».

IL PROGETTO DI LULA

Lula ha parlato di molti problemi politici. Fondamentalmente ha indicato tre grandi temi. Tre terreni sui quali la sinistra deve costruire il suo futuro. Primo, restare ancorata alla forza e alle idee dei movimenti sociali. Se non fa questo si sradica, perisce. Secondo, fare dei diritti la sua forza e la sua ragione d'essere. Diritti contro privatizzazione. Quindi no all'Alca (la gabbia di mercato liberista che gli Stati Uniti vorrebbero imporre all'America latina) e sviluppo dei servizi

Sotto l'albergo del presidente per ore centinaia di persone scandiscono slogan innamorati

”

Nel Forum Parlamentare Mondiale ai cui lavori partecipo, e che ho scoperto essere solo uno dei tanti che si svolgono contemporaneamente in questi giorni a Porto Alegre (uno degli enti locali, uno dei giovani, uno dei giudici, e vari altri), ci sono naturalmente posizioni diverse su molte cose, perché appartengono a diverse formazioni politiche (e neanche le rappresentano ufficialmente) i parlamentari nazionali ed europei che vi partecipano. Così per esempio alcuni di noi pensavano che i deputati europei di sinistra dovessero affermare più chiaramente che si sarebbero opposti alla guerra anche se l'Onu, per disavventura, dovesse autorizzarla. La maggioranza, per amore di saggezza, e nella ferma speranza che almeno la Francia opponga il veto, non ha voluto spingersi a questo «estremo»: l'Onu resta la sola forma di legittimità internazionale di cui disponiamo, meglio tenerla buona. Ma avremmo potuto leggere una dichiarazione simile nel comizio conclusivo della marcia di ieri pomeriggio, o in uno degli

sociali: casa, scuola, sanità, acqua eccetera. E soprattutto lotta alla fame. Lula dice che la fame e l'analfabetismo sono i nemici mortali del Brasile. In Brasile ci sono 20 milioni di analfabeti. Terzo tema, la scelta di campo: il Sud del mondo è il luogo del quale deve occuparsi la sinistra. Lula ha detto che il Brasile deve riprendere a fare politica internazionale e deve avere un rapporto privilegiato con l'Africa. In Africa sta il destino del pianeta (padre Zanotelli, in Italia, dice che l'Africa è «il polmone antropologico dell'umanità»). E perché il destino sia di riscatto, dice Lula, bisogna prendere atto che il colonialismo non è finito: esiste ancora, è un problema gravissimo, va distrutto. Lula vuole avere anche un rapporto speciale con l'Europa - politico ed economico - anche perché vede nell'Europa la possibilità di sottrarsi agli appetiti «totalizzanti» degli Stati Uniti.

PERCHÉ VA A DAVOS

Lula ha parlato anche del suo viaggio a Davos, cioè alla riunione dei «potenti della terra», al summit del neo-liberismo in contrapposizione al quale, tre anni fa, è nato il forum mondiale di Porto Alegre. Il viaggio di Lula ha creato qualche polemica. Ieri si è pronunciata contro anche Susan Gorge, che è una delle leader più prestigiose dei no-global ed è la vicepresidente di «Attac» (l'organizzazione che ha lanciato l'obiettivo della Tobin Tax). La Gorge ha detto che Lula fa male ad andare a Davos, perché

Robert Mundell -. Ci vuole controllo della spesa pubblica che è alla base di problemi e della creazione di grande debito, ad esempio per l'Italia che ha un debito che supera il 100% del Pil». Il premio Nobel però sostiene che «va interpretato»: in una fase di scarsa crescita si deve poter eccedere la soglia del 3% del deficit. «La crescita è certo un problema - dice invece Monti - ma questo non ci può far tornare indietro all'indisciplina dei conti pubblici: la crescita deve essere legata di più alle riforme strutturali, che sono già in agenda». «Vorrei dice Monti - che l'Europa potesse avere più occupazione e che questa occupazione creasse sviluppo». Bisogna però considerare che l'«Europa non è un solo paese, si deve assestare sia per le performance economiche sia nelle proprie strutture. Ha giuridicamente una sola area

«Il patto non si tocca - dice il premio Nobel



L'esibizione dell'artista brasiliano Siron Franco intitolata "intolleranza" al centro culturale di Porto Alegre Giuseppe Bizzarri/Ap

“ Accolto come un eroe popolare il capo di Stato brasiliano incontra il Consiglio mondiale dei No Global. Al suo comizio un mare di folla



Nel suo progetto: adesione ai movimenti, tutela dei diritti e la scelta di stare con il sud del mondo. Critiche alla sua partecipazione al summit del Wto

”

«Berlusconi ha vinto per gli errori della sinistra»

Al Forum sociale arriva il presidente Lula: destra al potere non per suoi meriti

pendente. IN PIAZZA COME A FIRENZE La manifestazione di giovedì sera, che si è svolta quando in Italia era già notte, è stata grandissima. Una delle più belle manifestazioni di sempre. Un fiume di gente arrabbiata ma allegra, molto rumorosa, molto espressiva. Non so se erano trecentomila, o mezzo milione o un milione. È partita alle sei del pomeriggio dalla piazza del mercato e ha percorso circa cinque chilometri su una strada molto larga, a due carreggiate. Corteo fitto e che camminava a passo spedito. Alle nove di sera è partita la coda. In testa c'erano i rappresentanti di tutte le nazioni, poi la parte più grande del corteo che era latino-americana, poi gli europei e quelli degli Stati Uniti. Molti pezzi del corteo erano dedicati all'Africa e naturalmente alla Palestina. Slogan molto duri contro Bush e Sharon: «assassini, assassini». In fondo chiudeva un pezzo di corteo, lungo un centinaio di metri, tutto azzurro e celeste. Le bandiere erano quelle con la stella di David. Gli striscioni dicevano Pace, e dicevano «Due popoli, due Stati con Gerusalemme capitale». Erano gli ebrei brasiliani, e quando passavano prendevano molti applausi. Nel corteo si sentiva fortissima la presenza dell'America latina. Molto combattiva e molto orgogliosa di se stessa. Si sentiva gridare «Viva l'Argentina», «Viva la Colombia», «Viva il Venezuela», «Viva il Brasile». Una grande ripresa d'orgoglio. Motivata da tanti fattori, ma sicuramente anche dal fattore Chavez, dal fattore Gutierrez e - su tutti - dal fattore Lula. La sinistra latino-americana rialza la testa dopo anni e anni. Chavez e Gutierrez dimostrano che ci sono tante contraddizioni nel campo avversario, tante crepe e che la situazione è in movimento. Lula si afferma come nuovo grande leader mondiale ma soprattutto come leader continentale. Quanto tempo è che i latino-americani non avevano un capo così forte, al tempo stesso molto realista e molto radicale?

pendente.

IN PIAZZA COME A FIRENZE

«Il patto non va ne riformato, né modificato ma raffinato», dice. «Servono regole per armonizzare l'inflazione che in Germania è all'1,1%, in Grecia oltre il 4% e in Italia al 2,6%. Abbiamo bisogno anche di dati più trasparenti». Il perché lo spiega sempre durante il dibattito ma al giro di tavolo successivo. «Il problema oggi sono le asimmetrie sull'inflazione». Il riferimento è alla Spagna: «vi sono paesi che hanno una crescita e una inflazione alta che quindi impediscono alla Bce di intervenire sui tassi; ma ci sono anche paesi con crescita bassa e inflazione bassa, come la Germania, per i quali la politica della Bce è troppo restrittiva». Come dire: servirebbe una riduzione dei tassi per rilanciare l'economia, ma questo non è possibile proprio per il diverso livello dell'inflazione nei vari paesi.

Piero Sansonetti

Vado a Davos per parlare di fame, sanità e debito estero. E per dire che privatizzando si peggiorano i problemi

”

A Davos la Ue rivede i conti

Monti: «Non si torna indietro sul patto di stabilità. L'Europa deve crescere»

Robert Mundell -. Ci vuole controllo della spesa pubblica che è alla base di problemi e della creazione di grande debito, ad esempio per l'Italia che ha un debito che supera il 100% del Pil». Il premio Nobel però sostiene che «va interpretato»: in una fase di scarsa crescita si deve poter eccedere la soglia del 3% del deficit. «La crescita è certo un problema - dice invece Monti - ma questo non ci può far tornare indietro all'indisciplina dei conti pubblici: la crescita deve essere legata di più alle riforme strutturali, che sono già in agenda». «Vorrei dice Monti - che l'Europa potesse avere più occupazione e che questa occupazione creasse sviluppo». Bisogna però considerare che l'«Europa non è un solo paese, si deve assestare sia per le performance economiche sia nelle proprie strutture. Ha giuridicamente una sola area

«Il patto non si tocca - dice il premio Nobel

monetaria ed è il momento di rafforzare la disciplina fiscale e trasformare le strutture in meglio». Monti parla anche del problema pensioni. «Non ha le caratteristiche dell'emergenza», afferma. E aggiunge: «al limite, se gli Stati fossero d'accordo, potrebbero conferire all'Unione europea questo compito di dare degli imperativi. La riforma delle pensioni guidata da Bruxelles sarebbe, credo, benefica strutturalmente per l'economia europea e per le economie nazionali». Anche il vice ministro per l'economia tedesca, Koch-Weser, ritiene che serve «una forte autorità centrale fiscale» perché «abbiamo bisogno di regole»: la Germania - dice - ha messo in chiaro che ridurrà la propria spesa. Chiama in causa anche l'Italia che «ha grandi problemi di spesa pubblica e assenza di riforme». Ma l'attenzione di Koch-Weser va soprattutto all'inflazione.

«Il patto non va ne riformato, né modificato ma raffinato», dice. «Servono regole per armonizzare l'inflazione che in Germania è all'1,1%, in Grecia oltre il 4% e in Italia al 2,6%. Abbiamo bisogno anche di dati più trasparenti». Il perché lo spiega sempre durante il dibattito ma al giro di tavolo successivo. «Il problema oggi sono le asimmetrie sull'inflazione». Il riferimento è alla Spagna: «vi sono paesi che hanno una crescita e una inflazione alta che quindi impediscono alla Bce di intervenire sui tassi; ma ci sono anche paesi con crescita bassa e inflazione bassa, come la Germania, per i quali la politica della Bce è troppo restrittiva». Come dire: servirebbe una riduzione dei tassi per rilanciare l'economia, ma questo non è possibile proprio per il diverso livello dell'inflazione nei vari paesi.

«Il patto non va ne riformato, né modificato ma raffinato», dice. «Servono regole per armonizzare l'inflazione che in Germania è all'1,1%, in Grecia oltre il 4% e in Italia al 2,6%. Abbiamo bisogno anche di dati più trasparenti». Il perché lo spiega sempre durante il dibattito ma al giro di tavolo successivo. «Il problema oggi sono le asimmetrie sull'inflazione». Il riferimento è alla Spagna: «vi sono paesi che hanno una crescita e una inflazione alta che quindi impediscono alla Bce di intervenire sui tassi; ma ci sono anche paesi con crescita bassa e inflazione bassa, come la Germania, per i quali la politica della Bce è troppo restrittiva». Come dire: servirebbe una riduzione dei tassi per rilanciare l'economia, ma questo non è possibile proprio per il diverso livello dell'inflazione nei vari paesi.

Diario da Porto Alegre

L'opposizione guardi il popolo dei cortei

Gianni Vattimo

la nostra fede nel suo diritto internazionale, ma in definitiva sperando che (con il veto della Francia) l'Onu c'è nessuno (mi pare, salvo errori) dei gruppi di base presenti al Forum Sociale che condivide anche una minima parte della fiducia (per lo più ipocrita) dei parlamentari sull'Onu. Ecco un bel tema per la discussione su partiti e movimenti.

Una riflessione impressionante, se si pensa a come rifletta in un esempio molto concreto il dilemma tra riformismo e radicalismo. Gli Stati Uniti ci offrono oggi una grande occasione per dire che l'Onu è nuda, come il famoso re di Andersen. E noi che facciamo? Continuiamo a professare

rimprovera di credere troppo, invece che alla legalità formalizzata delle diplomazie e dell'Onu, a questi scamicciati urlanti che percorrono le vie di Porto Alegre con i loro canti, balli, cartelli e carri allegorici? Non c'era molto più di questo, l'altro ieri al corteo; e possiamo aspettarci che anche nelle tavole rotonde del Forum Sociale non vengano fuori contenuti e programmi politici di grande portata, tali da soddisfare la richiesta di far sboccare finalmente le dimostrazioni di piazza in «vera» politica. Un altro re anderseniano che mi pare venga denudato in questi giorni, anche per noi italiani così pressati dalla richiesta riformista di programmi pre-

cisi, convincenti, tali da smuovere l'elettorato berlusconiano, è quello della vera politica che dovrebbe compiere, tradurre, interpretare, le confuse istanze dei movimenti. Vedendo il corteo di Porto Alegre, come quelli di Firenze, Genova, Seattle... ci siamo resi conto (mi sono reso conto, va bene) che nell'epoca in cui le elezioni italiane sono vinte da un ricco pubblicitario capace solo di battute e gesti volgari, con i suoi slogan vuoti, la politica vera dell'opposizione - soprattutto quando sta all'opposizione - è anche, se non soprattutto, questo tipo di eventi. Contro la propaganda a pagamento di un solo burattinaio-burattino occorre davvero che qualche

gruppo di segretari, esperti, politologi raffinati si mettano a interpretare e tradurre le istanze del movimento? Il corteo era, a Porto Alegre, il progetto di società altra che vogliamo. Sfilavano accanto ai partiti e gruppi politici organizzati, gruppi più o meno informali che però convivevano in amicizia come vogliono poter convivere nella società diversa che cercano. C'erano, per dire, i sostenitori dell'Olp, e poco dopo il corteo imponente dei pacifisti israeliani che agitavano le loro bandiere con la Stella di Davide chiedendo «due popoli, due stati», fuori dai fanatismi di Bush. C'erano anticastri e filocubani. C'erano persone di

sabili con le loro carrozzelle, movimenti di gay liberation, piccoli gruppi con obiettivi molto definiti (uno contro l'inquinamento elettrico dell'aria) e tanti difensori dell'acqua, perché l'acqua e in genere l'ambiente non siano uno degli «articoli» soggetti alle leggi del Wto.

Difensori della libertà della cultura, della scienza, dei brevetti contro la voracità del Gats, una delle grinfie del Wto che minaccia di assoggettare anche la scuola pubblica alle leggi del mercato, una sorta di Moratti mondiale. Un anziano signore impegnato per la «riduzione del danno», e cioè per una politica antidroga che non si risolve con nuovi guadagni per i narcos. E, tutti, con maggiore o minore veemenza ma senza violenza - contro gli Usa: yankees fuori dall'America Latina. Intanto, il portavoce di Rumfeld annunciava che l'America comincerà comunque la sua guerra contro l'Iraq - dispone infatti dell'aiuto di Australia, Gran Bretagna, Italia, Bulgaria. Ma si, continuiamo a preparare buoni programmi!

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

DEHEISHEH C'è chi costruisce barriere di cemento e di filo spinato, chi innalza «Muri» di odio e diffidenza. Ma c'è anche chi quei Muri li sgretola, quelle barriere le supera. In nome della solidarietà e di una missione umanitaria che non fa differenza di razza, di nazionalità o di fede religiosa. È la storia di medici e di infermiere israeliani. Medici senza frontiere. È il nome dell'organizzazione internazionale a cui fanno riferimento i volontari in camice bianco, ma, in questa terra senza pace di nome Palestina, quel «senza frontiere» è qualcosa di più di una sigla: è un atto di coraggio ripetuto a più riprese. È una sfida con se stessi e con una realtà segnata dalla violenza.

Le prime ombre della sera annunciano lo «Shabbat», il sabato ebraico, quando medici e infermiere lasciano le loro case, attraversano strade deserte e si avviano verso la Cisgiordania. Tra loro vi sono ebrei e arabi uniti da un impegno civile e professionale che li ha fatti incontrare e diventare amici. Non è facile superare la «linea verde», il vecchio confine che divideva, prima della Guerra dei sei giorni (1967), Israele dalla West Bank. I controlli dei soldati ai check-point sono rigidissimi, e poi c'è il timore di entrare nel mirino di qualche cecchino palestinese. Li seguiamo in una delle loro avventure che, eccezionalmente, anticipa di qualche ora lo shabbat: da oggi e fino a martedì prossimo, giorno delle elezioni, i Territori - ci spieghiamo - saranno «sigillati» per motivi di sicurezza.

Stavolta, la loro destinazione è il campo profughi di Deheisheh, il più grande dei tre campi palestinesi a Betlemme, dove vivono oltre diecimila profughi costretti ad abbandonare le loro case durante la guerra del 1948. L'area è tra le più «calde» dell'Intifada e lo si capisce dall'ingente dispositivo di forze messo in campo da Tsahal. Si temono nuovi attentati suicidi o agguati come quello che l'altra notte è costato la vita a tre soldati nei pressi di Hebron. Artefice di questa missione di solidarietà è Salah Hajj Yihya, un arabo israeliano di Taibe, al quale tutti si rivolgono con l'appellativo di «dottore», anche se il «dottor Yihya» non ha ancora portato a termine i suoi studi in medicina. Ogni settimana, spiega Salah Hajj Yihya, «i medici si recano in posti diversi. Negli ultimi dodici mesi hanno visitato circa 15mila palestinesi, anche se va detto che nella gran parte dei casi il loro aiuto è potuto essere solo limitato». A Deheisheh, l'ambulatorio viene ricavato in una delle classi della scuola elementare. Fuori dalla porta della classe in cui visita il dottor Meir Liron - primario in pensione del reparto di medicina interna dell'ospedale israeliano Ichilov - si è formata una lunga fila. In maggioranza sono donne, anziani, bambini. Per tutta la giornata, la dozzina di medici israeliani visiterà circa 400 pazienti: un risultato apprezzabile, annota, stanco ma soddisfatto, il dottor Liron. Osservare il lavoro di questi eroi in camice bianco è anche occasione

Negli ultimi dodici mesi i volontari in camice bianco hanno visitato circa 15mila palestinesi



Israele Verso le elezioni

Territori, la sfida umanitaria dei medici senza frontiere

Dottori arabi e israeliani impegnati insieme nei campi profughi

Palestinesi durante un raid di elicotteri israeliani nella striscia di Gaza. A sinistra, un medico volontario

per incontrare un'umanità sofferente, prostrata, alla ricerca disperata di un aiuto.

Un'umanità che ha il volto segnato dal dolore di Zahira Najar. Da tre mesi, Zahira non riesce ad

aprire la bocca. Ogni volta che il dottor Ygal Schochat, specialista in otorinolaringoiatria, cerca di aprirgli la bocca, lei urla dal dolore. È difficile immaginare come questa giovane donna sia stata in grado di mangiare in

tali condizioni. Ahmed, il marito, racconta che assieme a Zahira sono partiti all'alba dal loro villaggio e hanno viaggiato per oltre tre ore per non perdere questa visita. Ahmed lavorava, come molti altri del suo villaggio, a Tel Aviv fino a due anni fa. Fino all'esplosione della seconda Intifada. Da allora, dice, «il mio permesso di lavoro non mi è più stato rinnovato, ed ora tiriamo avanti con quello che ero riuscito a mettere da parte. Ma è sempre più difficile». Hanno portato con loro delle radiografie della mandibola ma niente di più. A Nablus, gli han-

no chiesto mille shekel per fare una Tac alla mandibola: «Ma noi non abbiamo quella cifra e abbiamo dovuto rinunciare», spiega, con voce sommessima, il marito di Zahira. Ahmed è orgoglioso, non vuole l'elemosina, dice che è pronto a lavorare, «sono un abile meccanico», per ripagare il debito; ma poi si guarda intorno e attorno a lui c'è gente ancora più povera, che ascolta in silenzio lo sfogo di Ahmed. Mille shekel (poco meno di 230 dollari) sono per tutti loro una ricchezza irraggiungibile. In quell'angusta sala le statistiche acquistano di colpo

la fisicità dolente di volti, nomi, storie. Con un comune denominatore: la miseria, quella che, stando ad un recente rapporto dell'Istituto centrale palestinese di statistica (Pcbs), attanaglia due milioni di persone (il 64,2% della popolazione dei Territori), costrette a vivere al di sotto della soglia di povertà. Il dottor Schochat prova a rincuorare Azzam, lo prende da parte e gli dice che Zahira dovrebbe essere visitata da uno specialista della mandibola che certo non possono trovare nel piccolo villaggio o anche a Nablus. Nella stanza attigua, si sente il pian-

to della giovane donna, rincuorata da Amira, una giovane infermiere di Haifa.

Il dottor Schochat non può offrire che dei rimedi limitati: suggerire un trattamento che eviti ai muscoli della mascella di atrofizzarsi del tutto, ma niente di più. Per Zahira come per tutti i casi più gravi, l'unica speranza è che il «dottor» Hajj Yihya, riesca a rimediare un permesso di entrata in Israele ed una visita specialistica in uno degli ospedali. Ma chi sa se, quando e come questo potrà avvenire? Quei permessi, sottolinea il dottor Schochat, sono ormai dispensati col contagocce e solo a persone in imminente pericolo di vita. Per Zahira non è ancora così. Zahira si sta spegnendo lentamente, giorno dopo giorno. E lo stesso avviene per quel mucchietto di ossa con due grandi occhi neri che ci fissa senza lasciarcene un attimo. Il suo nome è Hanan Amari ed è una neonata di quattro mesi di 3,8 kg. E ora di 3,1 kg. Hanan soffre di disturbi respiratori e rigetta il latte in polvere che sostituisce quello materno. Anche in questo caso il medico prescrive esami che non sa se verranno mai fatti. Problema di attrezzature specialistiche, problema di denaro. La piccola Hanan dovrebbe essere ricoverata, ma dove? Non si tratta solo di fare i conti con le chiusure israeliane, ma anche con l'inefficienza e la corruzione che ha caratterizzato, anche negli anni del dialogo, l'Autorità nazionale palestinese. «All'ospedale di Nablus - afferma Feisal, il padre di Hanan - erano stati assegnati fondi per creare un reparto

pediatrico. Sono passati anni, ma quei soldi non si sono mai visti». Quell'ambulatorio di fortuna, nel cuore di uno dei più desolati campi profughi della Cisgiordania, è un osservatorio straordinario per chi ha davvero voglia di toccare con mano la tragedia di un popolo. Una tragedia che ha tanti responsabili, e non solo sul «fronte nemico».

«I politici cadono sempre in piedi, non fanno la fame come noi», dice Nabil Khatib, uno degli anziani che formano il comitato dei saggi del campo. Con sé Nabil ha il suo nipotino, Sari, tre anni. Sari ha il cuore ingrossato. Avrebbe urgente bisogno di un elettrocardiogramma. Ma dove? «Nel campo - racconta Nabil - funziona un centro ospedaliero gestito dall'Unwra (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, ndr.), «ma qualche mese fa, durante una incursione israeliana, le ruspe hanno demolito il centro medico e i soldati hanno distrutto le apparecchiature».

E lo stesso è accaduto all'ospedale di Ramallah. Per ultimo è il turno di Marwan Tarifi, tredici anni. Marwan è uno «shehab», un ragazzo dell'Intifada, e un giorno, mentre manifestava assieme ai suoi compagni di scuola contro l'occupazione israeliana, è stato colpito all'occhio da una pallottola di gomma sparata da un soldato. Da allora, Marwan ha un occhio chiuso, giallo e pieno di pus. L'infermiere gli alza delicatamente la palpebra e il ragazzino lancia grido straziante: Marwan ha il bulbo oculare spaccato. Avrebbe bisogno di una visita specialistica, ma dove? Marwan è destinato a perdere la vista. Il dottor Schochat ascolta, consiglia, distribuisce medicinali che possono alleviare le sofferenze, attenuare il dolore, ma nulla di più. «Al di là dei casi semplici - riflette il medico senza frontiere - che cosa posso dire a queste persone se non che hanno bisogno di cure che qui, non possono ricevere?». Una considerazione amara, angosciante, ma che non incide sulla determinazione che spinge il dottor Schochat, l'infermiere Amira, i giovani assistenti Azmi, Micky, Yael, Nathan, a proseguire la loro missione umanitaria. «Tornate presto», ripetono loro gli infermi di Deheisheh. Tornate a rompere le barriere di cemento e i «Muri» dell'odio, ridando così un senso concreto e nobile alla parola «pace».

Un lavoro difficile il più delle volte ostacolato dalla mancanza di attrezzature adeguate e di farmaci

Cresce la tensione prima del voto: otto morti in 24 ore

In attesa del voto, la quotidianità in Israele e nei Territori è segnata dalla violenza e da attentati suicidi sventati in extremis. Il bilancio delle ultime ventiquattr'ore è particolarmente pesante. Da parte israeliana si contano tre morti, i giovani soldati rimasti vittime di una imboscata, nei pressi di Hebron, testa loro l'altra notte da un commando di Ezzedine al-Qassa, il braccio armato di Hamas. Dopo l'agguato mortale, i miliziani sono riusciti a fuggire. Sul versante palestinese, i morti negli scontri sono cinque, fra cui due donne. La prima è deceduta in un ospedale di Gaza, dopo essere stata colta da infarto l'altra notte, durante un raid di elicotteri israeliani a Gaza. La seconda donna, 40 anni, è stata uccisa assieme al figlio diciannovenne in un controverso incidente avvenuto vicino a Nablus. I soldati hanno scorto quattro palestinesi armati e intimato loro di fermarsi: «Uno dei quattro - dice il colonnello Asher - ha aperto il fuoco con una pistola e i nostri uomini hanno risposto lanciando bombe a mano, uccidendo 2 terroristi, un uomo e una donna». Fonti palestinesi ribattono che si trattava di madre e figlio, disarmati. Controreplica israeliana: «I quattro - denuncia un portavoce di Tsahal - disponevano di bombe a mano e di un corpetto esplosivo». Un terzo membro del commando è stato ferito e poi catturato. Dal suo interrogatorio, gli inquirenti hanno appreso che il gruppo intendeva compiere un attentato. Un ragazzo di 16 anni è stato ucciso, infine, a Beit Hanun, a nord di Gaza. u.d.g.

Celebrazione della "GIORNATA DELLA MEMORIA"

"Il difficile cammino della speranza"
L'universo concentrazionario nazista tra sterminio e schiavitù

in ricordo della shoah e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati civili e militari nei Lager nazisti

Roma, Sala della Protomoteca - Campidoglio
27 gennaio 2003
Ore 9,00 - 13,00

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
Patrocinio del Comune di Roma

Apertura dei lavori: Prof. Omer Bonezzi, Presidente Nazionale Proteo Fare Sapere

Presiede: Prof.ssa Fabiana Fabiani, Presidente Proteo Fare Sapere Lazio

Relazioni: Prof. Nicola Tranfaglia, Docente Ordinario di Storia Università di Torino, Prof. David Baldini, redazione Valore Scuola, Dott. Gad Lerner, Giornalista di La 7, Prof. Enrico Panini, Segretario generale Cgil Scuola.

Interventi: Onorevole Walter Veltroni, Sindaco di Roma, Prof. Saul Meghnagi, Rappresentante UCEI - Prof. A. Cortese De Bosis, Rappresentante ACGL - Dott.ssa Vera Michelin Salomon, Responsabile culturale ANED - Dott. Tino Casali, Vice Presidente nazionale vicario ANPI.

Conclusioni
Dott. Guglielmo Epifani, Segretario generale della CGIL

Con la partecipazione del Coro del Liceo Scientifico "E. Majorana" di Roma

La Francia dichiara guerra al razzismo

PARIGI La Francia dichiara guerra al razzismo. Il Parlamento ha infatti approvato nella giornata di giovedì un provvedimento che prevede pene più pesanti per chi commette atti di razzismo, antisemitismo o xenofobia. La nuova legge punisce molto severamente i reati nei confronti delle minoranze, comminando fino a 20 anni di reclusione a chi è colpevole di violenza, tortura o barbarie, se la vittima appartiene a una determinata etnia, razza o religione. Il testo adottato prevede inoltre 3 anni di reclusione e 45 mila euro di multa per chi distrugge o danneggia un bene, quando il reato è commesso con intento razzista, antisemita o xenofobo, mentre chi attacca un luogo di culto, un istituto scolastico o un veicolo che trasporta bambini rischia fino a 5 anni di carcere e una sanzione di 75 mila euro. Il ministro della Giustizia francese, Dominique Perben, si è mostrato molto contento per l'approvazione del testo di legge che, spiega, «colma una lacuna del nostro diritto» e si è felicitato per la rapidità con cui il Parlamento ha esaminato la proposta, votata dai deputati francesi solo il 10 dicembre scorso. Il ministro ha inoltre sottolineato che «in Francia atti di violenza contro comunità israeliane e musulmane sono in innegabile aumento, per questo la nuova legge costituisce un segnale forte di lotta contro fenomeni di razzismo, antisemitismo e xenofobia».

Solidarietà al pm Abate che, dice Bruti Liberati, «ha da sempre la schiena ben dritta». Prosegue oggi il congresso di Magistratura democratica

La giustizia del governo? Arrogante e impresentabile

Finocchiaro: il populismo della maggioranza mostra una devastante idea di democrazia

Giuseppe Vittori

ROMA Arrogante e impresentabile. Così è la politica del governo sulla giustizia secondo il procuratore aggiunto di Milano Armando Spataro, segretario del Movimento per la giustizia. Il magistrato, nel suo intervento al congresso di Magistratura Democratica, non esita a mettere sotto accusa l'esecutivo, senza risparmiare critiche all'opposizione «che tende ad inseguire l'agenda del governo» e la cui netta separazione delle funzioni in magistratura «finisce con l'avvicinarsi alla separazione delle carriere». «Dalla politica del governo emerge l'insoddisfazione ai controlli, il desiderio di mani libere» sostiene Spataro che non si stupirebbe di un prossimo attacco «forte» alla Corte costituzionale. Il governo «perpetua l'inefficienza del sistema» per «giustificare riforme ordinarie che hanno altri fini»; per esempio la commissione di inchiesta su Tangentopoli. «Uno scandalo, una provocazione, visto che sei dei sette punti di indagine riguardano la magistratura». Quanto all'opposizione, «Ci sono tante proposte, ma anche tanta confusione. Le scelte di politica giudiziaria del precedente governo hanno portato ad eccessi di formalismo nel processo penale», ridotte «a una macchina inservibile». Per Spataro non ci sono dubbi: al programma del governo sulla giustizia «va contrapposto un progetto che valorizzi l'effettiva professionalità dei magistrati». Riecheggiando il famoso «resistere, resistere, resistere», Spataro ha invitato i giovani magistrati a «credere, credere, credere alle ragioni e ai valori per cui hanno



Si prendono appunti durante il congresso di Magistratura Democratica. Andrea Sabbadini

scelto di fare questo lavoro».

È gravissimo l'uso politico delle azioni disciplinari fatto dal ministro della Giustizia; il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Edmondo Bruti Liberati lo aveva già detto, e lo ripete anche al congresso di Md, solidarizzando con Agostino Abate, Pm di Varese oggetto dell'iniziativa disciplinare

del ministro Castelli. «Si sta verificando un rischio gravissimo: la politicizzazione delle attribuzioni del ministro della Giustizia che invece devono rimanere fuori dalla contesa politica, come l'azione disciplinare. Farlo significa mettere in crisi le stesse attribuzioni del ministro». Quanto ad Abate «è stato oggetto di indecenti attacchi di chi

il caso

Tazebao su Previti, l'ultimo falso contro i giudici di Milano

Vittorio Locatelli

MILANO Stavano per rifilare l'ennesima bufala alla Corte di Cassazione. Un presunto scoop di Studio Aperto, il telegiornale di Italia 1, che due sere fa aveva sbattuto in faccia ai suoi scarsi telespettatori la prova del nove del complotto contro Previti e gli altri imputati dei processi "toghe sporche": le fotografie di Previti e Pacifico sotto una citazione di Platone contro la tirannide, il tutto in una bacheca della Iv sezione penale del Tribunale di Milano, lo stesso in cui si svolge il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori. Uno "scoop" poi rilanciato ieri dal Giornale, con editoriale in prima pagina ("La gogna ambrosiana" di Salvatore Scarpino) e titolo nell'interno ("Milano ha già condannato il tiranno Previti"). Gli avvocati difensori, da Corso Bovio a Sandro Sammarco, si erano affrettati a segnalare anche questo presunto "scandalo" alla Cassazione, per convincerla, lunedì, a traslocare i processi a Berlusconi e ai suoi amici da Milano a Brescia. E ieri, per tutta la giornata, i pastarari del Polo, da Taormina ad Adornato, da Fragala a Cicchitto, dalla Bartolini a Cola, si sono scatenati con denunce, indignazioni, persino richieste urgenti al ministro Castelli perché mandati al più presto un'ispezione al Tribunale di Milano. Tanto

gli voleva raddrizzare la schiena, ma lui ha da sempre la schiena ben dritta».

Si, una rappresaglia, e non è la prima volta: «Nei mesi scorsi il ministro Castelli ha operato per impedire che il giudice Galizzi diventasse Procuratore generale della Repubblica a Bergamo - dice Gianfranco Pagliarulo, senatore Pdci -

rumore per nulla. Anzi, per un falso. Un triplo falso. Primo: la citazione di Platone - assicurano in cancelleria - è appesa sotto vetro da 12 anni, regalo di un vecchio e glorioso cronista del Giornale, Nino Leoni, quello che scopri per primo il malaffare al Pio Albergo Trivulzio, "azionando" l'inchiesta di Antonio Di Pietro. E non è la citazione riportata dal Giornale. Il testo, 10 righe pure tratte dall'VIII libro de "La Repubblica" di Platone, è totalmente diverso. Ecco l'attacco: "Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che (di libertà) gliene versano quanta ne vuole". Una citazione che - seconda manipolazione - non contiene i passi (riportati invece dal Giornale) sull'"insaziabile desiderio di ricchezza" e sull'"affarismo" del tiranno-Previti. Una citazione dunque che non può essere associata alle foto sottostanti. Terzo: le foto non c'entrano nulla con il quadretto "platonico": infatti, contrariamente a quello che hanno insinuato gli organi berlusconiani, sono state affisse pochi giorni fa da una cancelleria che ha la scrivania lì di fronte e che le ha ritagliate da un giornale. Si tratta di due foto dell'udienza Imi-Sir, in cui la cancelleria compare di fianco a Previti e a Pacifico. La donna le ha appese di fianco ad altre della sua ultima vacanza in Grecia. Il tutto, in un luogo appartato, non accessibile al pubblico. Un normale fatterello da ufficio pubblico è stato manipolato e presentato come la prova del nove dell'"inquinamento milanese". "Mai visto nulla del genere", ha commentato l'avvocato Corso Bovio, che difende il figlio e la vedova di Nino Rovelli. E Alessandro Sammarco, difensore di Previti: "Nessun cittadino vorrebbe essere giudicato da tre giudici che tutti i giorni, entrando in quella stanza, s'imbottano nella foto di quel tizio. Questo è senz'altro l'episodio più grave registrato finora". Figuriamoci gli altri.

Attenzione, non chiudiamoci in un recinto i cui paletti sono stati posti da altri, dice Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia dei Ds. «Era necessario combattere in quel ring per difendere principi fondamentali per la resistenza di un sistema costituzionale che mostra segni gravi di debilitazione; ma il rischio è «restare prigionieri

dell'agenda degli altri». L'analisi prosegue: «Il richiamo al popolo da parte della maggioranza è il sintomo preoccupante di una devastante idea della democrazia, che è invece fatta di forme e procedure. Il suo tratto caratteristico è l'insoddisfazione al controllo, innanzitutto giudiziario. Forse la sinistra l'ha sottovalutato».

Non solo dell'anomalia italiana si è parlato al congresso di Md. Ma anche della caduta di attenzione internazionale su diritti e giustizia dopo l'attentato delle due torri. «A Guantanamo si pratica sistematicamente la tortura. E quella è una detenzione illecita, al di fuori di qualsiasi convenzione internazionale» denuncia Ignazio Juan Patrone, presidente di Medel (l'associazione europea dei magistrati di sinistra). È un segno del complessivo «declino dello stato costituzionale di diritto», fenomeno mondiale che interessa tanto gli Usa, «dove si è addirittura avviato un dibattito sulla legittimazione della tortura» tanto i paesi europei. «In Italia la crisi dello stato costituzionale di diritto è ormai evidente - ha detto Patrone - non esiste solo una questione giustizia, ma questa è inserita in una più ampia questione costituzionale». È in discussione l'equilibrio dei poteri e alcuni valori costituzionali sono in grave pericolo o vengono già negati. Un problema acuto certo dalla vittoria del centrodestra alle elezioni del 2001, ma che affonda le sue radici nella mancanza di valori di una sfera politica ed istituzionale che da tempo agita la questione delle riforme istituzionali per mascherare un'assoluta carenza di idee e proposte di fronte alle sfide dell'economia e della società».

«La stampa deve essere libera dal controllo governativo»

Il monito del Papa: l'informazione serve la verità, quando è onesta e autonoma può aiutare la causa della pace e della liberazione dell'uomo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Quando l'informazione serve la verità, quando è onesta e libera allora può aiutare la causa della pace e della liberazione dell'uomo. Ma quando non è libera dai poteri, quando è parziale o asservita, allora è vero il contrario. La cattiva informazione può fomentare tensioni, violenza e ingiustizia. Ne è convinto Giovanni Paolo II che in occasione della XXXVII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali - intitolata «I mezzi della comunicazione sociale al servizio di un'autentica pace alla luce della Pacem in Terris» - lancia un suo messaggio. Chiama in causa direttamente il ruolo dei giornalisti, il loro senso di responsabilità, la difesa della loro libertà e l'affermazione del «bene comune». Sottolinea il rapporto tra mondo dei media e formazione delle coscienze e degli orientamenti. In tempi dove anche l'esito delle guerre e delle scelte politiche è affidato al confronto e al controllo mediatico, alla capacità di spostare l'orientamento dell'opinione pubblica, il Papa richiama i media al loro dovere di «cercare e riferire la verità», di non deformare i fatti. Per que-

sto devono essere «liberi» da pressioni e dal «controllo governativo» e non fomentare le divisioni. È un appello alla responsabilità, al ripudio del sensazionalismo e soprattutto per i giornalisti al «grave dovere» di «resistere alle pressioni» di «adattare» la verità per «soddisfare le pretese dei ricchi e del potere politico». Al contrario, il Papa invita a dare voce «ai settori più deboli della società».

Un appello forte e urgente. Basta pensare a cosa sia oggi il mondo dell'informazione e non solo nel nostro paese. «La libertà di cercare e di riferire ciò che è vero - scrive Giovanni Paolo II - è essenziale per la comunicazione umana, soprattutto, per quanto concerne la natura e il destino della persona umana, la società e il bene comune, il nostro rapporto con Dio». I mass media, aggiunge «spesso rendono un servizio coraggioso alla verità, ma talvolta funzionano come agenti di propaganda e di disinformazione, al servizio di interessi ristretti, di pregiudizi nazionali, etnici, razziali e religiosi, di avidità materiale e di false ideologie di vario tipo». A questo si devono opporre gli operatori dell'informazione. Da tali «pressioni» nascono errori, che devono essere «contrastati» e non solo da

consiglio dei ministri

Il premier esce quando si parla di Rai Carra: «Come Edgar degli Aristogatti»

ROMA L'astensione di Berlusconi in Consiglio dei ministri al momento dell'approvazione del contratto di servizio della Rai, che sarebbe un segno di delicatezza e il riconoscimento del suo enorme conflitto di interessi viste le aziende di comunicazione che possiede, ha suscitato la reazione ironica dell'Ulivo. «Dopo quello che è successo, e sta succedendo, in Rai a partire dalla vicenda di Michele Santoro ed Enzo Biagi, per finire all'incostituzionale controllo governativo sui contenuti della programmazione della televisione pubblica, stabilito dal nuovo contratto di servizio - dice Antonello Falomì (Dc) - l'unico commento che si può fare sull'uscita di Berlusconi dalla riunione del Consiglio dei ministri al momento di approvarlo è che si tratta dell'ennesima sceneggiata». Gli fa ironicamente eco Enzo Carra (Margherita): «È tornato Edgar a Palazzo Chigi. Lo scorso settembre, l'immagine del Presidente del Consiglio che si assenta dal consiglio dei ministri ricordava quella del maggiordomo degli Aristogatti che ascoltava a distanza decisioni che lo riguardavano direttamente. Oggi rieccoli. Come se il gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi sparisse chiudendo gli occhi, spostandosi di qualche metro».



©Disney

«uomini e donne che operano nei media - spiega il pontefice - ma anche dalla Chiesa e da altri gruppi responsabili». E indica la sua ricetta per la buona informazione: i media non devono fomentare divisioni, ma «riportando fedelmente gli eventi, presentando correttamente i casi ed esponendo in modo imparziale i diversi punti di vista», adempire al preciso dovere «di promuovere la giustizia e la solidarietà nelle relazioni, a tutti i livelli della società». «Questo - precisa - non significa disinteressarsi dei torti e delle divisioni, ma scoprirne le radici, perché possano essere comprese e sanate». Il pontefice insiste molto sul rapporto tra libertà dell'informazione e pace. In quanto «attori chiave del mondo di oggi» i media - sottolinea - hanno «un ruolo enorme nella costruzione della fiducia reciproca e della pace». Il «loro potere è tale che in poco tempo possono provocare una reazione pubblica positiva o negativa agli eventi». Per questo chiede a questo mondo di «contribuire alla pace, abbattendo le barriere della diffidenza, prendendo in considerazione il punto di vista degli altri e sforzandosi di incoraggiare le persone e le nazioni alla comprensione reciproca e al rispetto». Di essere, così, operatori di pace.

Concludiamo la pubblicazione della parte della sentenza d'appello del processo Borsellino bis (contro 16 boss mafiosi per la strage di Via d'Amelio) dedicata ai possibili "mandanti esterni", ai rapporti del boss Vittorio Mangano con Berlusconi e Dell'Utri e alle ragioni per cui Cosa Nostra, 55 giorni dopo Falcone, decise di eliminare anche Paolo Borsellino. Scrivono i giudici della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta nel capitolo V (pagine 818-821): «...Alla fine di maggio del 1992, dopo la strage di Capaci, Cosa Nostra era in condizione di sapere che Paolo Borsellino aveva rilasciato una clamorosa intervista televisiva a giornalisti stranieri, nella quale faceva clamorose rivelazioni su possibili rapporti di Vittorio Mangano con Dell'Utri e Berlusconi, rapporti che avrebbero potuto nuocere fortemente sul piano dell'immagine, sul piano giudiziario e sul piano politico a quelle forze imprenditoriali e politiche alle quali fanno esplicito riferimento le dichiarazioni di Angelo Siino, sulle quali i capi di Cosa Nostra decisamente puntavano per ottenere quelle riforme amministrative e legislative che conducevano in ultima istanza ad un alleggerimento della pressione dello Stato sulla mafia e alla revisione della condanna nel maxi processo... Con quell'intervista Borsellino mostra-

va di conoscere determinate vicende; mostrava soprattutto di non avere alcuna reticenza a parlare dei rapporti tra mafia e grande imprenditoria del nord, a considerare normale che le indagini dovessero volgere in quella direzione; non manifestava alcuna sudditanza psicologica, ma anzi una chiara propensione ad agire con gli strumenti dell'investigazione penale senza rispetto per alcun santuario e senza timore del livello al quale potessero attingere le sue indagini, confermando la tesi degli investigatori che la mafia era non solo crimine organizzato ma anche connessione e collegamenti con ambienti insospettabili dell'economia e della finanza. Riassume tutte le ragioni di essere preoccupato per quell'intervento che poteva rovesciare i suoi pro-

getti di lungo periodo, ai quali stava lavorando dal momento in cui aveva chiesto a Mangano di mettersi da parte perché intendeva gestire personalmente i rapporti con il gruppo milanese. È questo il primo argomento che spiega la fretta, l'urgenza e l'apparente intempestività della strage. Agire prima che in base agli enunciati e ai propositi impliciti di quell'intervista potesse prodursi un qualche irreversibile intervento di tipo giudiziario».

Oltre all'intervista, secondo i giudici nisseni, altre due "anomalie" spinsero Cosa Nostra a eliminare in tutta fretta Borsellino. Primo: «La vicenda della trattativa con Cosa Nostra di cui ha parlato Giovanni Brusca... fra boss corleonesi e pezzi delle istituzioni (gli ufficiali del Ros Mori e De Donno,

ndr). Il magistrato era venuto a conoscenza della trattativa e si era rifiutato di assecondarla e starsene zitto. Nel giro di pochi giorni dall'avvio della trattativa, Borsellino venne massacrato».

Secondo: «La preoccupazione di Cosa Nostra, verosimilmente sollecitata in questo senso da voci esterne, che il dr. Borsellino, nominato Procuratore nazionale antimafia, potesse diventare il deus ex machina dell'iniziativa dello Stato nella lotta antimafia».

Ed ecco le "conclusioni" della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta: «Questo processo concerne esclusivamente gli esecutori materiali, coloro che hanno attivamente lavorato per schiacciare il bottone del telecomando. Ma questo stesso processo è impregnato di riferimenti, allusioni, elementi concreti che rimandano altrove, ad altri centri di interessi a coloro che in linguaggio non giuridico si chiamano i "mandanti occulti", categoria rilevante non solo sotto il profilo giuridico ma anche sotto quello politico e morale. E quindi qui finisce il processo agli esecutori della strage di via D'Amelio ma non certamente la storia di questa strage annunciata che deve essere ancora in parte scritta».

(2-line)



Chi tocca i fili muore/2

aprile

Il mensile

L'ULIVO, I DS, I MOVIMENTI
Lidia Ravera
Pietro Folena
Francesco Pardi
Gloria Buffo
Nicola Tranfaglia
Vincenzo Vita
Aldo Garzia

IRAQ, IL MALE OSCURO DELLA GUERRA
Massimo Cavallini
Domenico Gallo

IL 2003 DELLA CGIL
A colloquio
con Guglielmo Epifani

IL FUTURO DELL'EUROPA E QUELLO DI ISRAELE-PALESTINA
Predrag Matvejevic
Stefano Zamagni
Flavia Lotti
Roberta Pinotti

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0667604200-4919

Il governo ha reso ancora più flessibili le tipologie di contratto ma non esiste alcuna politica per l'emersione né per calmierare

Fuori sede, studenti da spremere

Pagano affitti d'oro e in nero per una stanza in periferia da dividere con altri giovani

Massimo Solani

ROMA Valeria studia Giurisprudenza a Bologna, e vive con un'amica in un monolocale di pochi metri quadrati che pagano 640 euro al mese. Uno sproposito che almeno gli assicura un contratto regolare siglato col padrone di casa, cosa che a Valeria non era mai successa prima negli altri due appartamenti in cui aveva vissuto pagando anche 500 mila lire al mese per una stanza doppia. Alessandro invece di case ne ha già cambiate quattro in cinque anni e solo in una occasione si è visto arrivare in casa il proprietario con il contratto da firmare; negli altri tre appartamenti affittati a Perugia, dove è iscritto a Chimica e tecnica farmaceutica, viveva da «sans-papiers» pagando intorno alle 300/350 mila lire, e poco importa se, come racconta, «il più delle volte le case erano catapecchie al limite dell'abitabilità». Poi c'è Emanuele, che nelle 3 case che ha cambiato a Roma, prima da studente poi da lavoratore, non ha mai visto un contratto d'affitto; o Andrea che a Milano, fra studi di Economia e lavoro in una grande azienda di moda, ha fatto tre traslochi in sei anni arrivando a sborsare 700 euro per una singola (ma almeno il contratto ce l'ha) dopo anni da «inquilino a nero».

Storie comuni le loro, storie di studenti o lavoratori fuori sede in balia del mercato degli appartamenti in cui la fa da padrone l'irregolarità, il sommerso ed una inflazione che ha fatto quasi raddoppiare in pochi anni i prezzi dei canoni. Storie comuni che non rappresentano eccezioni ma



Foto di Andrea Sabbadini

Una media di 200 euro al mese che sale a 350 nelle grandi città. Secondo il Sunia il 52% dei contratti è in nero



Maristella Iervasi

ROMA Quando nella scuola, nella sanità e nelle politiche sociali si fanno i tagli con l'accetta i primi ad essere colpiti sono i ceti più deboli. E, fra questi - particolarmente - quel 20% delle famiglie italiane che fa fatica a combinare il pranzo con la cena. Nasce da questa premessa il manifesto contro la povertà e le disuguaglianze dei Ds. Una due giorni di convegno (ieri e oggi) a Roma, per costruire un nuovo Welfare. Un'agenda di lavoro e di battaglie parlamentari, che va dalla piena applicazione della legge quadro sull'assistenza (la 328/2000) ad una proposta di legge, con petizione popolare, sul reddito minimo di inserimento. Insomma una lotta senza quartiere, al fianco dei «nuovi» poveri: anziani non autosufficienti, minori, famiglie e immigrati. «Le disuguaglianze a qualsiasi livello - ha detto Livia Turco nella sua relazione introduttiva - provocano ingiustizie. Ed è dovere della sinistra moderna portare alla ribalta i ceti poveri silenziosi».

L'Italia dopo l'Inghilterra detiene il triste primato della povertà minorile (il 17% su un totale di 1.104.000 poveri). «Ed è scandaloso - ha detto la socio-

«Bambini, prime vittime della povertà»

Livia Turco ha aperto il convegno Ds per rilanciare la battaglia dell'Ulivo sul welfare

loga Chiara Saraceno - che questo problema non riesce ad entrare nell'agenda politica. Sono scandalizzata e indignata: la povertà dei minori non riesce a penetrare il muro del suono. I politici si scontrano sull'articolo 18, che va benissimo; come le pensioni. Ma mai, e dico mai, uno scontro sui minori. Eppure la povertà dei minori è aumentata in modo consistente». Sono le famiglie con due, e soprattutto, tre figli minori quelle in maggiore difficoltà: nel 2000 era povero il 16,4% delle prime e il 25,5% delle seconde, salite al 28% nel 2001. Esse sono concentrate per lo più nelle regioni meridionali e nelle isole, dove è povero il 27,4% di tutti i minori, a fronte del 7,4% nel Nord e il 11,3% nel Sud. E ancora: l'abbandono scolastico. A scattare un'istantanea del fenomeno è stato Marco Rossi-Doria, maestro di strada

che cos'è

Il reddito minimo di inserimento

ROMA Il reddito minimo di inserimento (Rmi) prevede un'integrazione al reddito per le persone che, per qualsiasi ragione, si trovano nella soglia di povertà ed è accompagnata da un progetto di reinserimento sociale incentrato soprattutto sulla formazione. Il Rmi è stato introdotto nel nostro paese in forma sperimentale (biennale 1998-2000) nella Finanziaria del 1998 e fu avviato in 39 comuni diffusi in tutto il territorio nazionale. Con i governi dell'Ulivo la sperimentazione è stata estesa a 396 comuni

ed ha visto lo stanziamento di 1000 miliardi di vecchie lire. Il Reddito minimo di inserimento ha coinvolto oltre 200.000 persone ed ha consentito a molte di esse di uscire dalla povertà.

L'idea era arrivare ad introdurre in maniera permanente questo strumento di sostegno al reddito. La legge quadro sull'assistenza (la 328/2000) - per la realizzazione del sistema integrato di inserimento e servizi sociali - sanciva all'art. 23 che, sulla base delle sperimentazioni, il Parlamento doveva approvare una legge per la messa a regime dell'istituto. Quasi 2 milioni di poveri avrebbero potuto usufruire di un serio progetto per uscire dalla condizione di disagio ed emarginazione. Il costo dell'operazione non era altissimo: con uno stanziamento oscillante tra i 2300 e i 3000 milioni di euro. Poi al governo è andata la destra e sono cessati i finanziamenti. Da qui, la battaglia dei Ds per una legge nazionale.

Due alunni restano a casa. Il comune vuole 750 euro al mese per ripristinare l'autobus

Niente scuola: il bus è un lusso

Davide Madeddu

SASSARI La scuola? Un optional. Non possono certo dire che sia un diritto i genitori di certo non ricchi dei piccoli di Cristiano e Francesco, scolari di 7 e 9 anni. Cristiano avrebbe dovuto frequentare la seconda elementare, Francesco la quarta. Quest'anno non ci sono andati neppure una volta.

Motivo? Vivono con i genitori a sette chilometri da Illorai, un paese di pochi abitanti in provincia di Sassari, situato al confine con la provincia di Nuoro. Il Comune ha da due anni ha deciso di sospendere il servi-

zio scuolabus «perché troppo dispendioso» e i genitori non possono accompagnarli a scuola. «Io esco di casa alle cinque del mattino - racconta Graziano Boninu, padre dei due piccoli - e mia moglie non ha la patente e non può guidare». Per un anno, e grazie all'aiuto dei parenti, i due scolari sono riusciti a frequentare le lezioni.

«Quest'anno - racconta il genitore - i parenti hanno dovuto rinunciare ad aiutarci per altri problemi e quindi non sono riuscito ad accompagnare i bambini a scuola». Con un risultato tutt'altro che felice per Francesco e Cristiano, costretti a rinunciare alle lezioni con gli altri

bambini e ai recuperi al pomeriggio. Una violazione di un diritto garantito dalla Costituzione che però il papà non ha gradito. Anzi, per cercare di garantire l'istruzione dei suoi due figli Graziano Boninu ha chiesto aiuto anche al ministro Moratti e ai rappresentanti delle altre istituzioni.

«Ho presentato una denuncia ai carabinieri, ho scritto al prefetto e anche al ministro - continua - ma sino a oggi non mi ha risposto nessuno». Anche le richieste fatte in Comune sono sempre cadute nel vuoto. Dal Municipio fanno sapere che il Comune non ha i soldi e ha deciso di sospendere il servizio. «Il sindaco

mi ha detto che se voglio che il servizio sia ripristinato devo contribuire alle spese per il 75 per cento». Peccato però che i costi per poter contribuire siano leggermente alti. Quasi mille euro, o se si vuole, poco più di un vecchio milione e mezzo, una cifra che la famiglia dei due scolari, che vive dello stipendio del padre operaio, non può affrontare.

I problemi però non finiscono qui per la famiglia che si trova ad appena sette chilometri dal centro abitato. «Ho un terzo bambino che dall'anno prossimo andrà all'asilo - continua il genitore - naturalmente senza lo scuolabus, non so proprio come fare per poterlo accompagnare». Le giustificazioni del sindaco non hanno convinto comunque il genitore, disposto a ricorrere anche al provveditorato e a chiedere l'intervento della magistratura per far rispettare un diritto. Quando si dice che la scuola è appunto un optional, o un diritto negato.

Trento, lezione sulla globalizzazione: arriva in classe il controllo della polizia

La Digos «irrompe» alle elementari

ROMA Le maestre parlano ai bambini dello sfruttamento dei lavoratori nei paesi del Terzo Mondo da parte delle multinazionali e spiegano alcuni dei temi della globalizzazione. Il giorno dopo il questore, Antonio De Luca, spedisce un funzionario della Digos dal direttore per chiedere informazioni sulle insegnanti e sul loro programma di insegnamento. È successo a Trento. La scuola elementare «incriminata» è la Raffaello Sanzio, dove si sta svolgendo un progetto interculturale regolarmente approvato e inserito nel programma di insegnamento. Non si sa che cosa abbia detto il poliziotto al dirigente scolastico Flavio Vadagnini. Certo la visita della Digos in una scuola ha creato sconcerto e preoccupazione.

L'arrivo della polizia, di questi tempi, potrebbe lasciar immaginare scenari ben più drammatici di una lezione in classe. Evidentemente non è così se un questore si sente in obbligo di spedire un ispettore a indagare. Su che cosa non è dato di sapere. Secondo quanto riportato dal quotidiano *L'Adige*, Vadagnini si è molto sorpreso per l'inusuale visita. «Mi sono preoccupato - ha spiegato il direttore - del linguaggio dei libri di testo. Ma dopo il colloquio con le insegnanti ho appreso che erano stati semplicemente letti dei testi e che si era parlato di argomentazione compresa nel progetto interculturale». Sempre secondo il dirigente scolastico, la maestra avrebbero ricevuto numero-

de - infine - anche con il decreto taglia-spesa di Tremonti che ha tagliato del 15% il bilancio dell'istruzione pubblica, «colpendo anche i servizi, la sicurezza, l'igiene e la spesa per la didattica» per un totale di 805 milioni di euro. Insomma, per dirla con i Ds, Berlusconi nomina i più deboli perché si ricorda che lo hanno votato. «E lo fa attraverso il cinismo dell'inganno - spiega Turco -, che riduce i loro problemi a spot pubblicitari»: come la promessa della dentiera gratuita agli anziani, la casa per le giovani coppie, gli interventi per gli anziani non autosufficienti.

«Dalle disuguaglianze alla cittadinanza. Il dibattito europeo». I lavori della Conferenza nazionale sulla povertà proseguiranno anche oggi. Coinvolto moltissimi ospiti italiani e stranieri, dirigenti e amministratori ds. Lo slogan del convegno è anche il tema di una tavola rotonda (oggi, alle ore 14.30) con il governatore della Campania, Antonio Bassolino, il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, don Vincino Albanese (comunità Capodarco), Mario Marazziti (Comunità di Sant'Egidio), Bruno Trentin (deputato al parlamento europeo) e Aldo Bonomi. Infine, le conclusioni di Piero Fassino.

a Roma

Duemila alloggi per 200mila iscritti

ROMA Nella capitale ci sono oltre 200 mila studenti universitari a fronte di circa duemila alloggi garantiti dall'Azienda per il diritto allo studio. Una penuria di posti letto pubblici che secondo l'Unione degli studenti Universitari è alla base delle storture nel mercato degli affitti. «Se pensiamo di affrontare il problema della regolarizzazione del mercato soltanto attraverso gli sgravi fiscali ai proprietari che affittano regolarmente stiamo commettendo un errore madornale - commenta Andrea Serra, responsabile nazionale dell'Udu -». Il governo di centrodestra, se vuole realmente favorire la regolarizzazione, anziché tagliare i fondi per le università e il diritto allo studio, dovrebbe rifinanziare la legge che ha permesso la costruzione delle Case dello studente e che è stata completamente dimenticata dal governo Berlusconi. Per risolvere il problema

del sommerso nel mercato immobiliare bisogna agire a 360°: si devono aumentare il numero degli alloggi pubblici, facendo in questo modo diminuire la richiesta di posti privati e di conseguenza i prezzi degli affitti, poi si deve proseguire la politica degli sgravi fiscali affiancata a quella dei patti territoriali. Senza però dimenticare il bisogno di una importante campagna informativa che permetta a inquilini e proprietari i propri diritti e doveri».

Nel frattempo il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, il vice Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI), Roberto Schmid, il presidente dell'Associazione Nazionale degli Organismi per il Diritto allo Studio universitario (ANDISU), Maria Cristina Pedicchio, e il Presidente del Consiglio Nazionale degli Studenti universitari, Tommaso Agasisti, hanno siglato un protocollo d'intesa che si pone come obiettivo la messa in campo di iniziative comuni per migliorare il rapporto tra le città, il sistema universitario e gli studenti con particolare riferimento agli interventi nel campo del diritto allo studio e alle agevolazioni per l'affitto di casa agli studenti fuori sede con l'abbattimento dell'ICI per i locatari.

ma.so.

Gli universitari: agire sul mercato e sulle politiche di diritto allo studio. Un accordo dei rettori con l'Anci



Giallo in Consiglio dei ministri. Moratti: approvata la riforma. Il comunicato ufficiale: rinvio al prossimo Consiglio

Ricerca: «Governo arrogante e incapace»

Scienziati e ricercatori autoconvocati contro i tre decreti sul riassetto del Cnr

Mariagrazia Gerina

ROMA Tutti in piedi, un minuto di silenzio: comincia la protesta della comunità scientifica. È la protesta di ricercatori, scienziati, studenti e accademici illustri, che, mai convocati dalla Moratti, si sono autoconvocati ieri, a Roma, presso la sala Convegni del Consiglio nazionale delle Ricerche, dopo il tam tam lanciato dall'Osservatorio per la Ricerca. «Non ci hanno ancora commissariato, ma la presa manu militari sugli enti di ricerca è cominciata», annuncia Lucio Bianco, presidente del Cnr, facendo gli onori di casa. Si rivolge a una sala stracolma fin dalla prima mattina, e decisa a resistere. Mentre - proprio nello stesso momento - a palazzo Chigi il ministro Moratti già tira fuori i suoi lucidi per illustrare ai colleghi di governo il piano di attacco agli enti di ricerca.

Su quei lucidi c'è scritto che saranno nominati dal ministro tre membri su sei del Consiglio d'amministrazione del Cnr. Che all'interno di quel consiglio la comunità scientifica non avrà alcuna rappresentanza. Che la struttura del più grande ente, il Cnr verrà riscritta dall'alto, affidando a 15 direttori (nominati dal Consiglio di amministrazione) la gestione della ricerca. E il teorema Moratti, che decreta il passaggio da 19 a 10 enti e segna tra l'altro la morte dell'Istituto nazionale di Fisica della materia, un gioiello per la città di Genova e per il paese. Giovane, agile, efficiente: un modello, secondo la stessa Moratti. «Soppresso», recita il decreto. Anzi, «accorpato», con una «revisione linguistica» dell'ultima ora. Soppresso, accorpato, «accoppato» - come suggerisce qualcuno -, fa lo stesso. Però miracolo: da morto, secondo il ministro potrà fertilizzare il più datato Cnr. «Sembra una battuta», commenta in sala Bianco. «È quello che va dicendo la Moratti», conferma Flavio Toigo, che dell'Infm è «per il momento» presidente. «Non me ne andrò - dice - mi opporrò fino all'ultimo a questo disegno». «Non abbandonare il campo, resistere, farsi cacciare», suggerisce il fisico Carlo Bernardini, citando Edoardo Amaldi.

Prima fase della resistenza: studiare il piano del nemico. Segretissimo - fughe di notizie a parte - fino a qualche giorno fa, presentando ai presidenti degli enti in extremis solo l'altra sera. Sem-

pre con l'ausilio dei preziosissimi lucidi che evidenziano le parole «competitività» e «innovazione». E nascondono nuovi tagli (alcuni milioni di euro, secondo stime non ufficiali del ministero stesso) sotto la voce: «concentrazione di risorse». «Che fine faranno i tremila ricercatori che sono associati al nostro ente?», si chiede, per esempio, il presidente dell'Infm. Bianco passa in rassegna i punti salienti della riforma e denuncia: «sono incostituzionali, perché scavalcano l'autonomia della ricerca». E ancora: «introducono un modello gerarchico e inattuale». Infine: «sistuiscono una oligarchia burocratica che poco ha a che fare con l'efficienza». Ultima nota: «Il ministro ha avuto appena il tempo di sbianchettare la sigla Ernst & Young dalle schede che ci ha consegnato», rivela sventolando le prove di una riforma che già nel metodo con cui è stata elaborata ha abolito ogni consultazione della comunità scientifica. «Gli unici ad essere consultati sono i consiglieri del principe», scandisce un decano della comunità scientifica, Giorgio Salvini, presidente onorario dell'Accademia dei Lincei. E sua la denuncia più grave: «Stiamo scivolando verso la dittatura», avverte l'accademico dei Lincei. «E non parlo soltanto di ricerca», precisa.

«Siamo di fronte a una situazione inedita di incompetenza e di arroganza», rilancia Franco Pacini, dell'Istituto nazionale di Astrofisica. E dal palco piangono aneddoti su quell'«incompetenza» che sta travolgendo la ricerca italiana. Sul viceministro Possa («Chi l'ingegnera?», «No il biografo di Berlusconi», recita un siparietto tra due ricercatori in sala). L'uomo che «non giudica importante la ricerca sulla fusione nucleare perché darà risultati solo tra quarant'anni», racconta uno. E poi sulla Moratti, che assicura che questa riforma combatte anche la fuga dei cervelli. «Ma chi è che dall'estero tornerà per venire a lavorare in un cimitero?», domanda qualcuno. Perché a un «cimitero» secondo gli scienziati il governo sta riducendo la ricerca italiana. Immagine che tronca il sorriso.

Intanto da palazzo Chigi arrivano le prime notizie. Contrastanti. Il governo approva o non approva? Parte il giallo, perché il ministro Moratti annuncia che i decreti sono stati approvati mentre palazzo Chigi comunica che è tutto rimandato al prossimo Consiglio. Segnali di contrasti: il teorema Moratti divide anche la maggioranza. Non sempre per ragioni nobili: sull'Istituto di Astrofisica, per esempio, è guerra sulle spartizioni



Foto Del Bo/Ansa

di quote nel consiglio di amministrazione. Con i ministri Gasparri e Lunardi che rivendicano poltrone. Mentre Buttiglione prende tempo per capire che cosa c'entra questa riforma con l'Europa. E anche An progetta qualche ritocco. Ma la vera partita si giocherà nei prossimi giorni sulle nomine dei nuovi vertici.

Nel frattempo, la comunità scientifica studia come continuare la battaglia. Con l'appoggio dell'opposizione: «Saremo con voi contro i decreti e l'idea di ricerca che esprimono», assicura il segretario dei Ds, Piero Fassino. «Si tratta di contrastare una "incultura" sulle priorità di un Paese», rilancia Francesco Rutelli, a nome della Margherita. «Lo scontro è su quale deve essere il futuro del paese», arringa la sala Giorgio Parisi, fisico, con una lucidità che farebbe invidia a un politico consumato: «Guardate che la posizione del governo è minoritaria nel paese», avverte: «Lo dice la vicenda dei rettori che con le dimissioni hanno messo alle corde il governo. Lo dicono le promesse sulla ricerca che gli esponenti della maggioranza facevano in tempo di elezioni». «La marcia sarà lenta», avverte Salvini. Ma ormai la resistenza è dichiarata. In sala c'è chi ricorda l'esempio dei professori che non prestarono giuramento al fascismo.

il documento

Il Comitato di bioetica: gratis i trattamenti per chi smette di fumare

ROMA Accertato il rischio sanitario del fumo, lo Stato deve prendersi carico dei fumatori che vogliono smettere, assicurando loro i trattamenti per aiutarli a spegnere l'ultima sigaretta: è quanto sarà indicato in un documento che il gruppo di lavoro del comitato di bioetica sul tabagismo sta preparando e che presenterà al voto dell'intero organismo.

Il documento, per ora quindi solo in bozza, conterrà anche un passaggio sui rischi sanitari che corrono i nati di donne che fumano. «Certamente non si indicherà alcun divieto di fumare, ma le donne - ha spiegato Bruno Silvestrini, ordinario di farmacologia all'Università La Sapienza di Roma e coordinatore del gruppo di lavoro del comitato nazionale di

bioetica sulla questione fumo - devono essere correttamente informate sui pericoli».

Il documento sul fumo dovrebbe essere il prossimo ad essere varato dal comitato nazionale di bioetica che appena una settimana fa nella sua prima seduta plenaria ha varato tre mozioni (una sulla clonazione, una sulla salute nelle carceri e una sulla castrazione chimica dei pedofili).

Probabilmente, ha spiegato il presidente del Cnb, Francesco D'Agostino, l'organismo esaminerà il documento a fine febbraio.

Il lavoro era partito dopo una richiesta del ministro della Salute Girolamo Sirchia e, con il conto alla rovescia per l'entrata in vigore della nuova legge anti-

fumo, si attende che gli esperti in bioetica diano ulteriori indicazioni di contributo alla riflessione collettiva sulla questione. Il comitato, ha comunque spiegato ancora d'Agostino, ha già messo in piedi altri 15 gruppi di lavoro per esaminare altrettanti temi di attualità, dalle cellule staminali, alla depressione post-partum. Nella bozza di documento sul fumo si parla quindi di rischi per i nascituri. Rischi però che non derivano solo dal comportamento della madre che fuma in gravidanza, ma anche dal fumo del padre.

«Ci sono anche problemi sul gamete maschile - ha aggiunto Silvestrini - ed è quindi giusto che l'informazione sia rivolta alla coppia che intende avere un figlio». «Lo Stato si fa già carico dei costi che derivano dai danni del fumo, come i tumori e le malattie cardiovascolari - ha aggiunto l'esperto - ma sarebbe bene che si facesse anche carico dei costi per i trattamenti anti-asseffazione dei fumatori». Un altro problema è quello della ricerca sugli effetti del tabagismo, del fumo attivo e passivo, che, si sostiene, deve essere trasparente.

Castelli voleva provvedimenti disciplinari per il magistrato reo di aver assolto tre extracomunitari Csm: ha ragione il giudice degli ambulanti

ROMA Il Ministro della giustizia Castelli non perde occasione per tormentare ed attaccare i magistrati, intervenendo in decisioni di merito. Regolarmente, comunque, il ministro viene poi «messo a posto» da altri giudici. Questa volta tutto era nato da una sentenza assolutoria nei confronti di quattro poveri extracomunitari sorpresi a vendere Cd contraffatti.

I quattro erano finiti in tribunale, davanti al giudice Gennaro Francione, della Quinta sezione e si erano difesi raccontando «la verità, tutta la verità». E cioè spiegando in aula che, non avendo un lavoro fisso, per campare non era rimasto loro che tentare di vendere i Cd in una strada del centro. Tra l'altro, senza neanche molto successo. Le spiegazioni erano state convincenti.

I quattro, erano stati portati via da alcuni vigili urbani tra le proteste di molti passanti: non si erano ribellati e non avevano opposto resistenza. Il loro comportamento, insomma, non aveva creato problemi particolari. Il giudice, convinto, che gli extracomunitari avevano operato davvero «in stato di necessità», aveva emesso una sentenza di assoluzione. Subito, una interrogazione parlamentare (che incredibile spreco) aveva chiesto al ministro Castelli di intervenire. Lui, l'ingegnere che si occupa di giustizia, non aveva esitato un istante a deferire al Csm, il dott. Francione «per aver violato i doveri di diligenza incombenti su ogni magistrato, rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione

di cui questi deve godere e compromettendo, altresì, il prestigio dell'intero ordine giudiziario». Insomma, una accusa gravissima per un magistrato, sia nei confronti dell'opinione pubblica, come in quella dei colleghi.

Ora, il Csm ha emesso una sentenza di proscioglimento del dott. Francione, con una motivazione specifica e una serie di osservazioni che confinan il ministro Castelli all'angolo. Dice il Csm che «i provvedimenti resi dal giudice nell'esercizio della sua funzione, non sono sindacabili in sede disciplinare, salvo errori così evidenti in fatto e in diritto o la ignoranza deliberata delle leggi o la loro violazione volontaria». Tali ipotesi, spiega il Csm, nel caso specifico, non ricorrono. Ma non basta: hanno affermato gli accusati, che gli extracomunitari che vendono falsi Cd per la strada, sono notoriamente considerati indigenti, così come loro stessi hanno, tra l'altro, spiegato al giudice.

Il Csm aggiunge ancora una considerazione importantissima e cioè: «a garanzia e presidio dei principi affermati dalla Costituzione, principi ormai sedimentati nella coscienza e nella cultura istituzionale del nostro Paese, deve essere escluso ogni sindacato disciplinare, escluso i limiti anzidetti, sul contenuto dei provvedimenti giurisdizionali». Insomma, il ministro e l'onorevole interrogante sulla sentenza del giudice Francione, sono serviti.

giorno della memoria

Appuntamenti in tutta Italia ma a Mentana si ricordano le Foibe

ROMA Il ricordo delle foibe e non quello dell'Olocausto. Nel Giorno della Memoria, istituito da una legge del 2000 per ricordare la tragedia della Shoah, il sindaco di Mentana, piccolo comune vicino Roma, l'esponente di Alleanza nazionale, Guido Tabanella, ha deciso di non concedere la locale Galleria Borghese ad un'iniziativa per commemorare le vittime del nazismo perché già impegnata per un convegno sulle foibe (le depressioni carsiche vicino Trieste dove furono uccisi, tra il '43 e il '45 ad opera delle milizie jugoslave di Tito, numerosi italiani). La polemica l'hanno accesa i Ds locali, supportati dall'onorevole Leoni, che hanno stiliato un documento in cui denunciano l'operato della Giunta: «Come mai - ha detto il consigliere Roberto Baccani - proprio nella giornata che il Parlamento ha

deciso di dedicare alla memoria delle vittime dell'Olocausto, Tabanella ha deciso di organizzare una manifestazione dedicata ai morti delle foibe. Che sia una sorta di "devolution" alla mentanese per cui il sindaco pensa che le leggi dello Stato non lo riguardano più?». «Anche le foibe fanno parte della Storia, un fatto accaduto che va ricordato. Ogni amministrazione ha diritto di decidere che cosa fare», ha replicato il Sindaco. «Non si capisce come mai - ricorda Leoni - esponenti del partito di Fini siano così imbarazzati nel ricordare i crimini del nazismo e del fascismo e cerchino di parlare d'altro».

GLI ALTRI APPUNTAMENTI
Cagliari: a Carbonia, città fondata da Mussolini vicino Cagliari da sempre governata dalla sinistra, il Comune ha organizzato il

27 e il 28 proiezioni del film «Il pianista». Agli studenti saranno consegnate le tavole con le leggi razziali. Alla fine delle proiezioni dibattito con il sindaco e alcuni reduci.

Ancona: fino al 1 febbraio la mostra «I ragazzi ebrei di Villa Emma-Nonantola 1942/43» al Palazzo Camerata. *Eutanasia di un ricordo* è il titolo dello spettacolo Teatrale di Vittorio Pavoncello, il 27 gennaio, alle 21 presso il Teatro Sperimentale.

Avellino: il 27 alle 10 incontro tra studenti e la professoressa Miriam Rebbun dell'Associazione donne ebrae e on. Alberta De Simone

Palermo: il 27 alle ore 18 *Libreria dello Spettacolo Broadway* via Rosolino Pilo. Mostra su Ebraismo e Olocausto e musica Klezmer.

clicca su

WWW.UNITA.IT

tutti gli appuntamenti città per città del Giorno della Memoria

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2003

	12 MESI	6 MESI	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
7GG	€ 267,01	€ 137,89	€ 48,00 € 93.300 15,3%
6GG	€ 229,31	€ 118,79	€ 40,00 € 77.900 14,9%
7GG	€ 267,000	€ 131,800	€ 20,00 € 39.000 12,7%
6GG	€ 230,000	€ 112,000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publitkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Mirzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

PAOLA GIANNATTASIO

3 dicembre 1920 24 gennaio 2003

I figli Renata, Stefano, Francis, i nipoti Michela, Luca, Tommaso, Chiara, Perla e Serafino, le nuore Lilli e Sandra danno l'annuncio della sua morte. La camera ardente si terrà oggi 25 gennaio presso la Direzione Nazionale del Prc, via del Policlinico 131, Roma, dalle 10 alle 16 nella cappella del cimitero di Prima Porta.

Gruppo Funeraria Europea srl Universal - tel 06/4383222

Il dipartimento Welfare Ds con Livia, Giulio, Mimmo, Emiliano, Silvio, Anna, Luigi, Emanuela, Roxana, Livetta, Adriana, Paola sono vicine a Renata Rizzo per la morte della

CARA MAMMA

Il giorno 24 gennaio è mancato ai suoi cari

MARIO GABELLI

Ne danno l'annuncio la moglie Tatiana, i figli Gianfranco e Gioietta, il fratello Piero con Giampiero e Margherita. La salma sarà esposta dalle ore 9 di stamani nella sala consiliare del Comune di Bagno a Ripoli da dove alle ore 16 muoverà per il cimitero.

Bagno a Ripoli, 25 gennaio 2003

Il Presidente, il Comitato Scientifico e i soci tutti della Società Italiana di Studi Elettorali partecipano al dolore della famiglia per la perdita di

MARIO GABELLI

Segretario della società dalla sua fondazione, nel 1979, e ne ricordano la dedizione, l'entusiasmo, il rigore.

Firenze, 25 gennaio 2003

A dieci anni dalla morte di

WALTER BARONCIANI

lo ricordano con immenso rimpianto ed immutato affetto i genitori e il fratello Dante

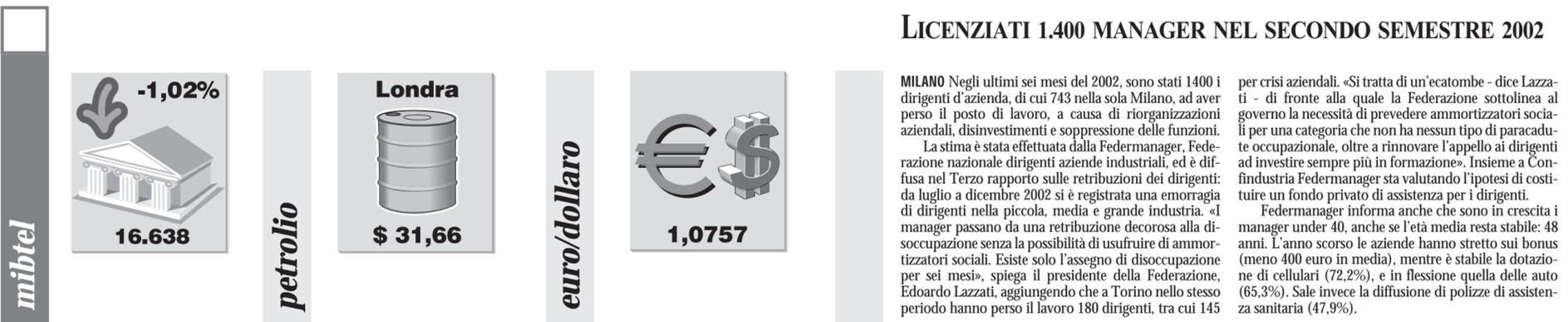
Lecco 24 gennaio 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publitkompas

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00



Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
dal 27 gennaio
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

economia e lavoro

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

L'euro vola, le Borse cadono

La guerra deprime i mercati azionari. Piazza Affari torna ai livelli di ottobre

Roberto Rossi

MILANO Il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha fretta di portare un attacco all'Iraq. Le borse no. I timori di un conflitto portano di nuovo apprensione nelle piazze internazionali che non hanno reagito neanche alle positive notizie provenienti dal fronte societario statunitense.

Ignorato l'andamento di Nortel, sulla scia delle dichiarazioni ottimistiche della società di telecomunicazioni, ignorato anche il bilancio superiore alle stime di Amazon.com, una delle grandi industrie Internet. Le borse si sono fatte trascinare dalla fretta tutta americana di trovare una soluzione al problema Saddam Hussein. Milano ha perso l'1,02%, Parigi lo 0,66%, Londra lo 0,23%.

Naturalmente l'attenzione di piazza Affari è rimasta focalizzata su Fiat con il titolo che ha frenato dopo un balzo all'insù del 6% di inizio giornata, in seguito alla notizia della morte di Gianni Agnelli, per poi ripiegare dello 0,59%.

Neanche le speculazioni sul futuro dell'auto a Torino hanno potuto risollevarne una giornata magra però. Il nuovo scivolone dei listini è stato amplificato dalla tensione proveniente dal Medio Oriente. Il conflitto Usa-Iraq sembra sempre più imminente. E certamente non breve. Da alcuni documenti ottenuti dal canale televisivo inglese BBC risulta che il governo iraqeno stia preparando le forze speciali dell'esercito di Ba-

La moneta unica tocca il massimo da tre anni sul dollaro per la settima volta in pochi giorni

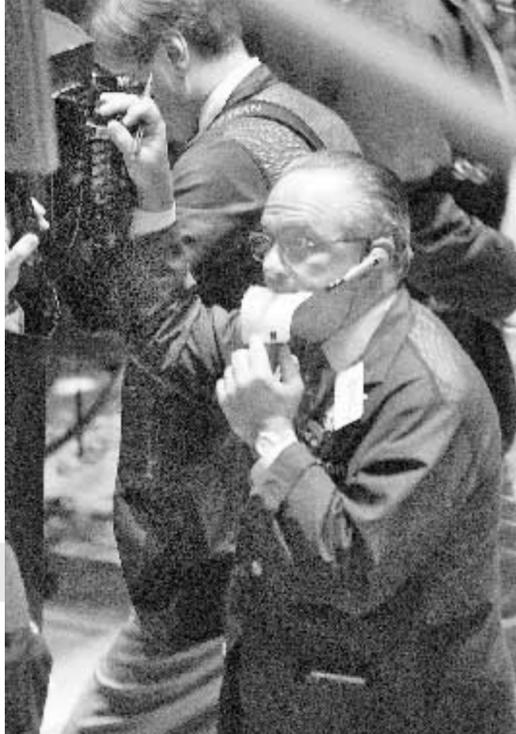
ghdad (Republican Guard and Special Republican Guard) per difendersi da un eventuale conflitto chimico.

A gettare benzina sul fuoco anche le notizie provenienti dalla Corea del Nord e sulla situazione relativa ai suoi armamenti nucleari. Ha spaventato la dichiarazione del capo di Stato maggiore delle Forze di autodifesa giapponesi, Shigeru Ishiba, che ha affermato che il Giappone avrebbe tutto il diritto di attaccare preventivamente, se avesse informazioni di un imminente lancio di missili da parte nordcoreana.

E sulla scia dei timori di guerra gli investitori hanno venduto dollari e comprato euro, franchi svizzeri e sterline. Ieri il biglietto verde ha subito un'altra Caporetto. L'euro ha sfondato quota 1,08 e ha toccato, per la settima volta in pochi giorni, il massimo da tre anni sul dollaro a 1,0816. Sui mer-

cati del Vecchio continente si è fermato a 1,0814. Ma anche il franco svizzero ha toccato il picco da 4 anni e mezzo sul dollaro a 1,3550 e la sterlina è arrivata al massimo da tre anni sulla moneta Usa a 1,6300.

A far affondare il dollaro hanno concorso più fattori: l'accelerazione della Casa Bianca verso una guerra con l'Iraq, l'impressione che questa fretta le stia facendo perdere alleati importanti in Europa - ma anche a Mosca e a Pechino -, l'attesa per la relazione degli ispettori Onu sulle armi di Saddam Hussein, prevista per lunedì prossimo e il discorso di Bush sullo Stato dell'Unione, fissato per martedì. Oltre ai fattori geopolitici il dollaro ha risentito anche del cattivo andamento di Wall Street e dell'attesa per la ratifica da parte del Senato Usa di John Snow a segretario al Tesoro, dopo la designazione di Bush.



polemica

«Il governo si impegni perché Stm resti a Catania»

MILANO «Per il governo nazionale sarebbe grave e da irresponsabili non rispettare gli impegni sulla vantaggiosità fiscale concessa alla Stm». Lo afferma il deputato della Margherita, ex sindaco di Catania, Enzo Bianco, preoccupato per il rischio che la Stm - croelectronics, il colosso italo-francese di semiconduttori controllato al 50% da Finmeccanica, possa abbandonare Catania per spostare il progetto M6 a Singapore.

Prende posizione anche la Cgil di Catania: «La competizione sui mercati non si gioca sul costo del lavoro ma sulla qualità, sulla formazione, sulla ricerca. Per questo chiediamo di garantire il proseguimento degli investimenti sapendo che ognuno, governo, istituzioni locali, imprese, parti sociali, deve fare la propria parte». «Eravamo certi - commenta il segretario catanese Francesco Battiatto - che la trasformazione degli incentivi occupazionali da au-

tomatici in discrezionali nell'ambito della Finanziaria 2003 avrebbe provocato una caduta d'interesse da parte delle aziende, soprattutto nelle aree deboli come quelle meridionali».

Il presidente e amministratore delegato della Stm, Pasquale Pistorio, ha chiesto chiarimenti sulle condizioni previste per la costituzione del nuovo modulo e sul Credito di Imposta per le aziende che investono nel Mezzogiorno. Secondo Bianco è necessario dare certezze agli imprenditori. «Siamo di fronte ad un investimento colossale - ha commentato - sarebbe gravissimo se lo perdessimo. Pistorio deve fare i conti con i bilanci e quindi valutare le condizioni più favorevoli per produrre. Ci sono leggi ed interventi che il governo deve confermare, ogni imprenditore ha bisogno di certezze».

Bianco ha ricordato che Catania è riuscita ad assicurarsi il modulo M6 al termine di una lunga e

dura competizione con altre città del mondo. «Adesso non possiamo perdere tutto - conclude - le istituzioni devono impegnarsi perché l'M6, che vuol dire sviluppo e lavoro, resti a Catania. Il governo deve ribadire immediatamente il Credito d'Imposta e le forze attive della città devono far sentire la loro voce».

Sulle notizie di stampa riguardanti la società Stm, il ministero dell'Economia e delle Finanze comunica che nella giornata di ieri sono intervenuti contatti tra i vertici dell'amministrazione finanziaria e della Stm per affrontare e risolvere i problemi interpretativi della normativa sul credito d'imposta. «di modo da favorire - si legge nella nota del ministero - l'insediamento produttivo della società in Sicilia». A questo scopo - informa il ministero - è già stata fissata per i prossimi giorni una serie di incontri tecnici.

L'Istat fornisce i dati 2001
Nell'Italia dell'Ulivo
Pil in crescita soprattutto nel nord-est e al sud

Bianca Di Giovanni

ROMA «Nel 2001 nell'Italia del nord-est e nel Mezzogiorno la crescita del Pil è risultata superiore alla media nazionale (rispettivamente +2,1% e +2%), mentre nell'Italia nord-occidentale e nel Centro è stata più contenuta, attestandosi su valori rispettivamente pari a +1,6% e 1,5%. La congiuntura economica che ha caratterizzato il 2001, anno in cui il Pil è cresciuto dell'1,8% rispetto al 2000, si è riflessa dunque in modo differenziato nelle grandi ripartizioni territoriali». Queste le conclusioni fornite dall'Istat sulle stime del 2001 di alcuni aggregati economici riguardanti le regioni italiane. L'Istituto precisa che «i dati, forniti con maggiore tempestività rispetto al passato, riguardano occupati interni, unità di lavoro, valore aggiunto, prodotto interno lordo, redditi da lavoro dipendente e spesa per consumi finali delle famiglie».

A frenare il nord-ovest è stata l'industria, il cui valore aggiunto si è contratto dello 0,2%. Nella stessa area la crescita dei consumi è stata più lenta di quella media del Paese (-0,7% contro il +1%) Per quanto riguarda gli aspetti occupazionali, l'input di lavoro, espresso in unità di lavoro annue, è cresciuto dell'1,3% (+1,6% dato nazionale). Tra le regioni nordoccidentali il Piemonte ha raggiunto i risultati più brillanti, con una crescita del Pil pari al 2,7%, dovuta ai buoni incrementi del settore edile (+8,4%). Deludente il risultato della Lombardia, il cui Pil è cresciuto appena dell'1%.

Nel complesso l'incremento è stato dell'1,8%. Nel Mezzogiorno ha raggiunto il 2%

Sempre l'industria è stata il traino della buona performance del Mezzogiorno nel 2001, dove la crescita è stata maggiore di quella del centro-nord (+2% contro +1,7%). Anche i servizi hanno fatto la loro parte, con una crescita di quasi il 3%. Nella macro-regione i risultati sono stati diffusamente positivi, ad eccezione della Basilicata, il cui Pil si è contratto dell'1,7%. In Sicilia il Pil è cresciuto del 2,5%: la regione registra, seconda solo al Piemonte, i migliori risultati economici del 2001.

Al Centro sono state le costruzioni (+2,9%) a portare maggior ricchezza, che a fine anno ha registrato una crescita dell'1,5%. I consumi privati (+0,9%) non hanno favorito l'espansione dell'economia: la spesa per i servizi (+1,5%) è cresciuta più di quella per l'acquisto di beni (+1% beni durevoli e -1,2% beni non durevoli). L'input lavoro assorbito dal sistema produttivo dell'Italia centrale è cresciuto dell'1,6%, ma la sua produttività ha subito un peggioramento (-0,3%). La remunerazione del fattore lavoro, infine, è cresciuta del 2,6%, attestandosi sul valore di 29.964 euro. Toscana ed Umbria, con una crescita del Pil rispettivamente pari a 0,2% e 0,6%, sono risultate le meno dinamiche, mentre l'evoluzione del Pil del Lazio è stata decisamente più robusta (+2,4%) e quella delle Marche in linea con la media nazionale (+1,9%).

Sempre due anni fa il nord-est ha confermato il suo «miracolo»: crescita superiore alla media, con il contributo di tutti i comparti. Il Friuli Venezia Giulia è stata la regione nord orientale con la crescita più fiacca: il Pil è cresciuto al di sotto della media nazionale, a causa della diminuzione del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (-0,6%).

Salta ogni tentativo di dialogo e l'Intesa organizza una manifestazione di protesta sotto la sede romana dell'Associazione delle compagnie assicurative

Rc Auto, i consumatori all'attacco dell'Ania: corteo il 3 febbraio

Luigina Venturelli

MILANO È ormai lotta aperta tra l'Intesa dei consumatori e le compagnie d'assicurazione. Dopo il secco no dell'Ania ai rimborsi sull'Rc auto, salta l'incontro previsto per il prossimo 3 febbraio tra le parti in causa. Invece di un tavolo, intorno al quale cercare una soluzione partecipata alla vicenda, si svolgerà una manifestazione di protesta sotto la sede dell'Ania a Roma.

E a guidarla saranno in persona i presidenti delle quattro associazioni che danno vita all'Intesa: Carlo Pileri (Adoc), Elio Lannutti (Adusbef), Carlo Rienzi (Codacons) e Rosario Trefiletti (Federconsumatori).

Lo scontro sui rimborsi di quanto eccessivamente pagato dagli utenti per assicurare la loro automobile raggiunge così i suoi toni più duri.

A scatenare il muro contro muro sono state le dichiarazioni del presidente dell'Ania, Fabio Cerchiai, che ha escluso qualsiasi trattativa, sottolineando che le compagnie non tireranno fuori dalle loro tasche neanche un centesimo per i risarcimenti. «Nessun dialogo e nemmeno un euro» sono state le parole esatte di Cerchiai, come se la sentenza dell'Antitrust e la pronuncia della Cassazione dello scorso dicembre non ci fossero mai state. «Le richieste saranno respinte dalle imprese e si dovrà instaurare un contenzioso che arriverà fino al massimo grado di giudizio» ha conti-



Foto di Daniel Dal Zennaro

nuato il presidente dell'Ania, riaffermando l'intenzione di affrontare la vicenda solo a colpi di avvocati.

Tali affermazioni - ha immediatamente reagito l'Intesa - sono «vergognose» e danno prova della «protervia» delle compagnie d'assicurazione.

I consumatori si ritroveranno così sotto il palazzo che a Roma ospita l'Ania, per informare i cittadini e per distribuire i moduli necessari per il rimborso delle polizze Rc auto stipulate con le compagnie multate dall'Antitrust.

La multa dell'Autorità, confermata da Tar e Consiglio di Stato, e la recente sentenza della Cassazione che affida ai giudici di pace la questione, potrebbero, secondo i consumatori, aprire la strada a 18 milioni

di possibili richieste di risarcimento. Da qui la richiesta dell'incontro avanzata dall'Intesa, che di fronte al rifiuto di Cerchiai passa ora dalle parole ai fatti.

«Se non si arriverà in tempi rapidi a soluzioni soddisfacenti - rincarano i consumatori - oltre alle cause saranno attivate tutte le iniziative necessarie per arrivare ad una conclusione positiva» della vertenza.

Ma non tutte le associazioni dei consumatori scelgono la strada del «muro contro muro». Ai toni da battaglia dell'Intesa, si contrappongono infatti le richieste più concilianti di Cittadinanzattiva (che fa parte della Coalizione dei consumatori), che critica la «chiusura e l'arroganza» delle compagnie assicuratrici, ma anche gli atteggiamenti troppo «giustizialisti».

Secondo l'associazione quella del «rimborso facile» è solo una leggenda metropolitana. «Presentare un ricorso richiederebbe infatti «tempi lunghi e costi ulteriori» (arrivare in Cassazione costerebbe un minimo di 650 euro). Per questo Cittadinanzattiva preferisce presentare altre proposte, prima tra tutte quella di un accordo con l'Ania per il calmieramento delle tariffe per i prossimi due anni.

Dura, anche in questo caso, la reazione dell'Intesa. Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori accusano apertamente chi parla di «leggenda metropolitana» di non prendere seriamente la vicenda, di «essere ispirato dall'Ania» più che dagli interessi dei cittadini e di non essere degno di rappresentare i consumatori.

I metalmeccanici della Cgil non se ne andranno dal tavolo e difendono la piattaforma: non è fuori dal Protocollo del '93

La Fiom: Federmeccanica ci discrimina

«Legittimo il diritto alla tutela del potere d'acquisto sulla base dell'inflazione reale»

Laura Matteucci

MILANO La Fiom va all'attacco di Federmeccanica, difende la sua piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici definendola «compatibile» con il Protocollo del 1993 sulla politica dei redditi e accusa Federmeccanica di tentare di discriminarla.

Le tute blu della Cgil definiscono «estremamente negativo» il documento presentato lunedì scorso da Federmeccanica in apertura della trattativa perché - sostengono - «nei fatti rifiuta il negoziato». Di più: «Federmeccanica maschera con il rispetto delle regole le sue pregiudiziali e i suoi tentativi di discriminazione verso la piattaforma Fiom», come si legge in una nota. La Fiom annuncia battaglia: non se ne andrà dal tavolo delle trattative, nonostante l'intenzione già espressa da Federmeccanica di «procedere all'accordo con chi ci sta» (all'accordo separato si arrivò già due anni fa), e discuterà punto per punto la sua piattaforma, votata da 450mila metalmeccanici.

La Fiom - prosegue la nota - ha costruito le proprie richieste e la rivendicazione di un aumento salariale dell'8,5% (135 euro in busta paga uguali per tutti) sulla base di tre elementi, assolutamente compatibili con le regole previste dal Protocollo di luglio: il recupero dello scarto tra l'inflazione programmata e l'inflazione reale nel biennio 2001-2002; una previsione sull'inflazione attesa,

visto che oggi il tasso di inflazione ufficiale è del 2,8%, mentre quello programmato per il 2003 è dell'1,4%; la redistribuzione tra tutti i lavoratori di una quota di produttività media di settore. In sostanza: «Non essendoci obiettivi comuni tra le parti circa l'inflazione programmata, come previsto dal Protocollo - spiega la nota - è assolutamente legittimo che la Fiom eserciti il suo diritto alla tutela del potere d'acquisto dei salari sulla base di stime realistiche dell'inflazione».

«Il Protocollo del 23 luglio - afferma la Fiom - non esclude assolutamente che l'andamento della produttività di settore possa venire discusso nei contratti nazionali». I metalmeccanici della Cgil poi definiscono «inaccettabile ogni pregiudiziale» nella trattativa per la parte normativa del contratto. «Federmeccanica può non essere d'accordo sulla estensione dei diritti e sulla riduzione della precarietà - afferma la nota - ma non può presentare pregiudiziali, nè tantomeno pretendere che



Una manifestazione dei metalmeccanici per il contratto

Daniel Dal Zennaro/Ansa

il Patto per l'Italia sia una sorta di allegato clandestino all'accordo del 23 luglio 1993». «La Fiom, - conclude la nota - starà al tavolo con la richiesta di vedere discussa punto per punto la piattaforma presentata, perché completamente compatibile con il quadro di regole nel quale si sono svolti tutti i contratti. Sarà il merito a definire le posizioni delle parti, mentre ogni rifiuto pregiudiziale a rispondere su di esso sarebbe considerato il frutto di un evidente tentativo di discriminare un interlocutore rappresentativo al tavolo della trattativa».

Confindustria, intanto, sostiene la posizione assunta da Federmeccanica: un aumento oltre il 4,3% esula dall'accordo del '93 stipulato con le parti sociali e quindi inaccettabile. «Secondo i nostri calcoli il rinnovo dei contratti dovrebbe concedere 4,3% di aumenti - spiega il presidente di Confindustria Antonio D'Amato - Abbiamo invece alcune richieste, come quelle della Fiom Cgil, che vanno ben oltre, fino all'8,5%».

comparto lampade

Nuovo accordo sul salario senza Confindustria

ROMA I lavoratori hanno ottenuto un aumento superiore al tasso di inflazione programmata prevista dal governo, in occasione del rinnovo del contratto nazionale del comparto lampade che si è concluso ieri. Ma Confindustria non ha firmato e ha lasciato il tavolo della trattativa. Sindacati e aziende sono riusciti a trovare un accordo anche in questo settore, dopo i risultati positivi nei comparti del ve-

tro e delle piastrelle. «Per i circa 5mila addetti l'aumento salariale medio a regime sarà di 77,1 euro, una percentuale pari a circa il 6% - riferisce il segretario nazionale della Filcea-Cgil Giancarlo Straini - 1,9% per lo scarto tra inflazione programmata e reale, e 4,1% per l'inflazione "attesa europea" tra settembre 2002 e agosto 2004».

Inoltre sono state stabilite maggiorazioni per i turnisti e una riduzione di orario di otto ore. Fissata anche una «una tantum» di 154,2 euro per i sei mesi di carenza contrattuale.

Ma l'intesa è stata siglata soltanto tra il sindacato unitario dei chimici, Fulc, e Assolampade. Dato che Confindustria, contraria ad ogni aumento che superi il tasso d'inflazione programmata, ha lasciato il tavolo delle trattative.

cgil

«Sbagliato cedere la Imesi di Carini»

MILANO È «profondamente sbagliato» il tentativo di Ansaldo-Breda e di Finmeccanica di cedere lo stabilimento Imesi di Carini. Così Riccardo Nencini, segretario nazionale della Fiom, al termine dell'assemblea aperta organizzata ieri da Fim, Fiom, Uilm alla Imesi di Carini, in provincia di Palermo, un'azienda che produce materiale rotabile per uso ferroviario e che occupa 164 lavoratori. «È sbagliato - spiega Nencini - innanzitutto dal punto

vista industriale. Ansaldo-Breda è ormai l'unica industria ferroviaria del nostro Paese e ha un ricco portafoglio ordini». «A fronte di questa condizione favorevole, non comprendiamo il tentativo di far fare un passo indietro all'azienda rispetto alla produzione manifatturiera per concentrarsi sulla funzione di progettazione commerciale. Questa strada porterebbe ad un impoverimento dell'azienda e ad una diminuzione delle sue capacità competitive».

La Fiom sottolinea anche che la cessione «sarebbe sbagliata sia dal punto di vista sociale sia delle prospettive di sviluppo economico della Sicilia», e che il potenziale acquirente, un imprenditore pistoiese proprietario anche della Keller, «ha già avuto un comportamento non corretto sia nei confronti dei lavoratori della Keller sia nei confronti del ministero delle Attività produttive».

INDOTTO FIAT

Chiude i battenti la torinese Tlt

Dopo la Fapa e la Sat di Beinasco, un'altra azienda dell'indotto auto della provincia di Torino ha deciso di cessare l'attività e i lavoratori hanno reagito subito occupando la fabbrica. Si tratta della Tlt, azienda di Settimo Torinese che produce tubi per marmitta, fornitrice della Magneti Marelli, con circa 60 dipendenti.

DOW CHEMICAL

La fabbrica di Pisticci verso lo stop

La Dow Chemical ha annunciato la chiusura, entro il primo trimestre del 2003, dell'impianto per la produzione di polietilene tereftalato (Pet) a Pisticci (Matera). Gli addetti che rischiano il posto di lavoro sono attualmente una settantina. L'azienda ha però garantito che cercherà di ridurre l'impatto sociale con prepensionamenti e offerte di trasferimento.

ALFA ROMEO

Ad Arese due giorni di sciopero

Due giorni di sciopero, 30 e 31 gennaio, con blocco delle portinerie dell'ala est dello stabilimento Alfa Romeo di Arese, quella dismessa dalla Fiat. «per sollecitare un incontro con i proprietari». Queste le decisioni prese oggi dai lavoratori e dai cassintegrati del biscione (1.040 compresi i 17 dipendenti dell'Onama addetti alla mensa), dopo un'assemblea nei locali del consiglio di fabbrica.

ISTAT

In calo a novembre le vendite al dettaglio

Secondo i dati Istat le vendite al dettaglio hanno subito a novembre una flessione dello 0,2%. Su base mensile, dopo il dato positivo di ottobre (+0,6%), si registra la stessa variazione negativa per alimentari e non alimentari. Su base annua, invece, l'aumento è dell'1,8% (+2,8% alimentari, +1,3% non alimentari). Nei primi undici mesi dell'anno il valore delle vendite totali è cresciuto dell'1,8% sullo stesso intervallo del 2001.

Volvo S60 Optima Aziendali
Ant. 9000+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x369€*

Volvo V40 Optima Aziendali
Ant. 4800+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x302€*

Alfa 147 Jtd Km 0
Ant. 5050+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x306€*

Saab 95 Tid Km 0
Ant. 15050+15x141€*
OPPURE Ant. 4500+23x391€*

Saab 93 cabrio Km 0
Ant. 14450+15x141€*
OPPURE Ant. 3900+23x391€*

Vieni a trovarci a Pisa
Lento con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Vetture Nuove Aziendali e Km 0 Eurotoscar scalda il tuo inverno
www.eurotoscar.it
*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Daewoo Matiz Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 67€*

Daewoo Kalos Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 92€*

Daewoo Tacuma Nuova!
Ant. ZERO + 15 rate x 131€*

Rover 75 CDI Tourer Nuova!
Ant. 8800+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x363€*

Daewoo Leganza Nuova!
Ant. 4050+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x290€*

Fiat Seicento Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 58€*

Fiat Punto Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 71€*

Fiat Marea Aziendali
Ant. ZERO + 15 rate x 88,50€*

Fiat Stilo Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 132,50€*

Ss. Musso Nuova!
Ant. 11050+15x141€*
OPPURE Ant. 500+23x390,50€*

Hyundai Santa Fe Km 0
Ant. 7950+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x352€*

Mitsubishi L200 Km 0
Ant. 6550+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x329€*

Ss. Korando Nuova!
Ant. 5750+15x141€*
OPPURE ZERO Ant.+23x317€*

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, NZD, AUD, CAD, CHF, HUF, PLN, and ZLOTY.

BOT

Table of bond yields for different maturities: Bot a 3 mesi, Bot a 6 mesi, Bot a 12 mesi.

Borsa

La pioggia di vendite su Wall Street, scesa ai minimi da dicembre, deprime piazza Affari. Seduta in calo di oltre 1 punto sia per Mibtel sia per...

La raccolta premi ha raggiunto i 6 miliardi di euro con un aumento del 22%. A far da traino, il ramo Vita

Per Unipol un 2002 in crescita

MILANO Crescita del 22 per cento, a 6 miliardi di euro circa, per la raccolta premi del gruppo Unipol nell'esercizio 2002. Con un aumento del 33 per cento nel ramo Vita...



Giovanni Consorte

sviluppo giungendo a fine anno a contare su una rete di 173 filiali - erano 95 alla fine del 2001 - 58 negozi finanziari e oltre 400 promotori. La raccolta diretta (2,3 miliardi di euro circa) è più che raddoppiata rispetto al 2001...

Cambio al vertice di Premafin Angiolini prende il posto di Bondi

MILANO Cambio al vertice di Premafin: il nuovo amministratore delegato della finanziaria sarà Guido Angiolini. Lo ha deciso ieri il consiglio di amministrazione, che ha conferito ad Angiolini «tutti i poteri per la gestione ordinaria e straordinaria della società»...

ni ha ricoperto la carica di direttore generale, sia ancor prima nel gruppo Sna Bpd. Ora si ritrovano: Angiolini a capo della holding e Bondi impegnato in Fondiaria-Sai a condurre l'integrazione tra le due compagnie. La presidente di Fondiaria-Sai, Jonella Ligresti, intanto, esprime apprezzamento per le decisioni adottate dal Cda di Mediobanca...

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACQ MARCIA, etc.

Table of stock market data for various companies including FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FSA W08, etc.

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

10,45 Sci, libera masch. Eurosport
15,25 Calcio, Herta-Borussia SportStream
16,15 Volley, Ferrara-Macerata Rai3
16,20 Sci, gigante femm. RaiSportSat
17,30 Volley, Verona-Treviso Tele+
18,00 Basket, Russia-Italia Rai3
22,35 Boxe, Cook-Zoff Italia1
22,50 Sport 2 sera Rai2
01,15 Rally di Montecarlo Eurosport
04,00 Tennis, Australian Open Tele+



Denunciati gli aggressori di Montano. Adesso il giocatore è sotto scorta

Ai due ultras anche una diffida 3 anni. Per l'attaccante del Piacenza sfuma il trasferimento a Napoli, resterà con Agostinelli

PIACENZA Sono stati denunciati alla Procura di Piacenza i due ultras biancorossi ritenuti responsabili dell'aggressione a sfondo razzista contro l'attaccante Johnnier Montano (nella foto) avvenuta giovedì nello stadio "Garilli", mentre il giocatore colombiano stava effettuando un allenamento insieme con il preparatore atletico. A.D. e D.R., entrambi piacentini di 33 anni e con precedenti per intemperanze allo stadio, hanno ricevuto inoltre la diffida per tre anni dal frequentare gli stadi dalla serie A alla C/1. Gli investigatori della Digos di Piacenza hanno anche proposto al Gip del Tribunale che la diffida sia accompagnata dall'obbligo della firma in Questura. Gli agenti hanno segnalato alla Procura i due per l'eventualità di una violazione della legge del 1993

sulla discriminazione razziale, etnica e religiosa, in relazione alle urla a sfondo razzista che i due tifosi avrebbero rivolto al calciatore di colore. E ancora al vaglio degli investigatori la posizione di un terzo giovane che era presente allo stadio al momento del movimentato episodio, mentre una quarta persona, una ragazza, è stata completamente scagionata dalle accuse perché avrebbe mantenuto un atteggiamento passivo. Montano, partito il 23 dicembre per le vacanze in Colombia con ritorno previsto per il 30, è tornato in Italia soltanto il 20 gennaio, e dopo un prolungato silenzio. Ha raccontato che i suoi famigliari erano stati minacciati in patria e di essere stato costretto a rinviare la partenza, chiedendo poi scusa. Ma il suo atteggiamento non

è piaciuto a parte della tifoseria. L'amministratore delegato del club emiliano Giampiero Tansini, ha così commentato l'accaduto: «Il giocatore ha commesso qualche errore ed è rientrato tardi dalle vacanze. Ma questo non può giustificare in alcun modo un'aggressione». Intanto Montano è stato dotato della scorta della polizia. Le forze dell'ordine hanno però precisato come il provvedimento sia da considerarsi una misura solo precauzionale. Nelle ultime ore per il giocatore (la società titolare del contratto è il Parma) si era ipotizzato un trasferimento a Napoli, su indicazione di Franco Scoglio. Ma nelle ultime ore la pista partenopea sembra essersi raffreddata, e il giocatore potrebbe essere confermato a Piacenza.

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
dal 27 gennaio
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

lo sport

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Parte in C la riscossa del calcio di Puglia

Martina prima in C1/b, Foggia in C2/c tallonato dal Brindisi. Una seconda Zemanlandia?

Stefano Ferrio

Il Martina in testa solitario nel girone B della serie C1: 42 punti dopo venti giornate. Il Foggia dei miracoli lanciatisimo al vertice del girone C della C2, con il Brindisi che lo insegue a distanza, coltivando il sogno di un posto ai play off.

Sono squadre piccole e belle a fare l'attuale fortuna del calcio pugliese, nel segno di una rinascita che sta portando alla ribalta nomi pronti a diventare ricambi delle "big" della regione, Lecce e Bari, entrambe sistemate in una serie B vissuta senza entusiasmi.

Tutta un'altra atmosfera quella che si respira a Martina Franca, cittadina da 50 mila anime dove la vittoria appena ottenuta dai biancoazzurri sul campo del Taranto è deflagrata come un immenso botto di carnevale nel tran tran quotidiano di una comunità poco incline, per innato pragmatismo, ai voli pindarici. Quel rapinoso golletto siglato nel marasma dello stadio Jacovene dal centrocampista goleador Massimo Manca (25 anni, 9 reti in stagione) è stato come la ciliegina sulla torta di un cammino verso la gloria ispirato dalla proprietà del Martina. Si tratta di un gruppo di imprenditori locali la cui immagine è affidata con successo al presidente, l'avvocato Gianfranco Chiarelli, mentre gran parte della sostanza poggia sulle robuste spalle di Lino Cassano, titolare di quella General Trade che, nel commercio di giocattoli, fa concorrenza al colosso del presidente del Como Enrico Preziosi.

«Per il derby di Taranto da qui si sono spostati più di 2000 tifosi, e ben 18 pullman - spiega l'addetto stampa Giuseppe Ancona - un'enormità nella storia del Martina. D'altra parte a questo mirava la proprietà, prendendo in mano la squadra. Con la consapevolezza che strutture e risorse sono sufficienti per tentare il grande salto». La lotta lungo il cammino che porta alla B si annuncia durissima, per la concorrenza di nobili decadute come Pescara, Avellino e Sambenedettese. Ma nessuno dubita sul fatto che il Martina sia all'altezza del compito. L'allenatore Vincenzo Pataria ha disegnato sul campo una squadra compatta e arrembante, dove la

principale sicurezza è in una difesa blindata dai due centrali Erra e Sottili, oltre che dalle mani di un portiere come Giovanni Indiveri, già arrivato a oltre 600 minuti di imbattibilità. Al resto provvede un classico 4-4-2 alimentato da giovani entusiasti che si stringono attorno alla classe offensiva di due zingari del gol. Uno si chiama Orazio Mitri, ha 32 anni, e da Campobasso a Nardò lo ricordano come uno dei più travolgenti e creativi fantasisti mai visti giocare lungo il tacco d'Italia. L'altro è Gioacchino Prisciandaro, temuto per l'irriducibile agonismo con cui trova puntualmente la porta avversaria. Di gol con la maglia del Martina ne ha messi dentro 49 in nemmeno tre stagioni. Ripetendo le stagioni miracolose dei tempi del Rutigliano, quando in serie D Piscindaro ha realizzato il record assoluto della categoria: 33 reti in un solo campionato.

Imprenditori locali e programmi a misura della città sono temi che tornano nel momento di spiegare il fantastico volo del Foggia al vertice della serie C2, girone C. Lunedì prossimo, vincendo nel posticipo il derby casalingo con la derelitta Fidelis Andria, la truppa dei "satanassi" allenati da Pasquale Marino può arrivare al record assoluto di 10 vittorie consecutive, dopo avere appena



Una formazione recente del Foggia tratta dal sito ufficiale della formazione rossonera www.officialfoggiacalcio.it

eguagliato quello ottenuto un anno fa dalla Sambenedettese, con 9 successi di fila. Un primato raggiunto grazie all'ennesimo colpo di genio di Roberto De Zerbi, gioiello in prestito di marca Milan, autore al minuto 92 della punizione con cui il Foggia ha espugnato domenica scorsa lo stadio di Ragusa.

Spettacolo e cuore oltre l'ostacolo sono quanto richiede ai suoi giocatori un pubblico educato negli anni alla bellezza del calcio da tecnici di nome Maestrelli e Zeman. I primi a saperlo sono il presidente Franco Patano e l'imprenditore Giorgio Trinastich, artefici dietro le quinte del nuovo miracolo rossonero, realizzato dando vele spiegate al progetto di calcio d'attacco predicato da mister Marino, un 3-4-3 tutto palla bassa e perpetuo movimento, applicato da specialisti di categoria come il difensore Di Bari, il cursore di centrocampio Assennato, l'attaccante Renato Greco.

Nomi meno roboanti rispetto agli Orlandini e ai Menolascina su cui è stato costruito il Brindisi affidatosi in campo e fuori al bomber trentacinquenne Cosimo Francioso, tornato nella sua città per finire in gloria la carriera. Solo che non aveva fatto i conti, Francioso, con un Foggia così somigliante a una certa "Zemanlandia" del passato.

I designatori Bergamo e Pairetto decidono di allontanare dai campi per almeno un mese l'arbitro di Atalanta-Roma. Sospensione anche per Bertini

Stop per Trentalange: «Deve ritrovare la serenità»

Un lungo stop per Trentalange e Bertini, gli arbitri di Atalanta-Roma e Perugia-Inter, si parla di un mese, un mese e mezzo: la decisione verrà presa nei prossimi giorni dai designatori. Questo il «percorso»: un'attenta disamina della direzione e degli episodi che hanno contraddistinto fra mille polemiche alcune gare dell'ultima giornata di campionato, Atalanta-Roma e Perugia-Inter su tutte; poi la valutazione, con le annunciate punizioni per Trentalange e Bertini. «In qualche caso è venuta meno quella serenità che tutti gli arbitri dovrebbero sempre avere. È necessario ritrovarla e recuperarla». Così Pierluigi Pairetto e Paolo Bergamo dopo il sorteggio più affollato e sofferto della

settimana) sarebbe quindi stata contestata la posizione tenuta in campo al momento dei due episodi. Valutazione e anche sanzione più dura nei confronti di Trentalange. L'ipotesi è di un mese e mezzo contro le 4 settimane del direttore di gara aretino, ma i due designatori si sono riservati la verifica a stop in corso sulla ritrovata serenità «L'entità del provvedimento è diversa», ha comunicato ammesso Bergamo. Cui ha fatto eco Pairetto.

Diverse le sanzioni, diversi gli stati d'animo, almeno all'apparenza: Trentalange, durante l'allenamento, in coincidenza con il sorteggio, è apparso scuro in volto mentre Paolo Bertini non ha dato l'impressione di

tradire preoccupazione o nervosismo. Quello di Trentalange invece «è un caso da approfondire, intanto abbiamo verificato e gli abbiamo contestato un approccio poco consona alla gara. È venuta meno quella serenità che tutti gli arbitri dovrebbero avere». Secondo indiscrezioni tra la Roma e Trentalange ci sarebbero scorie relative alla gara giocata all'Olimpico con il Perugia nel 3 novembre scorso diretta dall'arbitro torinese e culminata con le critiche al suo operato da parte della società giallorossa, presidente Sensi in testa. Una domenica di riposo, infine, per Racalbutto (che ha diretto nella nebbia il posticipo Chievo-Juve) anche se nella circostanza si parla di turn-over.

Il tribunale arbitrale dello sport ha respinto il ricorso dello sciatore tedesco-spagnolo, squalificato per due anni dopo essere stato trovato positivo alla darbopoietina dopo la vittoria nella 50 km all'Olimpiade di Salt Lake. Al fondista era stata ritirata immediatamente la medaglia d'oro.

in breve

– **Europei di Basket Oggi Russia-Italia**
Con gli uomini contati, oggi in Russia, la nazionale di basket gioca l'ultima partita delle qualificazioni per gli Europei. Il risultato è ininfluente, avendo la nazionale di Rekalcati conquistato matematicamente l'accesso alla fase finale.

– **Calcio: la Reggina ha riscattato Nakamura**
La Reggina ha riscattato il cartellino del giapponese Shunsuke Nakamura. L'acquisto della seconda metà di Nakamura (che era in comproprietà con il Marinos Yokoama, società giapponese), è costato 3 milioni e 200.000 euro.

– **Tennis a Melbourne, doppio: la Navratilova è finalista**
Martina Navratilova giocherà oggi la finale del doppio misto degli Australian Open, insieme all'indiano Leander Paes. In caso di successo la Navratilova diventerebbe l'unico essere umano capace di collezionare tutti i titoli (singolare, doppio e doppio misto) di tutti i tornei del Grande Slam. A separarla dal traguardo la coppia Woodbridge-Daniilidou. Nel singolare maschile la finale sarà tra Agassi e tedesco Schuettler che ha eliminato Roddick per 7-5 2-6 6-3 6-3.

– **Doping: conferma squalifica del fondista Muehlegg**
Il tribunale arbitrale dello sport ha respinto il ricorso dello sciatore tedesco-spagnolo, squalificato per due anni dopo essere stato trovato positivo alla darbopoietina dopo la vittoria nella 50 km all'Olimpiade di Salt Lake. Al fondista era stata ritirata immediatamente la medaglia d'oro.

ai lettori

Per ragioni di spazio la pagina riservata ai motori oggi non può essere pubblicata. Ce ne scusiamo.

GLI ANTICIPI DI OGGI

Stream, ore 18		Tele+, ore 20,30	
MODENA	ATALANTA	COMO	ROMA
22 Ballotta	1 Taibi	34 Brunner	1 Antonoli
5 Mayer	94 Foglio	3 Juarez	6 Aldair
29 Ceccoli	16 Natali	20 Tarantino	19 Samuel
16 Pavan	5 Sala	6 Stellini	31 Dellas
3 Balestri	8 Zauri	23 Binotto	2 Cafu
21 Colucci	77 Zenoni	51 Cauet	17 Tommasi
7 Milanetto	7 Berretta	30 Pecchia	27 De.Rossi
8 Albino	6 Dabo	29 Corrent	15 Dacourt
18 Mauri	27 Doni	19 Music	24 Delvecchio
11 Fabbriani	9 Rossini	99 Caccia	10 Totti
15 Kamara	13 Pia	10 Carbone	9 Montella
28 Zancopè	31 Calderoni	1 Ferron	12 Zotti
6 Ungari	20 Carrera	2 Gregori	26 Ferronetti
25 Campedelli	22 Siviglia	17 Tomas	7 Fuser
77 Scoponi	40 Tramezzani	15 Allegretti	28 Guardiola
4 Ponzo	10 Pinardi	83 Berlingheri	20 Bombardini
2 Sculli	19 Gautieri	9 Bjelanovic	18 Cassano
32 De Luca	32 Bianchi	21 Fonseca	

Arbitro: Rosetti

Arbitro: Treossi
(stadio Garilli di Piacenza)

Quella della serie B è la più annunciata fra le crisi che colpiscono i singoli settori del calcio italiano. Se ne parla dall'inizio della stagione, e da allora si indica nella fine di gennaio lo snodo cruciale per la vita o la morte della categoria. Proprio per questo, con l'approssimarsi della scadenza, si moltiplicano le iniziative e le occasioni di dibattito su quella che secondo un vecchio luogo comune è chiamata «serie cadetta».

Le edizioni dei quotidiani sportivi degli ultimi giorni hanno ospitato diversi interventi sul tema, e addirittura il «Corriere dello Sport/Stadio» ha tenuto nella propria sede un forum aperto ai presidenti dei club di serie B. La prossima tappa è fissata per il 30 gennaio: allorché l'assemblea della Lega di serie A e B dovrà dare delle risposte chiare sulla crisi del settore.

Nel frattempo si sentono circolare i propositi di riforma più bizzarri per favorire il rilancio di una categoria che proprio nel momento in cui assume una dimensione metropolitana addirittura più elevata di



catenaccio

LA CRISI DELLA SERIE B IDEE CONTRO L'UNITÀ

Pippo Russo

quella che caratterizza la serie A, è scesa ai livelli minimi di salute economica e di visibilità.

La posizione del presidente della federazione, Franco Carraro, coincidente con quella del presidente della Lega di serie C, Mario Macalli, è quella che vorrebbe sdoppiare la B dall'attuale unico girone composto da venti squadre a due gironi di diciotto squadre ciascuno.

In nome di una presunta politica di contenimento dei costi (confutata da uno studio della «Deloitte & Touche», i cui risultati sono stati branditi come arma di difesa da-

gli attuali club di B) si avrebbe la scomparsa della dimensione nazionale della seconda serie italiana, e la sua conversione dal rango di «A2» che è venuta a assumere per bacino d'utenza delle sue piazze, a quella di «Serie C d'eccellenza».

Ma non meno naïf è la proposta che è stata illustrata alla «Gazzetta dello Sport» dall'amministratore delegato del Lecce, Claudio Fenucci: campionato a venti, come adesso, ma con doppia classifica divisa fra squadre del centro-nord e del centro-sud. L'intento sarebbe quello di garantire a queste ultime l'accesso alla serie A. Dalla simu-

lazione presentata sulle pagine della stessa «Gazzetta», risulta che la prima squadra del sud nell'attuale classifica (giusto il Lecce, 31 punti), avrebbe «diritto» a scavalcare due delle tre squadre a 32 (Sampdoria, Livorno, e Siena), e che la seconda (Cagliari, 28 punti) ne taglierebbe fuori altre due (Ancona e Vicenza, appaiate a 29). E il merito sportivo, direte? Quisquillie. Nessuno che pensi al fatto che già una grande rivoluzione sarebbe riportare l'intera giornata di campionato alla domenica pomeriggio, dopo il fallito esperimento del sabato sera e l'insistenza sugli incomprensibili anticipi al venerdì e posticipi al lunedì. Comunque sia, a difendere la causa della serie B ci pensa un Matarrese sempre più «di lotta e di governo». Per quanto ancora non si sia capito bene che cosa governi e contro chi lotti.

Il vicepresidente vicario della lega, lo scorso martedì, ha dichiarato solennemente: «Il 30 gennaio voglio vedere se c'è ancora l'unità». E perché non dovremmo più esserci, Matarrese?

catenaccio2002@supereva.it

SPACEY ED ELTON JOHN DUETTANO PER BENEFICENZA
L'attore statunitense Kevin Spacey, premio Oscar per *American Beauty*, s'improvviserà cantante per duettare con Sir Elton John ad un concerto di beneficenza per la raccolta di fondi a favore dell'Old Vic Theatre di Londra. Al concerto, che avrà luogo il 5 febbraio nello storico teatro londinese, parteciperanno anche altre star, tra le quali Sinead O'Connor, Ms Dynamite e la cantante del Texas Sharleen Spiteri. Gli artisti interpreteranno i più grandi successi di Elton John, il quale, oltre ad essere il padrino della serata, è il presidente della fondazione dell'Old Vic Theatre.

DE GREGORI E TOGLIATTI CONTRO FELTRI. CAUSA PERSA IN TRIBUNALE (DA FELTRI)

Gabriella Gallozzi

Francesco De Gregori versus Vittorio Feltri. A distanza di cinque anni dalla querela il cantautore romano ha vinto la causa contro l'allora direttore de «Il Giornale», responsabile - secondo la sentenza del tribunale di Roma - di «aver violato la sua identità politica». In che modo? Il solito utilizzato da certa stampa: stravolgere le affermazioni degli intervistati per tirare acqua al proprio mulino. In questo caso, per altro, il tema era molto accattivante per «Il Giornale», poiché si trattava di un'intervista - raccolta da Paolo Giordano - su una delle pagine nere della Resistenza: la strage di Porzus, rispolverata nel '97 dall'omonimo film di Renzo Martinelli, in cui il regista ricostruisce l'azione che portò i partigiani filo titini comandati

da Mario Toffanin, nome di battaglia Giacca, a sterminare i loro stessi compagni della brigata Osoppo, contrari all'idea di una cessione territoriale. In quell'azione, rimasta ancora oggi la più contraddittoria, tragica e oscura della Resistenza, vennero uccisi, tra gli altri il giovanissimo Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo, e il comandante osovano Francesco De Gregori. Sì, proprio lo zio del cantautore romano. Ed è da qui, tornando ai nostri giorni, che è partita la querela De Gregori/Giordano. In occasione dell'arrivo del film alla Mostra di Venezia, Francesco De Gregori ha rilasciato la sua intervista al quotidiano di Feltri - in data 30 agosto 1997 - intitolata, «De Gregori su Porzus accusa Togliatti ed il partito comunista», in cui gli

era stata attribuita la frase: «I protagonisti della Garibaldi massacrarono i compagni della Osoppo che non volevano piegarsi alle mire di Tito... effettivamente conoscendo le posizioni del Pci in quel periodo, allineate con le direttive staliniane, non fatico a credere che i vertici del partito, Togliatti compreso, ne fossero al corrente». Questa, insomma la frase incriminata, o meglio, stravolta ad hoc. Poiché, come rivelano i legali del cantautore - gli avvocati Giorgio Assumma e Andrea Micciché - «De Gregori espresse un giudizio del tutto opposto», affermando cioè che «la responsabilità di Togliatti non fu mai accertata... conoscendo il partito comunista di quel periodo e la politica di Togliatti non fatico a credere che Togliatti non fu

segnato da questa storia». «Secondo la sentenza - prosegue la nota degli avvocati - il testo dell'intervista, avendo attribuito a De Gregori il contrario di quanto aveva affermato, ha fatto credere che egli avesse preso le distanze dal Partito Comunista; in tal modo, secondo il tribunale, è stata violata la sua identità politica». Risultato: Feltri, la Società Europea Edizioni - editrice de «Il Giornale» - e il giornalista Paolo Giordano, sono stati «inibiti» dall'ulteriore pubblicazione dell'intervista. Inoltre sono stati condannati a pubblicare a loro spese il dispositivo di sentenza su quattro quotidiani - Il Giornale, Corriere della Sera, Stampa e Repubblica - e a pagare le spese processuali di 9 mila euro.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

dal 27 gennaio
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Maria Novella Oppo

TELEVISIONE

Mille e una notte. Di misteri

Carlo Lucarelli è multiforme ma monocolore, anzi dark nella vita e nell'arte. Scrive romanzi (per i quali riceve premi), canta con un gruppo, lavora in Internet e fa anche non il conduttore, ma il narratore televisivo. In quest'ultima veste è diventato, come si dice, un fenomeno di culto, con il suo *Blu Notte* che va in onda in questa stagione la domenica sera su Raitre. Più che creare un genere, ha creato un pubblico che segue affascinato il racconto di storie atroci e spesso irrisolte, delitti pubblici e privati che segnalano aspetti della nostra realtà più oscura e insieme più clamorosa. Efferatezze isolate e normalità efferate di un costume nazionale che ha conosciuto spesso la commissione di criminalità e politica. Questo è il clima da cui è nato *Blu Notte*.

Lucarelli, come nasce, invece, la tua trasformazione da scrittore di grandi noir inventati a narratore di cronache nere e nerissime?

È nata su proposta di Carlo Freccero, quando era direttore di Raidue. Stava sentendo alcuni autori per il programma che aveva in mente e ha chiesto anche a me di provare. Io non ci avrei mai pensato.

Non è che ormai è quasi indispensabile, anche per uno scrittore, avere una dimensione televisiva, un alter ego da mandare in tv?

Indispensabile no. Io scrivo soprattutto romanzi, ma anche commedie, sceneggiature, insomma già ho provato altre strade. Si possono raccontare storie anche con la tv: la tecnica in fondo è sempre la stessa.

Ma sarà ben diverso immaginare liberamente o seguire delle piste di eventi reali come fate con «Blu Notte».

Sì. L'unica differenza, dal punto di vista creativo, è che scrivendo hai la libertà di cambiare, tagliare quando vuoi. Per la tv ci vuole meno fantasia e più rispetto.

E ti sarà capitato di scoprire nella realtà particolari o personaggi che ti hanno influenzato fino a suggerirti storie nuove.

Non così frequentemente come si potrebbe pensare. Quello che mi è servito di più è stato imparare un sacco di cose, per esempio sulla polizia scientifica, sulla mafia e sulla politica. È un vero corso di approfondimento.

Ma allora, per parlare in termini bassamente televisivi, sei un po' come la signora Fletcher o il tenente Colombo, che imparano tutto sui veleni, sui vini o su qualunque cosa sia collegata coi delitti.

Sì, anch'io mi documento. Però come genere di telefilm mi piacevano di più quelli ancora prima di Colombo. La mia generazione si è proprio formata sui gialli tipo *Belfagor* e *Il segno del comando*, che sono quelli che mi hanno impressionato di più. Poi ricordo Paolo Stoppa che interpretava Dürrenmatt e naturalmente il Maigret di Cervi. E anche, sì, il tenente Colombo.

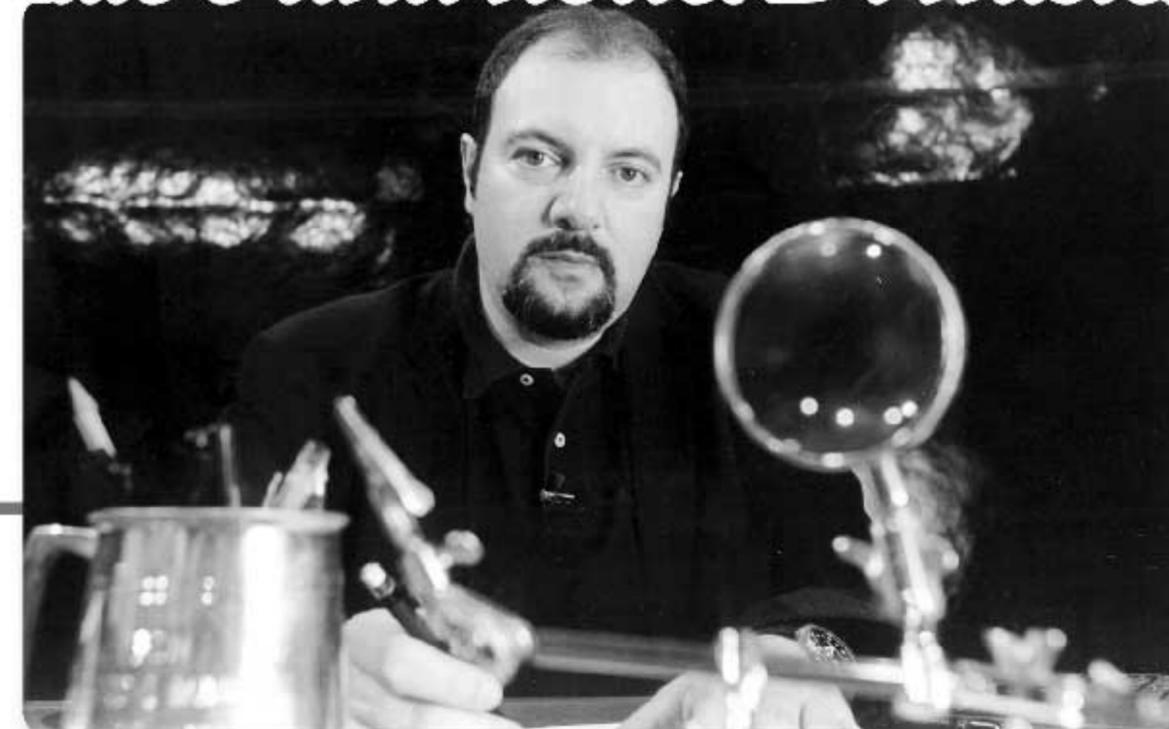
Tornando a «Blu Notte», la scelta di un quasi bianco e nero, è stata voluta da te per coerenza con le storie o magari per amore verso un certo vecchio cinema?

È una scelta quasi obbligata, un bianco e nero cui si è aggiunto il blu, perché sono storie che secondo me vengono dal buio. Poi c'è il mio modo di essere e di vestire, che è quello anche nella vita, mentre il blu si lega a una venatura di malinconia.

Forse mi sbaglio, ma mi sembra che sia più coerente con i tuoi libri il pro-

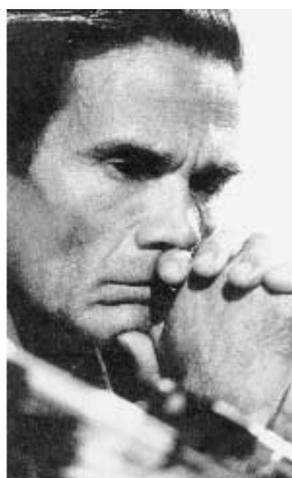
Gli sbudellamenti in tv? Drogano la percezione dello spettatore: dobbiamo solo incorniciare la cronaca e prendere le distanze

”



Il suo «Blu Notte» è diventato uno dei casi televisivi dell'anno: delitti e storie che ci raccontano il lato oscuro dell'Italia. Dice Carlo Lucarelli: la cronaca va rispettata non forzata

Pier Paolo Pasolini
In alto,
lo scrittore
Carlo Lucarelli,
conduttore
di «Blu Notte»
(Rai3)



gramma televisivo che non il film «Almost blu» di Alex Infascelli, tratto dal tuo romanzo, ma virato più sul rosso sangue che sul blu.

Col film non ho avuto niente a che fare, nel senso che ne sono stato spettatore e poi, certo, mi riconosco di più in un tipo di narrazione che è la mia. In tv sono io che racconto, che riscrivo la storia. A Infascelli del resto interessava soprattutto il serial killer.

Come mai inventi dei personaggi e poi li abbandoni? Creare un detective che ritorna in diverse storie può provocare più facilmente l'affezione del pubblico.

Non è da parte mia una scelta tecnica o strategica. Mi vengono in mente delle storie e poi un personaggio che le racconta. Tutto dipende dalla storia. Avere uno stesso personaggio mi sembra un rischio.

Il rischio che ti prenda la mano?

Il rischio che basti a se stesso. Un rischio nel quale non è ancora caduto Camilleri con il suo Montalbano, mentre devo dire che ho

smesso di leggere Montalbano con il suo Pepe Carvalho. Io cerco di arrivare al risultato cambiando personaggio ogni volta, oppure qualche volta tornando a un vecchio personaggio. Mi è capitato anche questo, ma sempre partendo dalla storia.

Dei tuoi libri a me piacciono soprattutto quelli ambientati durante il regime fascista, dove circola un'atmosfera spessa, affascinante.

Sono quelli in cui mi diverto di più. C'è il filtro della ambientazione storica che rende tutto più esotico.

Dalla storia torniamo alla cronaca, in particolare a quella efferata di certa tv, un genere nato per demerito di Piero Vigorelli che ha fatto scuola, nel senso di aver creato i seguaci del peggio. Che cosa pensi della cronaca degli sbudellamenti?

Che è sbagliata. Intanto perché la cronaca è talmente forte di per sé che il giornalista dovrebbe solo incorniciarla e prendere le distanze. E poi ci deve essere una forma di rispetto per lo meno verso il personaggio della storia che è la vittima. Raccontando particolari sempre più impressionanti si finisce per drogare la percezione dello spettatore, rendendolo sempre meno sensibile. Anche noi, tornando per così dire sul luogo del delitto, con *Blu Notte* abbiamo dovuto scontare l'avversione creata da certi cronisti. Quando sentivano parlare di tv, ci chiudevano le porte e abbiamo dovuto faticare a spiegare che facevamo un lavoro diverso. Basta pensare al caso di Cogne e a quante volte i tg hanno aperto con notizie non-notizie, anche quando non era successo niente.

Parlando invece di cronaca letteraria, come mai proprio a Bologna c'è, se non una scuola, almeno un gruppo di giallisti molto composito, di cui fai parte anche tu e alcuni, come Fois, che non sono neanche bolognesi?

Ci sono alcuni motivi. Per una serie di fatti criminali come la vicenda della Uno bianca, Bologna si è scoperta una città nera. Questo ha imposto una serie di suggestioni. Si è formata una specie di cooperativa attorno a Lorian Macchiavelli, che era già uno scrittore affermato. Poi, che vuoi, viviamo a Bologna e la città è talmente contraddittoria che viene spontaneo raccontarla in chiave misteriosa.

Per il resto d'Italia, però, Bologna è una città godereccia e paciosa.

Lo è. Noi autori truculenti ci troviamo sempre a tavola. Molti di noi sono anche ottimi cuochi. Tortellini, città a misura d'uomo, sono cose vere, ma contemporaneamente a Bologna uccidono un benzinaio per 200.000 lire.

E come avete fatto a coinvolgere anche Francesco Guccini nel vostro mondo?

Lo abbiamo cooptato perché anche lui era appassionato di gialli e ha cominciato anche scrivere con Macchiavelli.

Eppure Guccini, Macchiavelli e del resto anche tu, non abitate a Bologna. Siete in qualche modo dei campagnoli, dei sedicenti bolognesi.

Bologna è un concetto esteso. Secondo noi Bologna parte da Reggio Emilia e arriva a Cattolica. È la città che attira, attorno alla quale si gravita.

Chiediamo con la puntata di domani, che è dedicata a Pasolini. Rispetto a quelle dedicate alla morte di Salvatore Giuliano o di Calvi, che puntata è?

Secondo noi è una bella puntata, non tanto misteriosa. Raccontiamo tutti i fatti, ma è un modo di raccontare lui. Del resto, noi partiamo sempre dalla vittima, ma in questo caso lasciamo che sia Pasolini stesso a raccontare la sua storia.

Sì, anch'io mi documento, come il tenente Colombo: ma io mi sono formato più sui gialli tipo «Belfagor» e «Il segno del comando»

”

Da Ustica a Pasolini, ecco come sbancare l'auditel

Va in onda domani sera (ore 23) su Raitre la puntata di *Blu Notte* dedicata alla morte di Pier Paolo Pasolini. Ma, come ci ha detto il narratore Carlo Lucarelli, è la vittima stessa a raccontarsi, attraverso le sue parole, la sua faccia e la sua poesia che oggi ci appare sempre più profetica. L'assassinio, invece, è raccontato secondo il metodo e lo stile collaudati di un programma di inchiesta che in questa stagione si dedica in particolare ai grandi gialli dell'Italia repubblicana. Benché quella su Pasolini sia in certo senso una puntata a metà tra i grandi delitti privati delle prime stagioni di *Blu Notte* (debutto il 14 aprile 1999) e i grandi misteri pubblici che sono messi a fuoco in questa quinta serie del programma. E proprio in questa stagione, ci segnala la coautrice Giuliana Catamo, si è verificato quello che si potrebbe definire un salto di qualità nei rapporti col pubblico. *Blu Notte*, affrontando temi e personaggi di importanza storica, ha visto un vero e proprio boom

degli ascolti, raggiungendo con il caso Ustica il 18,25% di share e comunque una media molto più alta rispetto a quella di rete. Merito dell'interesse suscitato, del lungo lavoro fatto e anche della collocazione finalmente stabile alle 23 della domenica. Il pubblico, soprattutto maschile e anche giovanile, come ci racconta sempre Giuliana Catamo, si è anche fatto attivo: scrive, domanda, aggiunge e chiede spiegazioni. Tutto il materiale che va in onda è raccolto e verificato ex novo. Per quello che riguarda il repertorio Rai da Ludovica Oddi, mentre per la parte di inchiesta giornalistica il programma si avvale della collaborazione del nostro Vincenzo Vasile e di Francesco La Licata e Guido Ruotolo. I quali raccolgono dossier di centinaia di pagine, sui quali si basa la scelta narrativa e creativa di Lucarelli. Un lavoro documentario che somiglia a quello necessario per un libro, con interviste che durano ore e diventano magari pochi secondi di programmazione. I

materiali raccolti e non utilizzati restano di proprietà della produzione Eta Beta, che cede alla Rai il prodotto finito. Lo stile e il ritmo sono quelli che Lucarelli è riuscito quasi naturalmente a trasportare dalla pagina scritta alle immagini implacabilmente «noir», creando anche una nuova figura televisiva, che si può forse avvicinare a quella di Alfred Hitchcock quando introduceva i suoi telefilm. Ma qui si tratta di storie tremendamente vere e, tra i prossimi temi che non mancheranno di suscitare attenzione, ci saranno anche le stragi mafiose in Sicilia e il mostro di Firenze, che richiederà addirittura due puntate. Cronache sanguinose, ma tutte contenute negli effetti e nel fine, che rimane rigorosamente quello di scoprire e far conoscere gli umori profondi e i misteri irrisolti della nostra realtà sociale, nella quale criminalità e politica spesso si sono incontrate e si incontrano.

m.n.o.

GIORNO DELLA MEMORIA, «IL PIANISTA» TORNA NELLE SALE
Anche il cinema celebra il giorno della memoria. Il pianista, il film di Roman Polanski è da ieri fino al 30 gennaio nuovamente nelle sale con oltre 190 proiezioni. La pellicola, vincitrice della Palma d'Oro a Cannes 2002, racconta la storia di Wladyslaw Szpilman, un pianista ebreo polacco di grande talento sfuggito alla deportazione durante l'occupazione nazista della Polonia. Costretto a vivere nel ghetto di Varsavia, Szpilman ne sperimenta tutte le sofferenze, le umiliazioni e le lotte e riuscirà a fuggire nascondendosi tra le rovine della città.

onda su onda

LA TELEVISIONE VOLA VERSO GLI ABISSI. TE LO DICE LA RADIO

Alberto Gedda

Ma lo zapping ci salva dalla tivù spazzatura? Secondo il reportage di Tobia Jones, sull'inglese Financial Times, assolutamente no: perché la programmazione televisiva italiana, nel suo complesso, fa davvero schifo e quindi qualsiasi canale selezioni trovi immondizia. È davvero così? Lo chiediamo a chi lo zapping lo fa bene, professionalmente, ogni sera su RadioUnoRai (dal lunedì al venerdì dalle 19.40): Aldo Forbice, autore e conduttore - appunto - di Zapping. «Mi sembra che questo collega abbia una visione un po' deformata anche se, onestamente, non possiamo dargli del tutto torto perché la nostra tivù è peggiorata moltissimo. La stessa qualità della Rai si è abbassata notevolmente, soprattutto per fare concorrenza alle tivù commerciali. L'illusione di conservare il più possibile certi livelli di audience, ha portato ad uno sconcertante e sconcertante confronto verso

il basso. Io ho lavorato in televisione in anni di grande attenzione alla qualità, tecnica e di contenuti, che significava cura del linguaggio ma anche creatività, ricerca di idee e di contenuti per uno standard di alto profilo. Non sembra essere più così perché si è caduti nella trappola di frullare tutto. Un esempio sono le star televisive, e con loro anche autori, produttori e registi, che passano da una rete all'altra facendo sempre le stesse cose in una omologazione nella quale il pubblico non coglie più le differenze fra servizio pubblico e reti commerciali per cui si chiede perché debba pagare il canone. Il giudizio di Jones, tuttavia, mi sembra francamente eccessivo perché programmi di qualità, per fortuna, ancora esistono e resistono». L'assillo della concorrenza sembra meno forte nella radiofonìa: RadioRai ha ancora un suo riconosciuto ruolo di rete pubblica, nonstan-

te tutto. «È vero, ma anche qui i tempi stanno cambiando soprattutto per l'alzarsi della qualità di alcune emittenti commerciali che stanno migliorando, e di molto, la loro proposta: in chiave musicale ma anche di contenuti, di informazione. Al contrario la radiodiffusione pubblica non si è sufficientemente adeguata, non ha fatto un grande sforzo per i programmi e nemmeno per lo sviluppo tecnico. RadioUno, ad esempio, continua ad essere la radio ammiraglia però è afflitta da un ascolto sempre più difficile perché non si fanno investimenti nei ripetitori: si continua ad aspettare la radio satellitare, digitale, si fanno sperimentazioni per questa meraviglia, ma intanto i programmi si sentono sempre peggio, mentre invece si dovrebbe favorire sempre più il coinvolgimento degli ascoltatori». A questo proposito c'è da sottolineare come Zapping sia da sempre

caratterizzato da un continuo dibattito fra studio, ospiti e pubblico. «Ogni giorno riceviamo una media di duecento telefonate cui si sommano fax ed e-mail: ovviamente dobbiamo selezionare e mandare in onda una minima parte, ma io ascolto, leggo, tutto e rispondo a tutti. Da tempo riscontro una crescente passione, una gran voglia di partecipazione, di esprimere le proprie idee che mi pare registri molto bene i mutamenti in corso nella nostra società. Non a caso il programma è seguito con attenzione da molti politici. Il pubblico, inoltre, si è ampliato andando oltre quella fascia medio-alta che sembrava caratterizzarci. Ci telefonano in moltissimi da regioni diverse e di estrazioni diverse. Buon segno. Ottimo segno. Non soltanto per la trasmissione ma, direi, proprio per questa voglia di dire, affermare, intervenire. Zapping: la nostra piazza virtuale.

Sundance: resistere, resistere, resistere (a Hollywood)

Il festival indipendente di Redford fa i conti con il mercato e l'arrivo delle star. Ma i buoni film ci sono ancora

Francesca Gentile

LOS ANGELES Il Sundance sta cambiando. Questo festival del cinema indipendente che ogni anno si svolge sulle montagne dello Utah, che è sempre stato e che continua a essere, una strepitosa occasione di lancio per giovani filmmaker e belle pellicole, sta assumendo un aspetto diverso, sotto vari punti di vista. Primo: mai come quest'anno è stato frequentato da star, Al Pacino, Morgan Freeman, Matt Damon, soprattutto Jennifer Lopez e il promesso sposo Ben Affleck, che con la loro apparizione hanno sconvolto la tranquilla vita di Park City, trascinandosi dietro, ad ogni loro piccolo movimento orde di fotografi. Secondo: gli acquisti dei film da parte delle grandi case di distribuzione, da sempre punto di forza del Sundance, che è soprattutto un'eccezionale vetrina e un ottimo mercato, sta cambiando. Terzo: il festival si è aperto al mondo, offrendo quest'anno, oltre alla sezione film stranieri, anche uno spazio dedicato ai documentari stranieri.

Il primo di questi tre fenomeni è quello che salta più agli occhi, ma è anche il più fastidioso. Gli organizzatori (Robert Redford in testa) non lo ammetterebbero mai, ma tutto quel chiasso intorno alla celebrity di turno, disturba. «Quando la gente mi presenta un film e mi dice: 'E poi verrà Tizio!' - racconta Geoff Gilmore, direttore del festival - semplicemente non mi interessa, non è avere le star il nostro obiettivo».

Veniamo dunque all'obiettivo del festival di Park City: essere la vetrina di piccoli film indipendenti, dare a questi un mercato e di conseguenza delle sale di proiezione. Ebbene anche questo aspetto sta cambiando. È cambiato dall'anno scorso. Viene chiamato «effetto Tadpole». Tadpole è il titolo del maggiore successo della scorsa edizione, una commedia giovanile sulla relazione sentimentale fra un ragazzino e la migliore amica della matrigna. La pellicola aveva provocato le risate del pubblico, ovazioni finali e un concerto di commenti per le strade di Park City. Acquisito dalla Miramax per 5 milioni di dollari, la pellicola poi, nelle sale cinematografiche americane, è stata un autentico fallimento. L'«effetto Tadpole» è dunque questo: le case di distribuzione hanno scoperto che non sempre il pubblico di Park City è rappresentativo dei gusti del resto d'America. La conseguenza è che adesso tutti ci vanno con i piedi di piombo prima di acquistare un film. Se lo scorso anno nei primi giorni del festival erano stati commercializzati buona parte dei film, quest'anno le pellicole già vendute (il Sundance chiuderà domani) si contano sulle dita di una mano. Eppure opere interessanti si sono viste, come Thirteen, dramma definito «neo-realistico» sul rapporto di una tredicenne con la madre, con il ragazzo, con il sesso e con la droga, oppure Piece of April, su una famiglia che si ritrova insieme il giorno del Ringraziamento. La prima è stata acquistata per meno di due milioni di dollari, la seconda non ha ancora un distributore.

Alla fine gli affari si faranno, alcune pellicole



Val Kilmer e Christian Slater al Sundance festival

erano state vendute ancora prima di comparire al festival, magari per la forza di un nome, come era successo a Masked and Anonymous, che vede il ritorno al cinema di Bob Dylan, ma l'«effetto Tadpole» ha rallentato la frenesia degli affari che hanno luogo ogni anno fra la neve dello Utah. Infine il terzo fra i cambiamenti notati al Sundance, senz'altro il più interessante: la finestra sul mondo che è stata aperta da quest'anno con

una sezione dedicata ai documentari stranieri. Nove pellicole (nessuna italiana) alcune delle quali degne della massima attenzione, come il britannico The Day I Will Never Forget sul tema dell'influenza in Kenya. «Volevamo porre l'accento su pellicole che altrimenti non si sarebbero viste ad un festival - ha detto Gilmore - e forse non si sarebbero viste da nessuna parte». È il caso di To Live in Better than to Die, vivere è meglio di morire.

In Cina, paese dove è stato prodotto, ne è stata vietata la proiezione a causa del tema trattato: l'Aids. «Era l'unico modo per fare conoscere al mondo cosa sta accadendo in Cina», ha detto il produttore Lixin Fan, che ha finanziato il progetto con la sponsorizzazione di una fabbrica di profilattici.

Insomma, il Sundance Film Festival di Park City, Utah, quello che ha dato visibilità a pellicole come Le Iene e The Blair Witch

Project, quello che ha portato al successo Quentin Tarantino, i fratelli Coen e Steven Soderbergh, sta cambiando aspetto, forse sta invecchiando. Il Sundance sta mettendo su tutte le rughe che da qualche anno decorano la faccia del suo inventore Robert Redford. Tutto sta nel vedere l'aspetto positivo di questo processo di invecchiamento e cercare di sorvolare sugli inestetismi delle rughe.

Al via da domenica la nuova serie, con alcune guest star (in voce): Guzzanti, Litzizetto, Dandini e, appunto, l'esponente An

Agghiacciante: La Russa «doppia» i Simpson

Silvia Garambois

Meti una sera Ignazio La Russa nella tribù dei Simpson... Cosa potrebbe mai fare l'onorevole? Come minimo l'avidio proprietario di uno zuccherificio contro il quale la città di Springfield intenta una causa, perché i suoi cittadini sono sicuri che è tutta colpa sua se sono i più ciccioni d'America. Non è fantapolitica: La Russa, fan di Bart & famiglia, è uno dei protagonisti (solo la voce!) nell'episodio Dolce e amara Marge della nuova serie in onda da domenica su Italia 1 alle 20.30. Cinque puntate in prima serata, con delle guest star tutte particolari: si sono presentati al doppiaggio anche Luciana Littizzetto, Serena

Dandini e Corrado Guzzanti. La Littizzetto ha scelto di essere il giudice Grazia Negata nell'episodio Genitori sotto accusa: donna particolarmente acida e tiranna, chiamata a giudicare Bart & Milhouse per il furto di una volante della polizia, condannerà Homer ad essere legato al figlio con una cavezza, per controllarlo da vicino. Serena Dandini invece è Gloria, la bella vigilessa che - in Burns, fusto innamorato - fa perdere la testa al vecchio miliardario e che sul più bello viene rapita dall'ex fidanzato galeotto. E poi c'è Corrado Guzzanti, che invece ha scelto un ruolo «classico»: nell'episodio L'ultima pistola del West è Buck McCoy, un vecchio attore di film western che diventa l'idolo di Bart. Per la tredicesima serie dei Simpson, episodi ancora nuovi per l'Italia, questa volta si so-

no mossi i fan d'eccezione, che hanno scelto - bisogna riconoscerlo - panni in cui siamo disposti a riconoscerli: un'occasione per vederli allo specchio dei fumetti più cattivi della tv. La cinica Littizzetto, che mette alla berlina santi e fanti, poteva non togliersi la soddisfazione di fare dispetti anche ai suoi beniamini? E la Dandini, che abbiamo visto di recente in tv «incollata» su vecchi filmati dell'avanspettacolo, signora in tailleur tra sciantose e vedettes, non è forse a suo agio nei panni della bella Gloria? Per non parlare di Corrado Guzzanti: è riuscito a prendere due piccioni con una fava, un vecchio caratterista del western a spasso per Springfield! Ma il più «azzeccato» è l'onorevole La Russa: quale ruolo più diabolico si poteva immaginare per lui?



Homer Simpson

gli altri fatti

TREMILA STUDENTI PER «PERLASCA» ALL'AUDITORIUM
Tremila studenti delle scuole romane ricorderanno il dramma dell'Olocausto assistendo il prossimo 27 gennaio, giornata della memoria, alla proiezione del film Perlasca. Un eroe italiano nelle sale del nuovo auditorium di Roma. L'iniziativa promossa dal Comune di Roma, in collaborazione con la Rai, è stata presentata dal sindaco di Roma Walter Veltroni e dal presidente della Rai Antonio Baldassarre, insieme al presidente dell'Unione delle comunità ebraiche Amos Luzzatto.

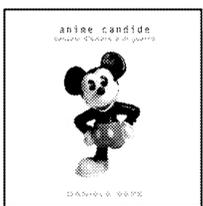
ROMA: FESTIVAL DI CORTI ITALO-TEDESCHI AL GOETHE
Al Goethe Institut di Roma, dal 28 al 29 gennaio, la seconda edizione dell'«Immaginale», concorso di cortometraggi italo-tedeschi. In programma una carrellata delle ultime produzioni di corti di giovani autori italiani e tedeschi.

SGARBI GRATIS AL DOPOFESTIVAL «FACCIO BENEFICENZA ALLA RAI»
«Sono felice di fare beneficenza alla Rai, così potranno dare i soldi a quelle ragazze bisognose». Vittorio Sgarbi risponde così a Pippo Baudo che, parlando della sua presenza al Dopo-festival, ha annunciato che avrebbe chiesto all'ex sottosegretario il sacrificio di partecipare gratis, in linea con le direttive dell'azienda. «Io non ho bisogno di soldi, sono ricco abbastanza - ha aggiunto Sgarbi - aiutare quelle ragazze mi fa piacere e sarà contento anche Baldassarre».

TOM HANKS PREPARA FILM SU CANTANTE COUNTRY DELL'EST
Tom Hanks interpreterà la parte di Dean Reed, cantante country vissuto nella Germania dell'Est e misteriosamente scomparso nel 1986. L'attore americano, per preparare la parte, ha incontrato a Berlino Egon Krenz, 65enne ultimo leader della Ddr. Nel 1972 Reed emigrò dagli Stati Uniti in fuga d'amore in Germania dell'Est. Krenz, dopo la caduta del Muro di Berlino, fu condannato a sei anni e mezzo di reclusione per responsabilità nelle uccisioni avvenute lungo il Muro e il confine intertedesco. Reed fu trovato morto nel 1986, all'interno della sua auto dentro un lago nei pressi di Berlino con la gola tagliata. La vedova di Reed affermò che suo marito era stato ucciso dalla Stasi, la polizia segreta della Ddr.

il manifesto CD

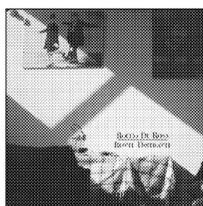
LE NOVITÀ



DANIELE SEPE
"Anime Candide"
canzoni d'amore e di guerra
€ 8,00
"Anime Candide" è l'atteso ritorno di Daniele Sepe. Ospiti del disco Audi Kokko, Luca "Zulu" Persico, Giuseppe Naviglio, Massimo Ferrante, Galeo Cadena, Roy Paci, Marian Serban, Adrian Noze, Emi Salvador, Jorge Pitas, Franco Sansalone, Piero Ricci. Tra umanità passata e disumanità presente



FAMAODOU DON MOYE
SUN PERCUSSION SUMMIT & MORE
"Bamako Chicago Express"
special guest BABA SISOOKO
€ 8,00
Il viaggio musicale del "Sun Percussion Summit" di Don Moye questa volta prosegue con l'aggiunta di Baba Sissoko, cantante percussionista del Mali. L'incontro ha permesso di toccare alcuni altri aspetti del percorso musicale tra l'Africa e Chicago



ROCCO DE ROSA
"Rotte distrette"
€ 8,00
Dopo "Trasmissioni" e "Hato", prosegue il viaggio di Rocco De Rosa con "Rotte distrette". Un viaggio alla ricerca dell'isola innocente, del tempo che ritorna, di una storia che non ha fine. I suoi colori sono la pietra, la paglia, la ginestra, la sabbia, il mare. "Rotte distrette" profuma di sud, di paesi bianchi di calde, di niente lontano.



PAOLO DI SABATINO
"Paolo Di Sabatino"
€ 8,00
L'autore è uno dei maggiori interpreti del pianoforte nel jazz italiano. Il cd ritrae la sua personalità musicale, cantantissima da jazz, sudamericana, musica classica. La ritmica è composta da musicisti di livello internazionale come Horacio "El Negro" Hernandez e Carlos Puerto. Ospiti nel disco sono Javier Girotto, Stefano Di Battista e Daniele Scarnapico rappresentanti in Italia e all'estero della vitalità del jazz italiano.

I CD DE IL MANIFESTO SARANNO PRESENTI CON UN PROPRIO STAND ALLA MOSTRA DEL DISCO DI FAENZA DOMENICA 26 GENNAIO

I cd sono in vendita presso le librerie **Foltrinelli**, **Ricordi Mediastore** e il **libraccio**. Per informazioni su altri **punti vendita** e per acquistare

con **carta di credito** telefonare ai numeri: **06/68719333 - 68719622**
e-mail: sped@ilmanifesto.it Per ricevere i cd aggiungere al prezzo

2,07 euro di spese postali (fino a tre cd.), e versare l'importo sul c.c.p. n. 708016 intestato a **il manifesto coop. ed.** - via Tomacelli, 146 -

00186 Roma, specificando la causale. Distributore per i negozi di dischi **Goodfellas** tel. 06/2148651 - 2170013

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino
Il Signore degli Anelli - Le due torri
1000 posti
Sala Zaffiro
Prendimi l'anima
16.30-18.35-20.40-22.45 (F. 7.20)

IL NOSTRO FILM

Il signore degli anelli atto secondo
l'avventura continua, senza emozioni

L'avventura continua, il male sferra il suo primo massiccio attacco al mondo degli uomini e l'unione delle due torri - quella di Mordor e quella di Isengard - sembra un nemico ai di là delle forze che l'alleanza di uomini ed elfi può contrapporre. Con questo atto secondo de Il signore degli anelli, il regista neozelandese Peter Jackson dimostra doti da virtuoso tenendo alta l'attenzione dello spettatore per altre tre ore di pellicola (tanto durava La compagnia dell'anello, altrettanto Le due torri). Il macchinario immaginifico di Jackson è imponente e maestoso, anche se il risultato finale non riesce ad essere veramente emozionante. Senza infamia e senza lode, dunque. Aspettiamo la fine, tra un anno.



Gangs of New York

di Martin Scorsese con Leonardo Di Caprio, Daniel Day-Lewis, Cameron Diaz, Liam Neeson, Jim Broadbent, John C. Reilly, Henry Thomas
Storia di passione e di vendetta, diretta da uno dei più grandi maestri del cinema americano e fornita di un cast eccellente, ambientata nella neonata America alle prese con l'immigrazione di massa. Un kolossal attestissimo e controverso (per ragioni di censura per fortuna superate) come nessun'altra pellicola questa stagione, dopo una serie infinita di riviviti, completamente girato in Italia. Imperdibile.

Giovani

di Luca e Marco Mazzieri con Davide Pasti, Giulianne Palayret, Davide Zaccaro, Lina Sastrì, Massimo Wertmuller
Dopo due commedie i fratelli Mazzieri (che sono anche sceneggiatori insieme a Carlo Fontana) confezionano un dramma intenso e coinvolgente: al centro del film si incontrano i problemi dell'eutanasia e dell'aborto vissuti e dibattuti attraverso le esperienze personali di due giovani - alle prese con scelte difficili e decisive per la loro vita - che stanno per affrontare il salto che li porterà nel mondo degli adulti.

Il cuore altrove

di Pupi Avati con Neri Marcorè, Vanessa Incontrada, Sandra Milo, Giulio Bosetti, Nino D'Angelo, Giancarlo Giannini, Chiara Sani
Scritto e diretto da Pupi Avati, Il cuore altrove è una storia d'amore e di presa di coscienza della vita che vede protagonista un trentacinquenne insegnante timido e introverso - il comico della scuderia Guzzanti Neri Marcorè - "gettato" all'improvviso nella vita frenetica di Bologna dove incontra un'estrovertita ragazza cieca che gli fa subito perdere la testa. Nuova prova d'attore - serio - per un bravo Neri Marcorè.

a cura di Edoardo Semmla

SALA ESSE

Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
Spider
17.15-19.00-20.45-22.30

CINECLUB CINECITTA

Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
99 posti
Femme fatale
20.45-22.45

ANTELLA

C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Sognando Beckham
21.30 (E. 3.62)

BARBERINO DI MUGELLO

COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
La foresta magica
17.00
Sognando Beckham
20.30-22.30

BORGIO SAN LORENZO

DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Gangs of New York
21.30

GIOTTO

Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8495658
600 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

CAMPPI BISENZIO

VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/890441
Spirit - Cavallo selvaggio
14.50 (E. 7.50)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-15.30-16.50-19.00-19.30-20.30-22.30-23.00 (E. 7.50)
Darkness
15.20-17.45-20.20-22.35-0.55 (E. 7.50)
Il cuore altrove
15.10-17.35-20.20-22.40-0.55 (E. 7.50)
Natale sul Nilo
17.30-22.25-0.50 (E. 7.50)
L'amore infedele - Unfaithful
14.50-19.50 (E. 7.50)
Frida
20.00-22.40 (E. 7.50)
Prendimi l'anima
20.20-22.45-0.55 (E. 7.50)
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.30-17.40 (E. 7.50)
Prendimi l'anima
20.20-22.45-0.55 (E. 7.50)
L'appartamento spagnolo
15.00-17.35-20.15-22.30-0.55 (E. 7.50)
Era mio padre
20.20-22.50 (E. 7.50)
Harry Potter e la camera dei segreti
17.00 (E. 7.50)
Ma che colpa abbiamo noi
14.50-17.25-20.10-22.35-0.55 (E. 7.50)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
14.50-17.20-20.15-22.30-0.35 (E. 7.50)
Gangs of New York
15.00-17.10-17.30-19.00-20.30-22.10-22.40-24.00 (E. 7.50)

GAMBRINUS CINEHALL

Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
17.00-21.00 (E. 7.20)

GOLDONI

Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
Lontano dal Paradiso
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 6.50)

IDEALE

Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Gangs of New York
15.30-18.30-22.00 (E. 7.00)

MANZONI

Via Martiri, 109 Tel. 055/366808
818 posti
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00 (E. 7.00)

MARCONI

Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
Gangs of New York
15.45-19.00-22.15 (E. 7.00)
Sala 2
Natale sul Nilo
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)
Sala 3
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
16.00-17.45 (E. 7.00)
Era mio padre
20.30-22.45 (E. 7.00)

MULTISALA VARIETY

Via del Donnaiolo, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)
Sala Platone
Harry Potter e la camera dei segreti
16.30-19.30-22.30 (E. 7.00)
Sala Saturno
Darkness
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)
Sala Sole
Gangs of New York
16.00-19.00-22.00 (E. 7.00)
Sala Urano
Frida
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)

ODEON CINEHALL

Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.25-21.50 (E. 7.20)

PORTICO

Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00 (E. 7.20)
Sala Verde
Spirit - Cavallo selvaggio
15.40-17.15-18.55 (E. 7.20)
L'uomo senza passato
20.45-22.45 (E. 7.20)

PRINCIPE

Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
Gangs of New York
15.45-18.45-22.00 (E. 7.00)
Sala 2
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)

PUCCINI

Piazza Puccini, 41 Tel. 055/362067
700 posti
Spettacolo teatrale
(E. 6.20)

SPAZIQUINO FESTIVAL

Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Dieci
16.10-17.45-19.25-21.00-22.45 (E. 6.20)

SUPERCINEMA

Via dei Cimatori Tel. 055/217922
Gangs of New York
16.00-19.15-22.45 (E. 6.20)

VERDI ATELIER

Via Ghibellina, 99 Tel. 055/239642
1550 posti
Spettacolo teatrale
(E. 6.20)

VITTORIA

Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879
680 posti
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (E. 7.00)

D'ESSAI

CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
Insomnia
21.30

ISTITUTO STENSEN

Viale Don Minzoni, 25A Tel. 055/576551
Rassegna
17.30-20.00

ROMITO

Piazza Balducci, 6 Tel. 055/496763
Chiuso per lavori

SAN DONATO IN POGGIO

SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Gangs of New York
17.30-21.30

SCANDICCI

AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.25-18.40-22.00 (E. 6.20)

MULTISALA CABIRIA

Piazza Pave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00 (E. 6.50)
Sala 2
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.45-17.45 (E. 6.50)
Frida
20.30-22.45 (E. 6.50)

SCARPERIA

CINEMA GARIBALDI
Via Luppi Tel. 055/490614
Era mio padre
21.30

SESTO FIORENTINO

CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.40-19.00-22.15 (E. 6.50)
Sala 2
Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.10-17.00-18.45 (E. 6.50)
Frida
20.30-22.45 (E. 6.50)
Gangs of New York
16.00-19.10-22.15 (E. 6.50)
Ma che colpa abbiamo noi
15.50-18.10-20.30-22.45 (E. 6.50)

VICCHIO

CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Il pianista
Domeni

AREZZO

CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/2488322834
Sala Luci
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-22.30
Sala Suoni
L'appartamento spagnolo
15.00-17.30-20.00-22.30

EDEN

Via Guadagnoli, 2 Tel. 0575/3336422834
180 posti
Prendimi l'anima
20.20-22.30
200 posti
Il cuore altrove
20.30-22.30
90 posti
20.30-22.30

JOLLY

Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30

POLITEAMA

Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande
Gangs of New York
15.30-18.40-21.50
806 posti
Ma che colpa abbiamo noi
14.50-17.20-20.10-22.30
224 posti
15.15-17.40-20.10-22.30

SUPERCINEMA

Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
600 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00

AMBRAS

FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/991032
200 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

BIBBIENA

SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

CORTONA

SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

FOIANO DELLA CHIARA

APOLLO
Via Saveriana, 24 Tel. 0575/640406
Il Signore degli Anelli - Le due torri
22.00

MONTES. SAVINO

CINEMA TEATRO VERDI
Il Signore degli Anelli - Le due torri
22.00

PONTE A POPPI

DANTE
Tel. 0575/529164
Gangs of New York
19.30-22.30

S. GIOVANNI VALDARNO

BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.25-18.40-22.00 (E. 6.20)

MASACCIO

Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
21.30

SALA MARILYN

Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Gangs of New York
21.30

SOCI

ITALIA
Tel. 0575/560039
Ma che colpa abbiamo noi
20.15-22.30

GROSSETO

EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00
Sala 2
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.50-20.10-22.20
144 posti
15.30-17.50-20.10-22.20

MARRACCINI

Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti
Ma che colpa abbiamo noi
21.15

MODERNO

Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti
Gangs of New York
16.00-19.00-22.15

CASTEL DEL PIANO

ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.15

FOLLONICA

ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.15

ORBETTELLO

ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti
Il cuore altrove
18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA

Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00
Sala 2
Gangs of New York
17.00-19.45-22.30

LIVORNO

AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.50-22.15

GRAGNANI

Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
Frida
16.30-20.15-22.30

GRAN GUARDIA

Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
1613 posti
Prendimi l'anima

GRANDE MULTISALA

Sala Colombo
Ma che colpa abbiamo noi
15.45-18.00-20.15-22.30
150 posti
Sala Magellano
Darkness
16.00-18.15-20.30-22.30
Sala Vespucci
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00
540 posti
15.30-18.45-22.00

METROPOLITAN

Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
Gangs of New York
15.50-19.00-22.10

ODEON

Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri

QUATTRO MORI

Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/996440
668 posti
Il cuore altrove
16.00-18.10-20.20-22.30

CASTIGLIONCELLO

Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
22.00

CECINA

MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti
Gangs of New York
22.00

TIRENO MULTISALA

Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1 Riposo
Il pianista
22.00

MARCIANA MARINA

METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
17.30
Era mio padre
21.30

PIOMBINO

METROPOLITAN
Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385
875 posti
Gangs of New York
15.15-18.30-21.45

ODEON

Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri

ROSIGNANO MARIITIMA

SOLVAY
Via Pave-R.Solvay, 6 Tel. 0586/760906
500 posti
Gangs of New York
22.00

LUCCA

ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
18.30-22.00

CENTRALE

Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.45-18.00-20.15-22.30

ITALIA

Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti
Lontano dal Paradiso
16.15-18.15-20.30-22.30

MODERNO

Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00

NAZIONALE

Piazza Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri

BABUCCIA

PUCCINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
Non pervenuto

ROMA

Via Caripigola, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri

CASTELNUOVO

EDEN
Via Farini, 15 Tel. 0583/666038
268 posti
Ma che colpa abbiamo noi
20.15-22.30

FORTE DEI MARMI

MULTISALA NUOVO LIDO
Viale della Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1
Gangs of New York
19.00-22.00 (E. 7.00)
Darkness
20.30-22.30 (E. 7.00)

PIETRASANTA

COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00

PIEVE FIORENTINA

OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
L'amore infedele - Unfaithful
20.15-22.30

VIAREGGIO

CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035

gli appuntamenti

a teatro/1

Orfeo, o del dramma del lutto I Sacchi di sabbia a Scandicci

SCANDICCI La giovane compagnia pisana Sacchi di Sabbia conclude il suo percorso sul tema del lutto con il delicato «Orfeo. Il respiro» stasera e domani in scena al Teatro Studio di Scandicci (ore 21,15, prenotazione 055/757348, ingresso 9/7 euro). Lo spettacolo prosegue con «Pauperis oratorium Christi», avventura profana nel sacro, una tragicomica via crucis di un Faust qualunque.



a teatro/2

Acapulco, quando la moglie scappa Ciangottini e Campese a Le Laudi

FIRENZE Piccole cattiverie, incomprensioni e responsabilità familiari in un'esilarante commedia che mette alla berlina una certa borghesia piccola piccola. E' l'intreccio di «Acapulco», la pièce di Yves Jamiaque in scena stasera e domani (ore 21 e ore 17) al Teatro Le Laudi di Firenze con Valeria Ciangottini e Renato Campese. La regia è di Maurizio Panici.

il concerto

Claudio Cojaniz Trio al Pinocchio nel nome di Thelonious Monk

FIRENZE Le notti jazz del Pinocchio continuano stasera con il piano seducente del friulano Claudio Cojaniz che torna con il suo trio sul palcoscenico del club di viale Giannotti (ore 22.15, ingresso 7,5 riservato tessere Arci). Cojaniz presenta in questa occasione il suo nuovo album «Romantic Circle» dedicato ancora una volta a Monk. In scena con lui Carlo Franceschini e Nello da Pont.

la danza

I virtuosi dell'Armata Rosa fra balalaika e volteggi

PRATO Balalaika e danze popolari questa sera in scena al Teatro Politeama con il Balletto folkloristico dell'Armata Rossa. Protagoniste le danze dei cosacchi, i costumi colorati, gli stivaletti, le tiare fiorite e i virtuosismi delle danze russe. Da sessant'anni in scena, i soldati-ballerini dell'Armata Rossa sono un cult. Stasera ore 21, domani ore 16: ingresso da 15 a 20 euro.

PISTOIA

GIORNO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313
350 posti
Gangs of New York
15.30-18.30-21.30
LUX MULTISALA
Corso Gramsci, 5 Tel. 0573/22312
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30
Sala 2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.30-20.30
Sala 3
Ma che colpa abbiamo noi
15.40-18.20-20.00-22.30
NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
Non pervenuto
ROMA
Via Ludesi 6 Tel. 0573/365274
160 posti
L'uomo senza passato
16.30-18.30-20.30-22.30

VERDI

Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
Il cuore altrove
16.00-18.10-20.20-22.30
IMPERIALE
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
1
Gangs of New York
16.00-19.00-22.00
2
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.10-20.30-22.45
300 posti
QUARRATA NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.10

PRATO

ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
530 posti
Il cuore altrove
16.00-18.00-20.30-22.30

BORSI

S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Era mio padre
20.30-22.30

CRISTALL CINEHALL

Corso Mazzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00 (E.7.00)

EDEN

Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.40

EXCELSIOR

Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
Gangs of New York
16.15-19.15-22.15

TERMINALE

Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150
240 posti
L'appartamento spagnolo
16.10-18.20-20.30-22.40
Saletta Anna Magnani
Riposo

POGGIO A CAIANO

AMBRA
Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.15

VAIANO

MODENA VAIANO
Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468
Spettacolo teatrale

SIENA

FIAMMA
Via Panlanelo, 145 Tel. 0577/284503
330 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00

IMPERO

Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00

MODERNO

Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201
400 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
15.30-17.00-18.30

FRIDA

20.20-22.00
NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012
280 posti
L'uomo senza passato
18.30-20.30-22.30

ODEON

Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
150 posti
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.10-20.20-22.30

CHIANCIANO TERME

ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
410 posti
Gangs of New York
21.30

GARDEN

Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259
800 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.30-21.30

COLLE DI VAL D'ELSA

S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040
400 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
20.00-22.00

TEATRO DEL POPOLO

Via Oberdan, 44 Tel. 0579/921105
855 posti
Gangs of New York
19.00-22.00

POGGIBONSI

GARIBALDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
284 posti
Gangs of New York
16.30-19.30-22.30

ITALIA

Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010
Sala A
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.20-19.00-22.30
La foresta magica
15.00-16.30
Sognando Beckham
18.00-20.15-22.40-0.50

SALA B

18.00-20.15-22.40-0.50

RAPIDA IN CHIANTI

NUOVO CINEMA
Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/387711
200 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
21.30

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Carnadori 7/r - Tel. 055/221646
Riposo
A.G.I.M.U.S.
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055/580996
Riposo
ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055/690497
Personale di M. Conti
AMICI DELLA MUSICA
Via Sirti, 49 - Tel. 055/607440
Teatro della Pergola: oggi ore 16.00 I Sonatori De La Gioiosa musiche di Vivaldi
ASTER ELSINOR
Via Pisana, 111 - Tel. 055/7131783
Riposo
CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Via Arrivabene - Piazza Alberti - Tel. 055/58300382
Biblioteca di Via Luna: mercoledì 29 gennaio ore 16.00 Gallina Vecchia lettura spettacolo di Novelli a cura di P. Bartolini
CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via S. Saba, 12 - Tel. 055/6236195
Oggi ore 24.00 Carne di e con S. Guidi con K. Magnani
CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055/292180
Riposo
FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055/280236
Riposo
FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055/477805
Riposo
MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055/287347
Riposo
ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055/8418532
Riposo
ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055/783374
Riposo
PUPPI DI STAC
Via Bolla, 15 - Tel. 055/3245099
Oggi ore 17.00 Il Sabato dei burattini all'Antella: Anime di legno
SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055/7398857
Oggi ore 21.15 Il Gallo in cantina di N. Vitali presentato da Comp. Pigolio di Stelle
SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055/6594112
Oggi in scena The Full Monty regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini, R. Barbera, M. Del Rio, Russel, G. Foschi, M. Martino
TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055/7131783
Domani ore 16.00 Giotto, l'uomo che dipinge il cielo di D. Rondoni regia di F. Palmieri
TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055/294609
Riposo
TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Oggi ore 20.30 Madama Butterfly di G. Puccini regia di P. Samaritani Dir. D. Oren con F. Cedolini, V. La Scioia, J. Pons, Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino
TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055/22641-2264235
Oggi ore 20.45 L'isola di Pirandello regia di G. Dall'Aglio con F. Castellano, E. Tieghi
TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2247572
Riposo
TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Oggi ore 21.00 Jerusalem Juliet scrittura scenica di A. Savelli presentato da Pupi e Fresedde
TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055/6530284
Oggi ore 21.30 00127 Licenza di trippa tre atti comici in vernacolo di V. Ranfagni
TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055/572831

Oggi ore 21.00 Acapulco di Y. Jamiaque regia di M. Panici con L. Amato, V. Ciangottini, R. Campese, S. Castiglioni, M. Serino
TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055/413067
Oggi ore 21.15 Ossibuchi e palle d'oro tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brill, R. Bulgherini presentato da Comp. Il Grillo
TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055/362067
Oggi ore 21.30 Due e ventini regia di A. Ferrari con Ale e Franz
TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Oggi ore 21.00 L'argento vivo tre atti comici in vernacolo fiorentino di S. Zambaldo regia di G. Nannini
TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Oggi ore 20.45 Al Cavallino Bianco di R. Benatzky presentato da Compagnia Abbati
Bagno a Ripoli
TEATRO ACLI
Via Chiantigiana, 13 - S. Piero a Ema - Tel. 055/640662
Riposo
Barberino del Mugello
TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532
Venerdì 7 febbraio ore 21.00 Johan Padan a la decouverte delle Americhe testo e regia di D. Fo con la Compagnia Teatrale Dario Fo e Franca Rame
Fiesole
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055/597851
Riposo
Greve
TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889
Giovedì 20 febbraio ore 21.15 La Brocca rotta di H. Von Kleist regia di R. Avallone presentato da Compagnia Il Cardigan - Punto e a Capo
Rufina
PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177
Oggi ore 21.15 Il Galateo di M. Cassi
San Casciano Val di Pesa
TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Domani ore 16.00 Omere Odissea canto per oggetti e voce
San Piero a Ponti
TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Oggi ore 21.30 La mi moglie... cerca marito commedia vernacolo fiorentino
Scandicci
TEATRO STUDIO
Via G. Donzetti, 58 - Tel. 055/757348
Oggi ore 21.15 Orfeo Il respiro - Pauperis Oratorium Christi di G. Guerrieri con G. Gallo, G. Guerrieri, E. Milano, collaborazione artistica G. Carli presentato da Comp. I sacchi di sabbia
Sesto Fiorentino
TEATRO DELLA LIMONAIA
Via Gramsci, 42b - Tel. 055/440852
Oggi in programma 3 edizione di Teatro Amato rassegna di teatro amatoriale di gruppi di base e territorio
Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055/2373494
Domani ore 17.00 La spada nella roccia progetto teatrale di M. Mattioli con F. Pini, M. Calosi, N. Guasti, T. Mogani e M. Di Jesero
Arezzo
TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575/32397
Oggi ore 21.00 Salti mortali di G. Donati, J. Olesen, G. Mori, I. Gunn regia di G. Mori con G. Donati, J. Olesen, I. Gunn
TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575/23975
Sabato 15 febbraio ore 21.00. Turno A The Full Monty di T. McNally regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini, R. Barbera, M. Del Rio con la partecipazione di M. Martino
Barga
TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583/724770
Venerdì 31 gennaio ore 21.15 Barbara con V. Mastandrea
Carrara
TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585/641425
Non pervenuto
TEATRO VERDI
Piazza Matteotti - Tel. 0585/20022
Mercoledì 12 febbraio ore 21.00 The full monty di T. McNally regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini
Cascina
TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050/744400
Non pervenuto
Castiglion Fiorentino
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLIONE FIORENTINO
Tel. 0575/657460
Mercoledì 29 gennaio 21.15 Arlecchino servitore di due padroni C. Goldoni regia di G. Emiliani M. Bartoli, D. Cantarrelli, G. Bortan, D. Falchi, M. Martini presentato da I Fratellini
Cavriglia
TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Beninger - Tel. 055/9166536
Martedì 27 gennaio ore 21.00 L'isola di L. Pirandello regia di G. Dall'Aglio con F. Castellano
Grosseto
TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mezzani, 101 - Tel. 0564/421151
Martedì 18 febbraio in scena Barbara di A. Orlando con V. Mastandrea, F. Ferri, E. La Rosa
TEATRO MODERNO
Via Trippoli - Tel. 0564/422429
Mercoledì 5 febbraio ore 21.00 Delitto per delitto
Livorno
CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELO»
Via del Platano, 6 - Tel. 0586/996059
Giovedì 6 marzo ore 21.15 8 donne
TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586/404021
Chiuso per restauro
TEATRO LA GOLDONETTA
Via Carlo Goldoni - Tel. 0586/834263
Domani ore 17.00 Il tesoro dei pirati
TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586/885165
Martedì 28 gennaio ore 21.00. Turno A... è molto meglio regia di P. Garinei con G. Jannuzzi, P. Quattrini
TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586/854163
Martedì 28 gennaio ore 10.00. Spettacolo per bambini delle scuole elementari Difficile come un bambino

Lucca
TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583/46531
Oggi ore 21.00 La belle Helene musica di J. Offenbach regia di A. Corsini Direttore N. Conti e V. Maxia
Massa
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585/41678
Venerdì 31 gennaio ore 21.15 Grease con la Compagnia della Rancia e M. Canfora
Pisa
TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050/941111
Oggi ore 21.00 Amleto di W. Shakespeare regia di F. Tiezzi con G. Benedetti, M. D'Amburgo, S. Graziosi
Pistoia
TEATRO MANZONI
Corso Gramsci, 121 - Tel. 0572/991609
Giovedì 20 febbraio 21.00 Vecchie D. Segre regia di D. Segre M. G. Grassini, B. Valmorin
Poggibonsi
TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577/981298
Non pervenuto
Pontedera
TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587/57034
Oggi ore 21.00 Quartett di H. Muller regia di A. Bianco e V. Liberti
Prato
FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574/690962
Giovedì 30 gennaio in scena L'amore è quel che conta da Bukowsky a Dante di Monni, Casaglieri con C. Monni e V. Barci
POLITEAMA PRAESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574/603758
Oggi ore 21.00 Balletto folkloristico dell'armata rossa
TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574/608501
Oggi ore 21.00 Coeuret
San Gimignano
TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577/940008
Non pervenuto
Siena
TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza il Campo - Tel. 0577/592265
Programmazione in allestimento
TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577/46960
Venerdì 31 gennaio ore 21.00 Concerto di Gil Shaham
Viareggio
TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584/966728
Lunedì 27 gennaio in scena Amleto di W. Shakespeare regia di F. Tiezzi con D. Sanda, R. Trifiro, M. Verdastro
Volterra
TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0586/98204
Venerdì 7 febbraio ore 21.15 Edipo Re di Sofocle

giorno & notte

A veglia con Severi nel Castello Pasquini

- MUSICA Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15, ingresso riservato ai soci) Ian da Pre-da è purple lounge. Al Tenax (via Pratese 46, Firenze, ore 23) dj set con Layo e Bushwacka. All'Omì (via Tevere 100, Sesto, ore 22) Carlito's way, all'Universale Unique night con dj Sassoli, all'Ndc club (via Arti e Mestieri 7, Montetupo Fiorentino) Mondo Candido in concerto, al Totem Rock Club (via De Gasperi, 50, Castelfranco di Sotto) Agresion e Chaos Zero in concerto, al Teatro Comunale c'è la prima di «Madama Butterfly». Al Cencio's di Prato Envison e Latin Bureau, al Siddharta di Prato c'è la Metallica Tribute Nieht.

Alla Pergola alle 16 concerto dei Sonatori della Gioiosa Marca e Sergio Azzolini per gli Amici. Al circolo Arci «Flaminio Pucci» in via D'Annunzio 182 a Firenze alle 22 concerto-tributo a Rino Gaetano e con i Rinoceronti. - TEATRO Al Castello Pasquini di Castiglioncello alle 21,30 per le veglie al caminetto va in scena «La mente tragicomica» di e con Alberto Severi, regia di Maria Cassi. Ingresso 10 euro con degustazione prodotti tipici toscani. Al Teatro dei Rozzi di Siena (ore 21, tel. 0577/46960) prima nazionale di «L'amore è Cechov»

del Teatro d'Almaviva. Al Teatro del Giglio di Lucca stasera e domani «La bella Elena» di Offenbach. Al Teatro Verdi di Firenze stasera e domani (20.45 e 16.45) c'è «Al cavallino bianco» con Corrado Abbati. Al Teatro Manzoni di Pontedera stasera e domani (ore 21 e ore 18) Egum teatro presenta «Quartet». Alla Limonaia di Sesto alle 21.15 Punto e a capo mette in scena «Filumè, si 'na femmina...». - INCONTRI All'Antico Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli) alle 17.30 si presenta «La porta d'Oriente» di Chiara Cardini.

PUCCINI theater OFF florence
da martedì 28 gennaio a domenica 2 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)
ALESSANDRO BENVENUTI in «Nero Cardinale» regia di UGO CHITI
da martedì 11 a domenica 16 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)
NINO D'ANGELO in «L'ultimo scugnizzo» di Raffaele Viviani
da martedì 18 a domenica 23 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)
NATALINO BALASSO in «Dammi il tuo cuore, mi serve»

SASCHAU da ven 17 a dom 26 gennaio
TEATRO VERDI 25 e 28 gennaio
PALASPORT martedì 1 aprile
GIGI PROIETTI
THE FULL MONTY
Prevedite: Carica Teatro Verdi (art. 108) 13.18.18.19; Box Office (art. 10) 19.56.14.18.89.19.90; Circuito Regionale Box Office.
Info tel. 055/21.28.20.055.26.85.777 www.teatrosaravallefirenze.it

scelti per voi

Raitre 20,40
IL CAVALIERE DI LAGARDÈRE
Regia di Philippe De Broca - con Daniel Auteuil, Marie Gillain, Vincent Perez. Francia. 1998. 100 minuti. Avventura.

Francia XVII secolo. Il Conte di Gonzaga trama contro suo cugino Nevers, prossimo ad ereditare il potere e i possedimenti del Duca. Il Gonzaga ha un asso nella manica, il figlio bastardo del Duca, nato da poco e pretendente alla successione. Da "Le bossu" di Paul Féval.

Raidue 20,55
DETECTIVE SHAME: INDAGINE A RISCHIO
Regia di Keenen Ivory Wayans - con Keenen Ivory Wayans, Charles S. Dutton. Usa. 1994. 100 minuti. Commedia.

Los Angeles: un poliziotto dalla carriera stroncata da un trafficante di droga ora esercita la professione di detective. Spinto da un suo collega trova la possibilità di riscattare fronteggiando il suo vecchio nemico. Poca azione e comicità al lumicino.



Raitre 1,10
L'IMPERO DEL SOLE
Regia di Steven Spielberg - con Christian Bale, John Malkovich, Miranda Richardson. Usa. 1987. 150 minuti. Guerra.

Jim vive felice e spensierato nella colonia inglese di Shanghai. Nel 1941, durante un'incursione dei giapponesi, nel caos viene separato dai genitori e finisce in un campo di concentramento. Dal romanzo autobiografico di Ballard, l'iniziazione alla vita adulta di un adolescente.

Raiuno 1,20
PER FAVORE NON TOCCATE LE VECCHETTE
Regia di Mel Brooks - con Gene Wilder, Zero Mostel, Estelle Winwood. Usa. 1967. 92 minuti. Comico.

Max, un impresario teatrale, ha allestito un fiasco spaventoso. Ma scopre che questo è il sistema migliore per frodare il fisco e si mette al lavoro per proporre un altro spettacolo terribile destinato a fallire miseramente. Brooks replica una sua pièce teatrale. Ed è subito successo.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs for cine movie, cinema STAR, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, and TELE+. Includes film titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'. Includes maps of Italy and Europe.

ex libris

Testamento:
se morissi all'improvviso,
per favore, non fatemi
l'autopsia. Ve lo dico io.
Sono semplicemente
morta di sonno.

Rosella Myören Giommetti
«Il signor Te Stesso»

immunitas

COSA RESTA OGGI DELL'AUTORITÀ?

Roberto Esposito

Il volume di Geminello Preterossi dedicato al concetto di *Autorità* (Laterza, 2002) invita a una riflessione di fondo: cosa ne è dell'autorità nel tempo della secolarizzazione, e cioè in una società che sembra aver perso ogni contatto con ciò che è sacro? Esiste qualcosa capace di legittimare un potere che non sia la forza intrinseca del potere stesso? E - ammesso che esista - dove affonda la propria radice? L'etimologia ci fornisce una prima risposta a riguardo: il verbo «augere» (accrescere), da cui derivano i termini «auctor» e «auctoritas», ha un significato di chiara origine divina, come dimostra sia il sostantivo «augur» (che indica il favore degli dei per una determinata impresa), sia l'aggettivo «augustus» (che significa «dotato di carattere divino»). La capacità impositiva dell'autorità nasce da una potenza di tipo fondamentalmente religioso, in assenza della quale

essa tende a svuotarsi. Torniamo così alla domanda iniziale: cosa ne è dell'autorità in una stagione in cui il carattere vincolante del riferimento religioso tende a venire meno? Cosa altro può sostituirlo con pari efficacia? La risposta fornita dalla modernità a questo interrogativo è che il ritiro del sacro non implica necessariamente una perdita della trascendenza. Questa non si consuma integralmente, ma si trasferisce dalla sfera del divino a quella dell'umano. L'idea di carisma - usata comunemente per i leaders autoritari del passato e del presente - ne costituisce una esemplificazione particolarmente evidente. Ma lo stesso concetto di un potere legittimo - vale a dire fondato su un diritto - rimanda a uno scarto tra la forza effettiva di imporre un comando e qualcosa d'altro, in base a cui esso appare in qualche modo giustificabile, se non necessaria-



mente giusto. Perché quel comando sembri fornito di autorità non si richiede che lo sia realmente: basta che sia creduto tale. Ma è appunto qui che si ripropone il problema: è proprio questa credenza che a tutti i livelli si sta esaurendo. Nel momento in cui essa è dichiarata mera credenza - come la laicizzazione moderna porta a fare; o addirittura nel momento in cui appare indotta o costruita artificialmente attraverso meccanismi mediatici tesi alla raccolta del consenso, cosa resta dell'antica autorità? In altre parole, è immaginabile un'autorità che abbia perso ogni legame con la verità - che sostituisca la forza della «potestas» al fondamento della «veritas»? Anche da questo lato il lessico politico contemporaneo richiede un radicale ripensamento.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

dal 27 gennaio
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Ugo Leonzio

LETTERE & LETTERATURA

La Recherche di Virginia

Con «Falce di luna»
prosegue la pubblicazione
dell'epistolario
della Woolf
Un magico vaso
da dove nasce uno stile
senza paragoni con quello
dei romanzi



a marzo il film

E il 7 marzo arriverà il film. Parliamo di *The Hours* di Stephen Daldry, tratto dal romanzo omonimo di Michael Cunningham: tre storie di donne vivono in periodi diversi ma hanno in comune il romanzo *Mrs. Dalloway* di Virginia Woolf, interpretata da una bravissima Nicole Kidman. Nel 1923 la scrittrice deve combattere contro la depressione e il pensiero del suicidio. Nel 1949 Laura (Julianne Moore), una casalinga incinta, deve organizzare una festa per il compleanno del marito ma non riesce a staccarsi dalla lettura del libro della Woolf. Nella New York del 2000, Clarissa (Meryl Streep) vuole dare una festa per l'amico Richard, famoso scrittore che sta morendo di Aids...

Un celebre
ritratto
fotografico
di
Virginia Woolf

Perché leggiamo le lettere di uno scrittore o di un artista? Cosa speriamo di trovare che già non sia nella sua opera? Quali intimità, quali complicazioni e segrete perversioni che nell'opera, nel libro o altrove non siano già rivelate? Semplice, perché non ci fidiamo dell'opera, così poco spontanea, così pensata, lavorata e imbellettata dai troppi «io» che coabitano, dall'infanzia alla morte, nelle pieghe dell'anima di un artista. Ciascuno di questi «io» lottano per emergere e mostrare una verità privata, personale, oggi dimenticata ma viva e bruciante all'epoca in cui quell'io, impolverato e immortale, dettava le sue leggi e le sue emozioni.

Infanzia, stato embrionale, adolescenza, maturità ecc. Sono gli abitanti di quelle regioni lontane, sono loro gli autentici creatori delle opere che amiamo, supremi viaggiatori del tempo, capaci di trasportare lo scrittore attraverso le epoche più remote fino al confine della sua opera, inchiodandolo davanti al foglio inerte della sua immaginazione e costringerlo a raccontare quello che è loro accaduto di inaudito, di dimenticato. Dunque facciamo bene a non fidarci dei romanzi o dei racconti, dei diari (roba da ventriloqui d'alto bordo, laboratori di Alta Falsificazione dei Sogni & dei Traumi) dei ricordi o delle riflessioni di un Calvino, di un Maganelli o di un qualsiasi Flaubert con la sua ossessiva perifrasi: «Madame Bovary sono io!». Quale dei suoi molteplici «io» ha parlato? Quale ha meritato una così futile vittoria? Futile come quella che accomuna, sulle copertine dei libri, Achab, Lord Jim, Orlando, K., Bloom o Albertine all'incerta fisionomia dei loro autori di cui non sapremo mai nulla.

Dunque le lettere. Anche le lettere possiedono il vizio d'origine di voler comunicare a qualcuno la nostra immagine o l'immagine che vorremmo avere o ci illudiamo di avere. Quindi la lettera è il palcoscenico su cui agisce un nostro Sosis. Ma non è per questo che gli epistolari sono desolatamente artificiali e obsoleti come gli erbari o i fiori secchi. Chi volesse scrivere una lettera, oggi, dovrebbe armarsi non di un computer o di una Montblanc (la «stilo» degli scrittori) ma di un calamaio e dopo aver preso tutte le precauzioni del caso, dovrebbe scendere, per comunicare, in un altro spazio temporale ormai dimenticato, la cantina dove regna l'Attesa, l'attesa della Risposta. Un'attesa che potrebbe non avere mai fine. In questa terra di nessuno, tra l'andata e il ritorno delle parole, secondo Kafka, gli spiriti rubano il senso segreto delle lettere e quello che leggiamo non è che un involucro vuoto, un triste cannolo senza crema. Gli epistolari sono dunque scambi di formule vuote? Anche questo è un falso, tipico trucco di un virtuoso del diario e dell'epistolario che con gli spettri intratteneva commerci poco discreti. Non è casuale che, tra Felice e Milena, proprio a Kafka si debba uno degli epistolari più sostanziosi del secolo scorso.

Gli spettri garantiscono che qualche verità resti appiccicata alle parole scritte, qualche mezza confessione perché gli autori devono caricare un po' le dosi, speziare, profumare lo stile per impedire che tutto scompaia durante il tragitto. In ultima analisi, possiamo ascoltare il tono della voce ventriloquale dei professionisti dell'epistolario, come quei vecchi dischi a

A Lady
Ottoline Morrell
Monks House
(Roadmell, Sussex)
6 sett. (1932)

Carissima Ottoline, vorrei scriverti una lettera bella come quella che tu hai scritto a me, ma torno da una camminata sulle colline in compagnia di uno spaniel nero che rincorreva le pecore - perciò la mano con cui cercavo di trattenerlo, trema come un pioppo. Devi tentare di decifrare dunque - non ne varrà la pena però. Credi che la gente scriva lettere per farle pubblicare? Io personalmente sono vanitosa come un cacatua; ma non ci penso affatto. Perché quando si scrive una lettera, è fondamentale lasciar scorrere; e dal becco della teiera può uscire qualsiasi cosa. Invece, se io adesso pensassi, Ottoline riporrà questa lettera in una scatola, turerai subito con la punta del dito il becco della teiera. Forse quando eravamo molto giovani lo facevamo: forse credevamo nell'immortalità... Francis Birrell è stato molto malato ma grazie a Dio l'operazione

78 giri che modulano tra fruscii e squittii, l'ombra di una originaria verità.

L'epistolario, pur con tutti i rischi che comporta e l'immersione in un tempo archeologico, garantisce delle trasparenze e delle immediatezze che le opere letterarie non possono avere. Quindi, dalle lettere si dovrebbe ottenere un'immagine, e

Un genere che permette
alla scrittrice
di avere più respiro
e di animare le storie
all'infinito con infinite
variazioni

magari anche una rivelazione dell'intimità segreta di quegli autori che amiamo ma che continuiamo a conoscere attraverso la proiezione troppo affollata e «spolifonica» dei loro libri. Proviamo a vedere.

Einaudi ha finalmente pubblicato il quinto volume delle lettere di Virginia Woolf, *Falce di luna* (pagine 599, € 25). Un'opera che solo qualche malcapitato definirebbe «monumentale» e che invece è sottile e veloce come un epigramma, trattandosi, tutto sommato, di una sola lettera con infinite variazioni. Potrà sembrare strano, osservando i tomi grassottelli farciti con migliaia di lettere, contenenti centinaia di situazioni, milioni di emozioni e un'infinità di personaggi seguiti dalla vita alla morte. Ma è così. Supponiamo che voi le abbiate lette tutte e che anche le ricordiate tutte. Non potreste mai scegliere una perché non avrebbe senso. Gli epistolari non hanno un centro e neppure

la lettera

Non voglio che gli amici muoiano perché non voglio morire io...

ne è passata e pare che sia riuscita. Perché si è così affezionato ai nostri amici? In parte è una questione di egoismo, suppongo. Avevo la sensazione che se Francis fosse morto sarei invecchiata di 50 anni. Quindi per favore non ti ammalarci e bada che non si ammali Philip, non perché il mio affetto per voi diminuirebbe ma perché non voglio morire io; ed è quello

che capita quando altre persone muoiono. Sì, ho consumato la maggior parte della mia giovinezza studiando il teatro greco. Sapevo leggere Eschilo facendo una specie di triplo salto mortale e giorni fa ho pensato che avrei potuto di nuovo provare con Sofocle: ma ho scoperto che tutte le parole si allontanavano come nuvole nel cielo. Tuttavia ho sempre l'impressione che - ma no, il cane mi ha privato della capacità di continuare, e poi devo lavarmi, scrivere a Ethel Smyth - è tornata furiosa, furibonda e furente dalle Ebridi - e andare a cena a Charleston da Nessa e Duncan. È una bella sera, giallo pallido, azzurro chiaro, rosso e violetto, con il grano riunito in mucchi simili a torte, le rondini, e le mele, - le mele che pendono dagli alberi sono il frutto più bello; dunque perdona questo scarabocchio, che non devi riporre in una scatola, ma bruciare nel giardino del duca, dove giurerei che ti trovi. Come procedono le memorie?

V.

volte distratta o gelosa, affettata, ironica sciocca, appassionata, dubbiosa, antipatica... potete scegliere sarete sempre nel vedro e non riuscirete mai a capire chi parla. È evidente, e lo sarà anche di più quando le lettere tutte saranno pubblicate, che l'epistolario è l'Opera Totale di Virginia Woolf, che contiene tutte le altre

A nessun altro è riuscita
l'acrobazia di usare i propri
racconti e saggi per
costruire un'opera sublime
come questa raccolta
di missive

opere, compreso quelle mai scritte. L'epistolario è il magico vaso di Virginia, da dove nascono tutte le emozioni che poi si faranno riconoscere durante le ore quotidiane riassumendo in un sublime volo della mente i «momenti di essere» di uno scrittore come quelli di un farfalla. Lo stile delle lettere è magistrale, immensamente vario e aderisce come una brezza fragrante al ritmo delle parole. È libero e trasparente, ironico, divertito, malinconico, brillante, poetico, profondo senza paragoni con quello freddino e un po' legnoso dei libri. Non per caso, Virginia scriveva nel 1902 a Nelly Cecil «Secondo me dovrete scrivere romanzi; sai già scrivere le lettere, che sono molto più difficili». Credo che le lettere di Virginia Woolf si possano paragonare, nel loro vertiginoso insieme, solo alla *Recherche* di Marcel Proust. Strani uccelli notturni che dialogano a distanza.

Nelle lettere possiamo seguire la traccia ininterrotta della sua malattia che è una variazione sul tema dell'estasi. Nel suo sapiente chiacchiericcio, l'aria delle lettere procede verso l'alto, sono un'ascesa mistica capace di trascinare miracolosamente Juan de la Cruz e la *Subida al Monte Carmelo* davanti a una teiera fumante di Tavistock Square. Anche *Momenti di essere* (La Tartaruga) dove la malattia mentale appare come un fantastica e buia illuminazione, la voce ha un tono sommo e un po' anonimo. Ecco invece una lettera a Ethel Smyth del 6 giugno 1935: «Come posso curare le mie violente emozioni? Vorrei che me lo spiegassi. Oh tali disperazioni, e lunghe siccità che inaridiscono il cuore mentre il cavo di una quercia nel quale è imprigionato un rospo ha più linfa e freschezza del mio cuore; e poi sai, mentre sere fa passeggiavo, infuriata, per Regents Park da sola, l'estasi mi ha invaso: in parte senza dubbio dipendeva dalle distese di fiori azzurri e rossi che accendevano di umidi bagliori la nebbia grigioverde: e credimi, ho inventato pagine e storie che non scriverò mai».

Per cogliere le variazioni più profonde e repentine della sua mente, non basta a Virginia l'ambito coercitivo e troppo lento del romanzo ma le serve un mezzo senza regole, duttile, che non concludesse le storie alla fine di un pagina ma che le animasse all'infinito con infinite variazioni di nascite e morti e cene eleganti e gite in campagna e abissali futilità amorose finché la linfa avesse continuato a nutrire il cuore. La sapienza, l'eleganza, la profondità immersa in una tazza di Lapsang Souchong con cui ha messo a punto la voce con cui catturare l'ordito scintillante delle sue emozioni non ha paragoni con nessun altro scrittore del secolo. A nessuno è riuscita l'acrobazia di usare i propri romanzi, racconti, saggi e conferenze come combustibile per costruire un'opera sublime che sembra un epistolario.

Adesso mi piacerebbe dire il contrario di quello che ho scritto all'inizio, a proposito della mancanza di centro degli epistolari. L'editore La Tartaruga ha pubblicato, in una accuratissima edizione le lettere che Virginia Woolf e Vita Sackville West si sono scambiate, in una straordinaria passione d'amore, per più di quindici anni (*Adorata creatura*, pagine 452, € 16,60), finché Virginia, la mattina del 26 marzo 1941, dopo aver lasciato una meravigliosa lettera per suo marito Leonard sul camino di Monk's House, non decise di avviarsi per i campi acquosi che conducevano alla riva del fiume Ouse e annegarsi sotto lo sguardo vispo degli uccelli acquatici. È una lettera utile, emozionante ma falsa. Mancano le pause, i vuoti, le altre infinite lettere che colmano le attese. Mancano le malinconie di Virginia e le infinite amanti di Vita. Manca il chiacchiericcio farsennato che, come in Proust, crea le tragedie e spinge avanti il tempo. Il tempo è parola. Non si possono estrapolare alcune lettere da un epistolario, sarebbe come raccontare la storia di Achab senza Moby Dick o Don Chisciotte, senza Sancho, senza Dulcinea, senza Rinzinante, senza nulla...

La vita di un astronauta è comunemente considerata una vita fuori dell'ordinario e questo non può non essere vero considerando che l'astronauta approda e abita un «mondo» oltre la volta celeste ma, spesso i piccoli episodi di vita familiare finiscono per convincere gli astronauti stessi, me per primo, che è vero il contrario. Ho un figlio, Luca, di quasi 11 anni che si è trovato immerso nel mondo spaziale sin dalla nascita. È nato a Houston, ed ha vissuto la maggior parte della sua vita a Clear Lake, una sorta di "Città delle Stelle" trapiantata in Texas, dove vivono la maggior parte degli astronauti americani. Ai tempi dell'asilo la sua maestra, la signora Duffy, che era la moglie di un comandante dello Shuttle, aveva invitato suo marito in classe per salutare i bambini e distribuire loro adesivi e foto autografate. Anche in casa, preferiva giocare con i modellini dei veicoli spaziali piuttosto che con giocattoli più tradizionali. Non deve sorprendere perciò che una delle cose che lo appassionava di più era la visita allo Space Center che si trova a poche centinaia di metri dal Centro della Nasa. È un centro dove è possibile vedere modelli in scala reale dello Shuttle e del modulo sceso sulla Luna ma ci sono, anche, giochi per ragazzi improntati all'esplorazione spaziale. Inoltre, di tanto in tanto, sono organizzate mostre a soggetto, che rendono sempre nuova l'esperienza di visitarle. Lo Space Center insomma è a metà strada tra un



museo dello spazio ed una specie di Disneyland a tema spaziale. In questo senso dopo ogni missione dello Shuttle, gli equipaggi sono chiamati a partecipare ad una conferenza pubblica, dove viene presentata la loro esperienza nello spazio con filmati e con dibattiti

Papà ho visto un vero astronauta

Umberto Guidoni

titi ma dove si firmano autografi a centinaia di persone che si mettono in fila disciplinatamente, aspettando il loro turno anche per ore. Poi ci sono gli aspetti più turistici, come la foto ricordo da scattare infilando la testa nella sagoma di un astronauta, con la tuta

di lancio, oppure posando accanto ad uno dei giovani del servizio, con indosso un'ingombrante tuta bianca, con tanto di casco, che assomiglia a quella utilizzata per le passeggiate spaziali. Quando Luca aveva circa sei anni, rimase affascinato dalla sua prima visita allo Space Center e tornò a casa piuttosto eccitato, mostrando a tutti la sua foto in compagnia del ragazzo che impersonava l'astronauta. La sera quando tornai a casa mi corse incontro per salutarmi e tirò fuori la foto dicendo orgogliosamente: «Guarda papà ho fatto la foto con un vero astronauta!». Sulle prime questa espressione mi dispiacque un po', avevo già fatto un volo in orbita ma mio figlio considerava un attore più importante... A pensarci meglio non ho potuto fare a meno di sorridere, in fondo per lui sono il papà e questo è molto più importante che essere considerato un astronauta. D'altronde anche mia moglie si è ormai abituata a questo mestiere singolare. Per lei era naturale che uscissi di casa, la mattina presto, per andare a fare un aggancio in orbita, ovviamente nei simulatori del Johnson Space Center, oppure una serie di voli acrobatici sul T-38 con manovre di avvicinamento ad una delle piste di White Sand, per simulare il rientro e l'atterraggio dello Space Shuttle. Se tutto andava bene e non c'erano ritardi, in una giornata come questa, potevo essere di ritorno giusto in tempo per cenare tutti insieme, come in una famiglia normale.

«Fu il pianto del bambino che si era appena svegliato a ridestarmi dal torpore che mi coglie ogni mattina prima di prendere il caffè e mi resi conto di avere ancora in mano il cibo che, avvolto nella carta argentata, avevo deciso di riporre nel congelatore. Rimasi ancora una volta sorpreso, nonostante ormai il cambio di pannolini fosse diventato un'abitudine, a considerare non solo la comodità, ma anche l'efficienza di questo strumento, come di queste tute per infanti che con bottoni a scatto o velcro, permettono di svestire e rivestire un lattante in pochi secondi. Espletato lo svuotamento del biberon e rituale del rutino, potei finalmente adagiare il piccolo sul letto matrimoniale, con i piccoli oggetti che suscitavano il suo maggiore interesse, per accendere il computer portatile e disporlo accanto a lei a lavorare».

Non è l'inizio di un romanzo ma il tentativo di descrivere un momento di una qualsiasi giornata da parte di una qualsiasi persona. Eppure questo momento, che fa parte del quotidiano di molti, cita alcuni oggetti che hanno una particolarità: la loro creazione o la loro efficienza è frutto del desiderio dell'uomo di conquistare lo spazio. A partire dal pannolino. I "triangoli" della nonna erano già in fase di abbandono quando prendevano il via le missioni Mercury e Apollo, ma gli scienziati della Nasa si dovettero porre il problema non solo di far indossare un pannolino agli astronauti, in particolare per le attività nel vuoto dello spazio o durante la fase di partenza e arrivo, quando sono costretti ad usare le tute spaziali, ma anche quello della capacità di assorbimento. Capacità tale da permettere ad omini grandi e grossi di poter fare i propri bisogni rimanendo, come diceva una famosa pubblicità, puliti e asciutti. L'efficienza è dovuta ad un gel all'interno della parte assorbente, studiato appositamente per risolvere questo problema.

Diverso invece era il dilemma da risolvere quando fu inventata la carta argentata. L'obiettivo era trovare un materiale che rivestisse le centinaia di metri di cavo dei vari impianti del razzo, rendendoli atermici e non attaccabili dall'immenso calore che la partenza o l'arrivo gli imponeva. Un materiale che doveva essere molto sottile e leggero, perché il peso è uno degli aspetti più importanti per portare un razzo fuori dalla gravità terrestre. E fu questo fattore, il peso, a spingere gli scienziati verso il processo di miniaturizzazione dei computer. I circuiti elettronici già esistevano e un passo in avanti era stato fatto con il passaggio dalle valvole ai transistor, ma le loro dimensioni rimanevano eccessive per esempio per il modulo che atterrerà sulla Luna. In mancanza di un piccolo computer che entrasse in quell'angusto spazio, a Armstrong e compagni sarebbe toccato usare il regolo per tracciare la rotta e gestire le fasi dell'allunaggio. Fu l'avvio di un processo che ha portato alla realizzazione di computer sempre più piccoli ma anche più efficienti. E se la miniaturizzazione è un'evoluzione del computer, il velcro è un'altra invenzione ad uso spaziale. In assenza di gravità non è possibile poggiare una penna sul

Missione sapone

«Missione sapone» per lo Shuttle Columbia partito nei giorni scorsi da Cape Canaveral. A bordo, nel modulo FAST (Facility for Adsorption and Surface Tension), si verificherà il comportamento dei tensioattivi - quali appunto i saponi - in assenza di gravità. I sette membri della missione - tra i quali per la prima volta un israeliano - useranno un'apparecchiatura che consentirà di studiare il comportamento dei liquidi in presenza di sostanze tensioattive, quali ad esempio saponi o detergenti. «Sapere, per esempio, come essi si muovono nelle fasi acqua e idrocarburi che costituiscono il petrolio, ha un'importanza fondamentale per l'industria - sottolinea l'ing. Alberto Passerone, responsabile dello Ieni-Cnr, sezione di Genova. È noto che il greggio viene estratto aggiungendo acqua nei giacimenti, e che le parti formano un'emulsione tanto più stabile quanto maggiore è la loro capacità di segregare all'interfaccia; questi comportamenti si osservano al meglio proprio nello spazio, alle condizioni di assenza di peso».



La Luna nel frigo

Dal domopak al motore del jet passando per il pannolino Piccole e grandi invenzioni uscite dai laboratori spaziali

tavolo, era necessario quindi trovare un modo per fermarla tramite un sistema adesivo che però non lasciasse residui. Da qui l'invenzione del velcro, la cui funzionalità in assenza di peso è evidente, ma che poi ha trovato sua applicazione quotidiana anche a terra. «Erano terminate le operazioni di imbarco e il comandante aveva dato il via alle operazioni di decollo. Ero un po' eccitato, l'aereo nel quale viaggiavo era un nuovissimo 777, una bestia tenendo conto che sostituiva i famosi jumbo jet, eppure volava con solo due moto-

ri. Ci mettemmo in coda per il decollo, ormai volare non era molto dissimile da viaggiare su un'autostrada per la mole di traffico. È merito del GPS, dicevano...». Un altro po' di quotidianità perché lo spazio per fortuna non è solo piccoli oggetti quotidiani, che rappresentano la marginale ricaduta di questa attività, ma che aiutano a capire quanto lo spazio cosmico non sia così distante. Le applicazioni sono molteplici, come quelle per il 777: per questo aereo di lunga percorrenza, il passaggio da quattro a due

motori, che comporta un significativo risparmio di carburante ed una minore inquinamento acustico ed ambientale, è stato possibile grazie alla tecnologia utilizzata per lo Space Shuttle. I due motori a turbina, i più grandi mai realizzati per il trasporto aereo, utilizzano materiali ceramici simili a quelli della navetta della Nasa e le protezioni termiche sono frutto dell'esperienza maturata con il rientro nell'atmosfera dei veicoli orbitali. Ma lo spazio ha portato all'uso di satelliti per vari applicazioni, non solo di telecomunica-

zioni, rendendoci possibile parlare e guardare ogni parte del globo in diretta, ma anche come il navigatore satellitare, sempre più spesso in dotazione delle nostre automobili ad aiutarci a trovare la giusta strada. Insomma lo spazio è nel nostro quotidiano, oltre che nel nostro futuro... quando ci siederemo sulla panchina di un parco e chiederemo al satellite di far scorrere sui nostri occhiali, le immagini del nostro film preferito.

Umberto Guidoni



Ma nell'astronave si passa lo straccio?

Pasqualino

Caro Guidoni, i miei genitori sono dei fissati per la polvere che, secondo loro, si accumula ogni giorno. Ma nello spazio, andate mica girando con l'aspirapolvere in mano? Scusa la mia curiosità, ma il dubbio mi assale. Saluton

Non ci crederai ma andiamo girando anche noi con l'aspirapolvere in mano. Tutte i giorni turno di corvè per aspirare la polvere dagli impianti di venti-

lazione e areazione. Il problema non è quello dell'igiene, anch'essa molto importante, ma in assenza di gravità non vi sono i normali processi di ventilazione "automatica" dell'aria, ovvero che l'aria calda sale e quella fredda scende, creando in una stanza una sorta di ventilazione automatica. Questo meccanismo che sulla terra è naturale, e permette a strumenti come il computer di non surriscaldare, combinando azione naturale alla ventola meccanica, nello spazio è forzoso. Se il sistema riuscisse la sua efficienza, molte strumentazioni ne sarebbero danneggiate. In questo senso nello spazio la filosofia dei tuoi genitori è ancora più importante.

Ma come fate a dormire in assenza di gravità?

Marco Valeri Brindisi

Mi sono sempre chiesto come fate a dormire, non credo su di un letto! Come si fa in assenza di gravità?

In effetti non ci usano letti nello spazio perché non

c'è bisogno di stare sdraiati per riposare. Anche stando in piedi si galleggia senza fatica e ci si potrebbe addormentare sul posto. In realtà a causa dei movimenti occasionali della navetta ed anche per un migliore isolamento termico, si usa una specie di sacco a pelo in cui ci si infila. Il sacco a pelo è appeso verticalmente ed è ancorato al soffitto ed al pavimento e funge, praticamente, da contenitore, come un grande marsupio. Per rendere la posizione più simile a quella terrestre ci sono delle cinte elastiche che si possono usare attorno alla testa, per farla poggiare sul cuscino, oppure attorno alle ginocchia, per assumere una posizione tipo fetale.

Vorrei andare lontano come vai tu

Davide Di Silvestre Buscate (MI)

Ciao Umberto, sei forte, io sono un bambino di poco meno di sei anni e mi chiamo Davide Di Silvestre, ti seguo tramite la televisione e internet con il mio papà e vorrei tanto ma tanto seguire il

tuo esempio e poter venire nello spazio, papà dice che non è cosa impossibile, io lo spero tanto e sono pronto a studiare molto per poter viaggiare lontano come te. È possibile avere una tua foto da mettere in camera? altro che Pikachu!! Ti saluto e ti mando tantissimi auguri e buon lavoro.

Caro Davide,

Per i giovanissimi come te lo spazio sarà il futuro e sono certo che tu potrai un giorno spiccare il volo nello spazio molto più lontano di dove sono io in orbita attorno alla Terra. Quando tu sarai grande si potrà andare sulla Luna e su Marte. Se veramente vuoi fare l'astronauta devi studiare molto soprattutto materie scientifiche e devi imparare almeno l'inglese che è la lingua che si parla sulla Stazione Spaziale.

Per domande e quesiti da sottoporre ad Umberto Guidoni scrivere a spaziando@unita.it (fax 06 69 646217-19)

Polvere di stelle

- L'immagine americana i primati dell'ex Urss

Lo sapevate che il primo uomo sulla Luna è stato americano? Sicuramente sì, ma spesso si confonde l'evento uomo sulla Luna con predominio nella corsa spaziale. In realtà, sebbene apparentemente meno "comunicativi" i primati dell'avversaria (ex)Unione Sovietica sono molto numerosi: primo satellite (Sputnik 1957), primo oggetto artificiale che impatta con la Luna (Lunik 2 1959), prima foto della faccia nascosta del nostro satellite (Lunik 3 1959) primo uomo nello spazio (Gagarin 1961), prima attività umana extraveicolare (fuori della navetta, Voschod 2 1965), la prima sonda che atterra (non impatta) sulla Luna (Lunik 9 1966)

E passando ad altro, sebbene sulla Luna ci sia ancora da dire, ma l'ex Urss arriva per prima su Venere (1966 Venera 3) e vi fa atterrare la prima sonda (Venera 4 1967), come per Marte dove nel 1971 fanno atterrare la prima sonda (Mars 3).

- Italia da podio nella gara dei satelliti

Lo sapevate che l'Italia è stato uno dei primi paesi al mondo (secondo alcuni il primo dopo solo Usa e Urss) a mettere in orbita un proprio satellite. Si trattava del satellite geostazionario per esperimenti di geofisica San Marco lanciato nel dicembre del 1964 da una base degli Stati Uniti.

E lo sapevate che l'Italia dispone di una propria base di lancio, dalla quale ha effettuato lanci nello spazio fino alla fine degli anni 70. Si trova a Malindi in Kenia.

- Quando il giorno terrestre durava solo 18 ore

Il fenomeno più vistoso dell'interazione gravitazionale fra la Terra e la Luna sono le maree; ma ci sono effetti meno evidenti. L'interazione Terra-Luna causa il rallentamento della rotazione della Terra di circa 2 msec/secolo; un miliardo di anni fa un anno terrestre era composto di 481 giorni di 18 ore. In sostanza un tempo un giorno terrestre era di solo 18 ore, e ora di 24, le due gravità si sono assestate fino a diventare complementari, tanto che noi vediamo sempre la stessa faccia della luna.



- ★ Chi fu il primo essere vivente nello spazio?
- ★ A quale avventuriero fu riferito il famoso frase "Houston, abbiamo un problema"?
- ★ Quale materiale delle puldhe può essere più diffuso di derivazione spaziale?
- ★ Quale strumento di diagnosi medica è stato elaborato da un sistema di mappatura lunare di un satellite?

RISPOSTE

1. Il primo essere vivente nello spazio fu il greggio. 2. Il famoso frase "Houston, abbiamo un problema" fu riferita da un astronauta. 3. Il velcro. 4. Il sistema di mappatura lunare di un satellite.

stripbook



Philip Roth, se c'è un potere è nel sesso

Dopo la trilogia americana ecco «L'animale morente», la nuova opera del grande romanziere

Maria Serena Palieri

Chi è l'«animale morente» che dà titolo al nuovo romanzo di Philip Roth? Il professor David Kepesh che a sessantadue anni, quando il sentimento della vecchiaia e della fine già incalza in lui, si invaghisce della sua allieva ventiquattrenne Consuela Castillo, oppure lei, Consuela, la stupenda femmina che, abbandonato il maturo amante, dopo otto anni, nella notte di San Silvestro di fine millennio, torna a sorpresa e terrorizzata nel suo appartamento di Manhattan per chiedergli aiuto? Già dal titolo, che evoca un verso di Yeats, quella che Roth ci promette è una variazione sulla coppia classica Eros e Thanatos. E, trattandosi dell'autore del *Lamento di Portnoy*, si capisce che siamo, sotto questo aspetto, in mani esperte.

Chiusa la trilogia sull'America del dopoguerra, *Pastorale americana*, *Ho sposato un comunista* e *La macchia umana* - una trilogia scritta in stato di autentica grazia creativa - Roth si concede questa che, in un primo momento, può sembrare una divagazione aggressivamente biologica. Perché questo romanzo breve è una professione di fede nella pulsione animale più anarchica, nel sesso. «Sì, anche il sesso ha un potere limitato. So benissimo quanto è limitato. Ma dimmi, quale potere è più grande?» ci chiede. Una professione di fede che procede al contrario del *Lamento di Portnoy*. Sapete quel peculiarissimo marchio di fabbrica che Roth appone a ogni suo romanzo? Sì, la masturbazione che poi, qualche volta, diventa accoppiamento. Stavolta si parte all'opposto, da un coito e, dopo un anno di accoppiamenti, il protagonista ne passa altri tre, di anni, rimpiangendoli e facendosi solitarie seghe nostalgiche mentre suona il pianoforte. Perché - lo scrittore di Newark compie quest'anno i settant'anni - questa volta sentiamo che anche Thanatos, la morte, è una presenza più radicale che nei suoi romanzi precedenti, incalza di più col suo soffio. Ma, come se si trattasse di un'ombra con la quale si è cominciato a venire a patti, la morte qui va in scena anche in modo istrionico e buffonesco.

In realtà anche questo libro è, poi, una cavalcata in pieno stile Roth nella storia e



nei miti degli Stati Uniti: parlare di sesso consente al romanziere ebreo-americano di navigare in quel suo amato periplo, tra Hawthorne e Melville, e rileggere tre secoli di fobie nazionali, dal puritanesimo fanatico dei Padri Pellegrini alle crociate di oggi contro le molestie, ma anche tre secoli in cui corre il fiume minoritario e carsico dell'anarchia, un'anarchia che in un'epoca d'oro, gli anni Sessanta della Rivoluzione Sessuale, era sembrata diventare egemone.

David Kepesh, il protagonista (è il docente di critica letteraria già apparso in un

precedente romanzo di Roth, *Professore di desiderio*) è figlio di quell'anarchia ed è la scorrettezza politica in carne e ossa: ha deciso che la sua vera data di nascita si colloca appunto trent'anni dopo quella anagrafica, negli anni Sessanta, quando nelle università, accanto alle cellule politiche, iniziarono a proliferare «cellule del piacere», ragazzi e ragazze che - ha scoperto allora - si muovevano al ritmo di «Twist and shout, work it on out», cioè «musica

diretta ed eccitante da mettere sul piatto per scopare. La musica giusta per il sesso orale, il bebop popolare». Allora ha mollato moglie e figlio. E da quegli anni metodicamente si è dedicato al nuovo compito: sedurre le sue allieve. Dagli anni Ottanta, quando la liberazione sessuale ha lasciato il campo alle crociate anti «harassment», prudentemente aspetta però che il corso sia finito. Solo la sera dopo le invita a casa sua. Così, in trent'anni, è diventato una

L'animale morente di Philip Roth

Einaudi pagine 113 € 13

NARRATIVA. L'esordio di Kalfus con una raccolta di racconti raccolti sulla strada

La vita mancata d'un soffio

Sergio Pent

Un'altra voce americana, un altro capitolo di storie nuove e anziane, create o rispolverate dall'ispirazione sempre più cosmopolita di autori capaci di proiettarsi oltre l'orgoglio nazionalista e l'appartenenza alla bibbia antropologica dell'Occidente. Ken Kalfus, quarantenne, è uno yankee errabondo che ha già vissuto a Parigi, Dublino e Belgrado e che ora si divide tra il paese d'origine e la Russia. Lo abbiamo incrociato tra i numerosi nomi di prossimo successo della significativa antologia edita lo scorso anno da minimum Fax, *Burned Children of America*. Insieme alla Bender e alla Homes, a Klam, Lethem, Saunders e Julia Slavin, sembra aver ritrovato la voglia antica e classica della *short story*, quella che ci regalò a suo tempo i capolavori del cuore di Fitzgerald, Hemingway, Cheever, O'Connor, Malamud, Updike, fino al maestro dell'altro ieri, Raymond Carver.

Kalfus tentenna, in questa sua prima raccolta del '98, tra una volontà sotterranea di stupire e la tentazione di raccogliere in un cespo di parole essenziali le esperienze e le facce conosciute nei suoi pellegrinaggi. Tutt'altro che omogeneo, il volume si divide in parti non consequenziali, risultando amalgamato unicamente da uno stile vivo, nudo, concreto e a tratti magico. Non sappiamo ancora se Kalfus si cimenterà col passo lungo del romanzo, ma questa raccolta - pur nella sua inafferrabilità - lascia scorgere i germi di un narratore in grado di cogliere le storie della strada e della vita quotidiana, con la partecipazione dell'osservatore attento e critico, figlio di un tempo confuso e

nevrotico, opaco e inutile. A tratti, un Carver meno laconico e più euforico, pur nella attenta capacità di riannodare i fili delle sue storie. *Sete*, il racconto del titolo, fa parte di un vivace - ma sofferto - ditico che apre il volume, in cui la stessa protagonista, la baby sitter irlandese Nula, si trova a gestire una vita nuova in una Parigi profumata d'esotismo, dove l'incontro con un giovane nordafricano la mette in contatto col mondo della miseria, del silenzio, della sete nei grandi deserti d'Africa. Altri racconti sfiorano un tentativo di sperimentalismo d'avanguardia, in quel terreno di sfida che un autore curioso non può non calpestare, e ci troviamo così a vivere le esistenze parallele e intercambiabili dell'impietato newyorchese Harrah, preso tra due donne, due lavori e due giornate che s'incrociano senza più senso - *Night and Day You Are the One* - oppure riecheggiano memorie di casa nostra col calviniano *Centri commerciali invisibili*. Echi di terzo-mondismo, tra guerre bulgare e profughi smarriti in bibliche colonne d'esodo, li troviamo in altre storie, molto attente all'attualità, soprattutto nel drammatico, intenso *Non c'è salvezza sulla strada*. Ma i risultati migliori si evidenziano, secondo noi, nel Kalfus più americano - perché il vero scrittore d'oltreoceano ha una sua essenza antropologica inimitabile - quello che gioca col tempo, gli affetti impossibili, la memoria, la sensazione che la vita scorra in un soffio e ci si ritrovi prigionieri del nulla, o di una somma infinita di scelte sbagliate. *Gatti nello spazio*, *Il tempo a New York*, *Il ponte di corda sono*, pur diversi nella sostanza e nel contesto, tre momenti decisivi, crudi, nostalgici, di una stessa vita mancata d'un soffio, e da soli valgono l'intera raccolta di storie, che si presenta comunque come un interessante, nuovo segnale di vitalità narrativa.

Sete di Ken Kalfus Traduzione di Edoardo Nesi Fandango pagine 153, € 13

MUSICA. Gli articoli pubblicati su «Down Beat» del critico americano John Ferro

Lezioni di stile (e di jazz)

Piero Santi

Purtroppo non è facile riuscire a leggere dalle nostre parti gli illuminanti articoli che il critico di musica jazz John Ferro scrive da anni sulla prestigiosa rivista statunitense *Down Beat*. A colmare in qualche modo la lacuna ci ha pensato, finalmente, il suo collega italiano Aldo Gianolio che, in questo libro, ha tradotto integralmente la relazione tenuta dall'insigne esperto nel corso del Congresso Internazionale di Jazz di St. Peter. Si tratta di ventinove, succinte, schede dedicate ad altrettanti grandi (alcuni grandissimi) jazzisti. Ogni capitoletto ha un suo titolo e porta in calce luogo e data di nascita, luogo e data di morte del musicista considerato e anche il tipo di strumento nel quale eccelle. Una sorta di micro enciclopedia, una piccolissima ma utile guida tascabile del jazz con pochi ma selezionatissimi nomi, scelti fra quelli che non ci sono più. Il pianista Jelly Roll Morton scomparso nel 1941 e il trombonista Jay Jay Johnson scomparso nel 2001 rappresentano i due estremi cronologici del libro, che prende in esame Albert Ayler come Count Basie, Thelonious Monk come Miles Davis. L'elemento che, però, lo rende assolutamente unico è lo stile. Partendo spesso da insignificanti frammenti biografici dei suoi eroi, l'autore è riuscito, lavorando molto e finemente di fantasia, a creare dei brevissimi racconti, che a volte sembrano addirittura non entrarci nulla con la musica. Invece c'entrano e anche parecchio. Sono delle meta-storielle per mezzo delle quali Ferro,

A Duke Ellington non piaceva Hitchcock di Aldo Gianolio

Mobydick pagine 170, € 11

via Gianolio, tra il serio e l'ironico (si ride spesso, bene e di cuore), riesce a dirci di più sul jazzista analizzato di quanto possa fare un qualsiasi erudito, corposo saggio di musicologia. Parlando di cinema, come nel capitolo che dà il titolo al libro. Parlando di un desiderio irrealizzato e di un incubo verificato (?), come in «Incontro a New York» dedicato a Django Reinhardt, dove la realtà e la finzione sono abilmente combinate dall'inizio alla fine, facendo subito perdere le logiche coordinate al lettore. Parlando di cucina, come accade in «Il risotto di un cuoco nottambulo» dedicato a Charles Mingus, che si permette di contenere anche un paio di gustose ricette e una perla di saggezza. Il grande contrabbassista si stava bevendo un bel cognac al bar, come aperitivo, alle sette di mattina mentre degli impiegati di banca, che stavano facendo colazione, lo guardavano inorriditi e si scandalizzavano «invece di domandarsi perché erano innaturalmente svegli a quell'ora quando si stava molto meglio a letto... non avendo l'intelligenza sufficiente per capire che un cognac di Mingus alle sette di mattina era l'equivalente di un cognac alle dieci di sera per uno di loro».

Come compendio alla lettura, per un libro come questo, è assolutamente indispensabile la colonna sonora. I musicisti proposti sono diversi e cambiare disco al termine di ogni sua piccola parte potrebbe creare momenti di confusione ed eccessivo affanno. Meglio deciderne uno e farlo suonare per tutto il tempo. Nell'imbarazzo della scelta, sulla scorta anche di quanto letto in «A Bird piaceva il pollo fritto», si consiglia spassionatamente Charlie Parker a volontà.

in piccolo

Petrolkiller di Gianfranco Bettin e Maurizio Dianese Feltrinelli, pagine 222, euro 7,50. Gianfranco Bettin, scrittore e saggista, già autore di altri libri inchiesta, ricostruisce, assieme al giornalista Maurizio Dianese, le vicende legate allo stabilimento petrolchimico di Marghera, e connesse a quel processo che nel novembre del 2001 mandò assolti con una sentenza inattesa i vertici dell'industria chimica italiana. L'indagine si concentra in particolare sul dramma delle morti da cloruro di vinile monomero (CVM), sostanza la cui pericolosità, durante gli anni '70, (quando una serie di ricerche negli Stati Uniti ha reso di dominio pubblico) fu nascosta a lungo ai lavoratori e all'opinione pubblica. Quello che emerge dall'accurata indagine è il patto di segretezza stipulato dalle aziende chimiche americane ed europee, un patto scellerato descritto nella sua evoluzione, fatta di incontri tra dirigenti industriali, di un'ostinata strategia tesa ad occultare dati incontrovertibili. Il reportage ha un'appendice, nella quale viene riportata una selezione dei documenti segreti delle aziende chimiche coinvolte in una delle vicende più inquietanti della recente storia industriale italiana.

Storie di cinema (e d'altro) raccontate a Margherita d'Amico, di Suso Cecchi d'Amico Bompiani pagine 236, euro 7,50. Suso Cecchi d'Amico, figura tra le più rappresentative del cinema italiano, non ha mai voluto scrivere un'autobiografia, ha raccontato il suo lungo apprendistato come sceneggiatore, le sue frequentazioni con registi, attori, scrittori, artisti, la sua predilezione per un lavoro da svolgere sempre o quasi sempre in collaborazione con altri. Ci prova adesso la nipote Margherita d'Amico, scrittrice in proprio, a ricostruire le vicende di una vita dedicata alla settima arte. In che modo? Attraverso una lunga conversazione, in cui il registro è sempre alterno, passa dalla colloquialità tipica di una dimensione familiare a una forma di racconto in cui la ricerca di un percorso biografico viene svolta attraverso il repertorio di date, incontri, collaborazioni. Così, l'intento documentario si associa sempre a una dimensione narrativa in cui è il semplice fluire dei ricordi ad offrire al lettore quelle opere e quegli autori più rappresentativi del cinema italiano, dal periodo tra le due guerre agli anni cinquanta fino ad arrivare ai giorni nostri. Il libro è corredato da un'utile filmografia di Suso Cecchi d'Amico, eloquente per cogliere l'ampiezza e la durata di una carriera a suo modo esemplare.

Patrie elettive I segni dell'appartenenza A cura di Chiara Gallini Bollati Boringhieri pagine 217, euro 18. Da un'immagine conosciuta da Ernesto De Martino deriva il titolo di questa raccolta di saggi che ruota attorno al concetto di appartenenza, di patria culturale. L'approccio è sull'etnografia di singoli casi: si analizzano e raccontano, tra gli altri, il linguaggio e le relazioni dei senegalesi di Napoli, una parata repubblicana nell'Irlanda del Nord, le pratiche di ospitalità in Sardegna e i mercati della medicina in Ghana.

A cura di r. c.

E se ci scopriremmo criminali di guerra?

Segue dalla prima

Ciò significa che gli americani e gli irakeni - non avendo ratificato il Trattato di Roma che istituisce la Corte - saranno esenti dalla sua giurisdizione, ma non gli inglesi e tutti gli altri benefattori che si porteranno in loco e che apparterranno ad un Paese firmatario. In pratica tutti gli europei ed i cittadini di tutti gli Stati membri della Nato eccetto la Turchia.

La Corte Penale internazionale rappresenta il più grande progresso in materia di diritti umani raggiunto dall'umanità negli ultimi 50 anni. È stata istituita per punire il genocidio, i crimini contro l'umanità e, al massimo grado, i crimini di guerra. Non ha tuttavia giurisdizione sull'uso illegale della forza nei conflitti tra Stati, e certamente non l'avrà prima del 2008, data in cui i Paesi firmatari decideranno sulla sua inclusione. Di conseguenza, la mancanza di una specifica risoluzione del Consiglio di Sicurezza che autorizzi gli Usa ad attac-

care non può essere impugnata di fronte alla Corte.

L'autorità della Corte in materia di crimini di guerra è indiscussa ed alquanto estensiva. Essa si applica in pieno non solo a chi commette le atrocità belliche, ma anche a chi le favorisce e ne condivide la pianificazione e la messa in pratica.

Perché il tribunale dell'Aia possa agire, deve trattarsi di crimini commessi nel territorio di uno degli 87 Stati membri del Trattato, oppure da un cittadino appartenente ad uno qualsiasi di essi. Nessun soldato Usa, inglese o italiano potrà perciò essere accusato di alcun reato di guerra sulla base della sua commissione in territorio irakeno, in quanto l'Iraq non fa parte del Trattato istitutivo. Ma potrà esserlo sulla base della sua nazionalità.

Si potrà così verificare il paradosso che, a seguito di una operazione congiunta, diretta dagli americani contro un obiettivo civile, o con l'uso di armi e di tecniche che mettono a rischio la popolazione civile, i

La seconda guerra del Golfo sarà il primo conflitto combattuto dopo l'entrata in vigore della Corte penale internazionale che ha giurisdizione su tutti i cittadini d'Europa ma non degli Usa

PINO ARLACCHI

combattenti americani saranno immuni dalla giurisdizione del Tribunale Penale Internazionale, mentre i loro alleati europei no.

Nelle guerre più recenti le forze Usa hanno commesso degli errori costati molte vite umane. Anche le forze Nato hanno violato il diritto internazionale umanitario ed hanno compiuto operazioni - come l'intera campagna del Kosovo - non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Ma (per quanto se ne sappia) non si sono macchiati finora di crimini di guerra.

È possibile però che nel prossimo conflitto irakeno gli attaccanti occidentali rischiano di restare impigliati

nelle maglie degli articoli della Convenzione di Roma che proscrivono anche quei bersagli militari in grado di provocare un danno «chiaramente eccessivo» ai civili. I criteri in vigore dal luglio dell'anno scorso a proposito della definizione di crimine di guerra sono più restrittivi del passato, ed esiste, inoltre, un organo indipendente in grado di iniziare l'azione penale. È preva infatti nel testo finale dello Statuto della Corte la tesi di chi voleva il suo Procuratore Generale sganciato da ogni obbligo di autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza ai fini dell'inizio dell'azione penale. (Ed è questo che ha fatto andare su tutte le furie il gover-

no Usa già ai tempi di Clinton). Vari ministri del governo Blair - Attorney General in testa - hanno percepito i potenziali guai legali derivanti alle truppe inglesi da una guerra impopolare, combattuta assieme ad un partner dotato di tecnologie di accresciuta distruttività in un ambiente non solo desertico, ma urbano, dove non è così facile distinguere i bersagli. E un partner, per di più, completamente immune dalla giurisdizione internazionale. Non sono in pochi ad incrociare le dita circa la capacità americana di avere imparato dalle lezioni ricevute dalle guerre più recenti in tema di cosiddetti «danni collaterali».

Mi riferisco in particolare ai danni inflitti dalle bombe a frammentazione e dalle mine anti-uomo. Anche in quest'ultimo caso abbiamo una situazione di disparità tra gli americani e gli altri. Quasi tutti i paesi democratici della terra hanno firmato e ratificato il Trattato del 1999 che proibisce la produzione e l'uso delle mine anti-uomo. Gli Usa, com'è noto, non l'hanno né firmato né ratificato, e l'amministrazione Bush ha rifiutato di impegnarsi a non usare questa arma nel prossimo conflitto in Iraq. Le bombe a frammentazione, inoltre - anche nella loro più recente versione «wind-corrected» (a correzione di vento) - non sono armi di precisione. Se usate in zone a presenza civile, il loro raggio di azione e la difficoltà di orientarle contro un bersaglio sono sicura garanzia di vittime innocenti.

Il Tribunale dell'Aia potrebbe stabilire che l'uso di questo genere di esplosivi in tali circostanze è un crimine di guerra. Ma potrebbe farlo solo nei confronti di militari alleati degli Usa

che ne avessero favorito in qualche modo il trasporto e l'uso. E rimarrebbe impotente verso i militari statunitensi.

Un altro caso potrebbe essere quello dell'equipaggio di un aereo da ricognizione europeo che passa le informazioni ad un caccia americano che sta a terra, e che si alza in volo e bombardava un obiettivo civile. Sarebbe l'equipaggio europeo a rispondere dell'eventuale crimine di guerra davanti ad un credibile tribunale interno. Oppure, se questo tribunale nazionale non desse garanzie sufficienti di serietà procedurale ed imparzialità, davanti alla Corte dell'Aia.

I militari americani dovrebbero temere solo un (alquanto improbabile) tribunale militare americano. Molte perplessità e molti memorandum riservati circolano in questi giorni a Londra su questi argomenti, e qualcosa sta anche filtrando fuori. Non ci risultano simili preoccupazioni in Italia. Forse perché nessuno si ricorda di questo Trattato, firmato proprio a Roma pochi anni fa.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL BUON DIO E IL PRESIDENTE DEMIURGO

Il Libro dei Libri ci racconta che in principio creò Dio il cielo e la terra e questo lo sanno anche coloro che la Bibbia non l'hanno neppure aperta, ma pochissimi lettori si sono soffermati sulle modalità del processo di creazione dell'universo. Il Santo Benedetto si preoccupa delle differenze, separa le specie e i generi con estrema cautela ed attenzione per evitare le depravazioni e le mostruosità che potrebbero pregiudicare l'integrità della Sua Opera. Ma la consapevolezza divina del rischio che ogni creazione comporta è così acuta da indurre l'Onnipotente a fermarsi ripetutamente per controllare il risultato di ogni singolo aspetto dell'edificazione e solo dopo averne verificato la bontà: «vide che era buono», prosegue il «lavoro» di creazione. Queste verifiche sono un'indicazione etica fondamentale: nessuno, neppure il Padre dell'Universo è legittimato ad esimersi da una verifica dei propri atti. Il settimo giorno Dio si riposa per istituire il principio di santi-

tà secondo il quale la vita e tutto ciò che l'alimenta, come la natura, non può essere profanata né violata. Per scrivere questo principio nella condizione dell'essere umano a cui verrà affidata l'intera creazione, l'Eterno genera il primo uomo con l'argilla e lo chiama Adamo cioè il gleboso dalla parola ebraica adamah (terra) perché il suo stesso nome gli ricordi che egli è formato della stessa materia del creato e dunque dovrebbe esserne ontologicamente il garante. Rispetto a questa potente raccomandazione ecologica, la maggior parte degli uomini si comporta con sciagurata e colpevole indifferenza usando il pianeta come una gigantesca pattumiera. Fortunatamente negli ultimi tempi qualche segnale di consapevolezza ecologica si è fatto strada grazie alla generosità di pochi «pazzi» che per interi lustri hanno condotto una martellante lotta contro gli avvelenatori dell'ambiente e si è arrivati ad un impegno sovranazionale che va sotto il nome di proto-

collo di Kyoto.

Come sempre accade nelle umane vicende, vi sono delle eccezioni e il governo dei gendarmi del mondo, gli Stati Uniti, ha mandato il proprio Segretario di Stato Mr. Colin Powell a Johannesburg a dire al resto del genere umano che a loro del Protocollo non gliene frega niente.

Prontamente il nostro Presidente del consiglio si è adeguato da bravo e fedelissimo alleato preparandosi a depenalizzare ogni reato contro l'ambiente, quindi contro l'aria, l'acqua, il suolo ed il sottosuolo, con indifferenza somma per le ricadute sulla salute pubblica. Mafiosi, speculatori, imprenditori senza scrupoli potranno d'ora in avanti fare affari d'oro cementificando i celebri paesaggi del Bel Paese e rovesciandovi liquami velenosi e radioattivi nostrani e d'importazione. Al massimo verranno puniti con qualche multa che in un secondo tempo verrà ridotta dall'ennesimo condono del 90% da pagare a babbo morto. Per questo si racconta che nel sistema televisivo ideato dal Cavaliere per il Regno dei Cieli, Dio avrà il ruolo di vicepresidente.

Maramotti



Segue dalla prima

I Consiglieri hanno sottolineato i pericoli di una guerra. Osama Bin Laden e Al Qaeda sono ancora in circolazione. Lo stallo del conflitto arabo-israeliano si fa sentire nelle strategie di Osama e di Saddam Hussein. Bush ascolta questi cauti avvertimenti, ma dice chiaramente che non si lascia convincere. Sembra persuaso che l'eventuale esito positivo di una guerra priverà i futuri terroristi delle armi nucleari, chimiche e biologiche prodotte a Baghdad; toglierà dalla scena del Medio Oriente uno dei più pericolosi nemici di Israele e, quindi, avvierà le prospettive di pace; eliminerà dal Golfo un tiranno che ha terrorizzato i suoi vicini e invierà il chiaro segnale che gli Stati Uniti sono decisi a rovesciare qualunque regime venga ritenuto una minaccia per la pace mondiale. Pertanto Bush sembra aver raggiunto le sponde del suo personale Rubicone - il punto in cui ha la sensazione di aver ascoltato abbastanza

argomenti contro quello che il suo istinto gli suggerisce di fare. Capisce che è la conseguenza di una decisione e non la sua giustificazione a stabilire come sarà giudicato. Vuole porre fine al dibattito passando all'azione e scacciare i dubbi con il successo. A questo punto resta da capire cosa costituisce un successo tale da giu-

stificare la più grossa scommessa della presidenza Bush. Sul breve periodo la guerra non si deve né trascinare a lungo né diffondere. Una volta che il primo missile Cruise avrà colpito la contraerea, i bunker di comando o i palazzi presidenziali dell'Iraq, Saddam cercherà di coinvolgere Israele nel conflitto per fare leva sulle passioni delle moltitudini arabe e, così egli spera, per innescare una conflazione in Medio Oriente e forse fino all'Indonesia.

La zona più pericolosa e preoccupante è l'Asia meridionale. In Pakistan una ondata di proteste contro la guerra potrebbe segnare la fine politica del presidente Pervez Musharraf portando al potere i radicali che avrebbero il dito sul grilletto

STROBE TALBOTT

delle uniche armi nucleari del mondo islamico. Questa svolta potrebbe indurre l'India ad applicare la sua versione della dottrina preventiva resa famosa e alla moda l'autunno scorso dall'amministrazione Bush. Per evitare una cascata di imprevedute conseguenze, Bush deve usare la potenza di fuoco che ha ammas-

sato nel Golfo come una terribile rapidissima spada per decapitare Saddam con un solo colpo. Quand'anche la guerra fosse rapida e contenuta, certamente il dopoguerra sarebbe confuso, prolungato e costoso. Tenere sotto controllo un paese frammentato e privo di guida comporterà l'esigenza di occuparlo e di ricostruirlo dalle fondamenta. L'America, che non può affrontare questo compito da sola, cercherà la collaborazione di organismi regionali e internazionali. La disponibilità di altri a partecipare all'opera di ricostruzione dipenderà in larga misura dalla sensazione di aver avuto o meno voce in capitolo nella decisione di entrare in guerra e dalla eventuale autorizzazione delle Nazioni Unite. Ciò

induce a ritenere che Bush debba placare la sua impazienza con il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e farselo alleato mentre continua la prova di forza, anche se ciò dovesse voler dire rinviare le operazioni militari contro l'Iraq. I giudizi sulla saggezza del comportamento di Bush sulla questione irachena terranno conto della gestio-

ne della politica estera americana in tutto il mondo nel restante periodo della sua presidenza. L'esito migliore di una ennesima prova di valore militare da parte degli americani, consisterebbe nel ritorno in prima linea della leadership e dell'abilità diplomatica americana, segnatamente in Medio Oriente. Se invece una clamorosa vittoria in Iraq consolidasse la propensione dell'amministrazione a dare poco peso alle posizioni del resto del mondo, l'America potrebbe trovarsi con pochi amici e alleati quando si troverà nei guai in qualche futuro campo di battaglia - o, in quanto a questo, nei territori occupati del dopo Saddam in Iraq.

L'autore, presidente della Brookings Institution, è stato vice-segretario di Stato con l'amministrazione Clinton e primo direttore dello Yale Center for the Study of Globalization. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il Rubicone di George W. Bush



cara unità...

Una civiltà di pace

Simone Cuomo, Vicenza

Sono Simone Cuomo, uno studente di filosofia. Abito a Vicenza, una piccola città con una grande e florida economia. La gente di Vicenza è gente pratica, non vuole parole ma fatti, e da brava gente ha creduto alle parole semplici del «contratto con gli italiani». Ma la capacità di un governo di rispondere alle esigenze dei cittadini non si misura solo in ciò che quel contratto aveva come oggetto. Sta infatti lentamente nascendo una opposizione alla posizione del governo nei confronti della guerra. Qui, nel territorio vicentino, è radicato il ripudio della guerra: sulle montagne che dalla finestra della mia casa vedo così vicine i miei nonni hanno combattuto e si sono liberati dall'oppressione nazi-fascista; hanno sofferto e odiato il loro essere consapevoli del non aver altra scelta se non quella di uccidere. Ora, di fronte alla minaccia dell'uso delle armi contro l'Irak, la maggior parte dei vicentini, così come penso la maggior parte degli italiani, sente tutto il peso della memoria del secolo breve, e nella coscienza sente di doversi opporre ad un nuovo conflitto. Questa opposizione non deve essere il risultato di un coinvolgimento emotivo collettivo che risponde ad una situazione presente e concreta: deve diventa-

re il terreno su cui costruire la nostra civiltà; se si riesce ad evitare questa guerra, l'opposizione all'uso delle armi non deve svanire insieme al pericolo del conflitto imminente. Le immagini di popolazioni dilaniate dalla guerra ogni giorno sono davanti ai nostri occhi. Queste si intrecciano con i racconti di chi ha vissuto in prima persona l'orrore della guerra formando un muro che ci rende incapaci di sentire ragioni a favore del conflitto: non vogliamo le prove della colpevolezza di Saddam Hussein; noi NON VOGLIAMO IN OGNI CASO LA GUERRA.

L'obbedienza non è più una virtù

Francesco Mrangoni

Credo che più passi il tempo, più quell'invasato di Bush si lasci andare in deliri d'onnipotenza, più i nostri governanti gli diano corda, più ci sia bisogno di rileggere questo passo di Don Milani:

«Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e

debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».

(Don Lorenzo Milani, L'obbedienza non è più una virtù)

Solo morte e ingiustizia

Matteo Piccolo

La guerra non risolverà mai nulla, porterà solo morte, distruzione e ingiustizia dove ce ne è già! Peace and love

I problemi non si risolvono così

Silvana Mangano

Questo è un messaggio che vuole sottolineare la mia convinzione che la guerra non è un modo per risolvere i problemi. La guerra è solo un voler far capire chi è il più forte. La guerra porta dolore, aumenta la rabbia, incrementa l'odio. Bisogna percorrere strade alternative alla guerra affinché i problemi siano risolti in via definitiva, senza innescare bisogni di vendetta. Ascoltateci. Ve lo chiediamo anche a nome dei nostri figli che vorremmo vivessero in un mondo migliore. Grazie.

Ho paura per il mio bimbo

Tiziana da Pescara

Sono una semplice mamma di un bimbo di 4 anni e il 15 febbraio potrebbe nascere il mio secondo bimbo; ho paura per loro e del loro futuro. La guerra è inutile, non serve a nessuno. Spero che tutti se ne rendano conto e facciano qualcosa per fermarla.

Soltanto una guerra: contro la povertà

Dario Zampieri

L'unica guerra che deve essere combattuta è quella contro la povertà

Fatti non parole!

Cristina Marigo, Stefano Mancini

Tutti a parole sono contrari alla guerra, vogliamo vederlo anche nei fatti! No alla guerra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Non tutti capivano che era in gioco la sopravvivenza della democrazia. C'era stata, durante il tragico sequestro di Aldo Moro, e permaneva in quel gennaio 1979, una lacerazione nel Paese sulla questione della trattativa.

Il Pci e la Cgil, cui Guido Rossa era iscritto, erano per la linea della fermezza. Se avessimo trattato con le BR per il sequestro di Aldo Moro, avremmo dovuto trattare per ogni successivo sequestro, legittimando le BR come controparte dello Stato. Le BR, a loro volta, avrebbero avuto carta bianca. Per ottenere la liberazione dei loro complici arrestati, o per guadagnare finanziamenti dallo Stato sarebbe sufficiente rapire un qualsiasi cittadino e chiedere che si facesse per lui quello che era stato fatto per l'on. Aldo Moro. Oppure avremmo dovuto spiegare perché per un uomo politico sarebbe stato possibile trattare con le BR, mentre non sarebbe stato possibile farlo per un comune cittadino. Con quale senso dello Stato avremmo dovuto chiedere alle forze di polizia di esporre al rischio la propria vita, ogni giorno, per arrestare quei terroristi che poi sarebbero stati liberati il giorno dopo? Era una scelta tragica e lo sapevamo. Ma era l'unica capace di salvare il futuro del Paese.

Altri, invece, erano per la linea della trattativa. Leonardo Sciascia sostenne, addirittura, che non bisognava essere né con lo Stato, né con le BR. E non pochi condivisero queste tesi. Fu uno dei capitoli più laceranti dei rapporti tra Pci e Psi. Anzi proprio su questa vicenda si aprì una competizione a sinistra che si inasprì nel decennio successivo e che ancora oggi non si è ricomposta, che pesa gravemente sulla forza della sinistra italiana e che bisogna affrontare e superare.

Guido Rossa dovette discutere con chi in fabbrica gli consigliava di lasciare perdere la denuncia nei confronti di Francesco Berardi. Alla radice c'era l'idea della possibile convivenza tra democrazia e terrorismo, come se le BR fossero una comune organizzazione dissidente. E c'era chi sottovalutava la gravità di comportamenti diretti a dare pubblicità e a fare proseliti nel terrorismo.

Nel 1999, nel ventesimo anniversario dell'omicidio, su un quotidiano nazionale, venne pubblicata una ricostruzione della vicenda di Guido Rossa in cui all'uomo che oggi ricordiamo viene contestato un eccesso di «intransigenza» e Francesco Berardi, il fiancheggiatore delle BR, suicidatosi in carcere dopo l'assassinio di Guido Rossa, viene definito vittima sacrificale dell'assunto politico della «fermezza». Se a vent'anni dai fatti sono ancora circolate queste interpretazioni, è segno che equivoci gravi permangono. Ciascuno può rendersi conto di quanto difficile dovesse essere per Guido Rossa la scelta della denuncia, visto che quella scelta rendeva invisi ed esponeva al rischio della vita. Il gior-

Erano passate da poco le sei della mattina e stava recandosi in fabbrica. Fu il primo operaio ucciso dalle Brigate Rosse

Resta una figura moderna tra gli eroi della Repubblica. Perciò oggi lo ricordiamo con rispetto e con affetto

Gli eredi di Guido Rossa

LUCIANO VIOLANTE

no del suo omicidio tenemmo una grande assemblea, affollatissima di ragazzi, a Palazzo Nuovo, il palazzo dell'Università a Torino. Ad un certo punto prese la parola un operaio di Mirafiori che disse: «Bisogna superare i ritardi nella comprensione del fenomeno terroristico e capire il perché di certe parziali risposte... Nelle fabbriche ci sono stati contrasti, anche profondi, nei gruppi dirigenti sindacali. Se non fosse stato solo, oggi forse Guido Rossa lo avremmo ancora tra noi».

Rossa era abituato alla solitudine. Andava in montagna; saliva bene, con una grande determinazione. Forse mi è capitato di incontrarlo due anni prima, in una fine luglio, alla capanna Gniffetti, nel massiccio del Rosa. Ma non ne sono certo. Era anche un uomo che non si accontentava di quello che faceva, che cercava terreni nuovi di impegno civile e di rigore morale, che sentiva la distanza tra ciò che si faceva e ciò che si doveva fare. In una lettera ad un amico alpinista di Aosta, Rossa aveva scritto: «Da parecchi anni, ormai, mi ritrovo sempre più spesso a predicare agli amici che mi sono vicini l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, un interesse che si anteponga a quello quasi inutile... dell'andar sui sassi» per raggiungere «un paradiso di vette pulite, perfette, scintillanti, dove per un attimo, o per sempre, possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie... Per questo penso che anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini e lottare con loro» per «rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli». Forse ci vuole questa idea della vita per affrontare una scelta che porta alla morte.

Tra l'omertà e la verità, Rossa scelse la verità. Contrappose alla paura non il solo coraggio, né la sola coerenza. Qualcuno vide nel suo gesto una sorta di testimonianza solitaria. Questa interpretazione banale non si attaglia a Guido Rossa. In realtà egli contrappose alla paura un'idea della società e del paese fondata sull'impegno per la liberazione dai vincoli che il terrorismo imponeva all'intero Paese e alla vita quotidiana, vincoli che ci impedivano di essere un paese moderno. E pagò con la vita questa sua visione strategica del futuro. Ad un amico che gli consigliava di non denunciare il fa-

voreggiatore delle BR, rispose: «La posta in gioco è troppo importante»; la questione, cioè, andava al di là della semplice alternativa tra denunciare e non denunciare. L'alternativa era tra convivere e combattere, tra piegarsi al ricatto di una malintesa solidarietà tra colleghi di la-

voro e sentire la responsabilità di un dovere civile. Rossa non era un uomo banale. La sua decisione non fu l'adempimento burocratico alla direttiva del suo partito, né un cascame di giustizialismo. La sua decisione, che dopo, proprio grazie al suo sacrificio, di-

venne scelta di molti altri, derivava da una lucida visione politica della vicenda del nostro Paese e del suo futuro.

Il terrorismo rosso nasce in Italia dopo la fine dell'esperienza di centro sinistra in una fase di grave crisi politica e sociale per la difficoltà di individuare un nuovo futuro per il Paese. In Germania e in Francia, la lotta contro il terrorismo fu distinta dalle vicende politiche interne. In Italia, invece, essa si intrecciava con lo sforzo per risolvere la crisi italiana. La consapevolezza di questa connessione tra terrorismo e crisi politica dette luogo ad una specifica concezione della lotta al terrorismo, quella che noi sostenemmo. Ritenemmo che un'azione limitata alla sola contrapposizione al terrorismo non avrebbe risolto i problemi nazionali. Questa posizione legava la lotta contro il terrorismo alla riforma dello Stato; non si illudeva sulla rapidità della soluzione e faceva leva sui valori repubblicani delle grandi società occidentali: il senso civico, il principio di responsabilità, i doveri dei poteri pubblici. L'Italia vinse il terrorismo grazie a questa scelta, alla condivisione che ne fece il paese, allo spirito di sacrificio e al senso dello Stato con il quale migliaia di poliziotti, di carabinieri, di magistrati, di comuni cittadini, affrontarono il rischio della morte sapendo che in gioco non c'era l'accidentalità di una fase politica, ma la difesa della nostra democrazia. Questo accadde perché la gran parte della classe dirigente dell'epoca

seppe dare un indirizzo al Paese, seppe dirgli la verità e seppe costruire un rapporto di fiducia tra società ed istituzioni, fondato sui doveri dei cittadini e sul rinnovamento delle istituzioni. L'Italia di oggi non è più quella di quegli anni. La questione dell'instabilità dei governi si sta superando; il federalismo è in cammino. Tuttavia resta il problema della struttura della democrazia italiana, del suo allineamento alle grandi democrazie occidentali.

Quattro grandi questioni sono ancora irrisolte: l'equilibrio tra i poteri dello Stato; l'assetto del sistema dell'informazione; l'inadeguatezza del sistema produttivo e del sistema bancario; la debole coscienza civile di vasti settori delle classi dirigenti, moderna versione di quel sovversivismo delle classi dirigenti che era stato così spietatamente criticato da Antonio Gramsci. Ciò che rende ancora non compiutamente moderno il nostro Paese è la sfiducia nell'etica pubblica. Le regole possono essere ridotte in estensione e in profondità, ma solo a patto che si aiuti il formarsi di una robusta etica pubblica. Altrimenti il Paese si sgretola. Invece tendono a contrapporsi due estremismi. Da un lato si manifesta un programma di indebolimento delle regole pubbliche ed il rifiuto dell'idea in sé del dovere di una classe dirigente di costruire e rafforzare l'etica pubblica del Paese. Ci è capitato di ascoltare più di una volta l'elogio politico dell'evasione fiscale. All'altro polo si colloca una sorta di cieca fiducia nella onnipoten-

tenza ed invadenza della legge. Occorre invece che prevalga l'idea del primato dell'etica pubblica, non come ambizione moralistica e predicatoria; ma come fiducia nella coesione civile e nel principio di responsabilità. Una classe dirigente non si limita a fare o a disfare leggi; dà indirizzi, crea futuro, costruisce fiducia, riconosce il merito, salvaguarda la libertà. La mancata risoluzione di questi problemi sta facendo ripiegare l'Italia su sé stessa, sta riducendo lo spirito della coesione e la fiducia nel futuro. In più si manifesta in modo crescente una tendenza a fondare il rapporto tra società e politica non sulla trasparenza reciproca, ma su una sorta di doppia opacità: condoni da un lato e impunità per i potenti dall'altro sotto il regime dello svuotamento dei principi di legalità e di responsabilità. Così l'omertà rischia di prendere il posto della fiducia. Tuttavia l'Italia ha grandi risorse e si è dimostrata capace nella sua lunga storia di dare il meglio di sé proprio nei momenti di difficoltà. Sinora, più grande è stata la difficoltà, più netta e positiva è stata la risposta del Paese. Ha le pile scariche, come dice il Censis, è vero. Ma le pile ci sono; bisogna ricaricarle, ma ci sono. Il declino si può combattere. La china si può risalire. Una parte della nostra classe dirigente ha un respiro nazionale ed una sensibilità europea, si ispira ai valori forti della nostra storia, della solidarietà e della voglia di fare, della cultura e del pluralismo, della capacità di capire che abbiamo le forze per superare le difficoltà e riprendere a competere. Questa parte della classe dirigente ha il dovere di stipulare un nuovo patto con gli italiani riscoprendo il valore del progetto e dell'unità, parlando al Paese la lingua della competenza e della verità. Occorre che questa parte della classe dirigente ponga il problema dell'etica pubblica, del senso dei doveri civici di tutti i cittadini come spina dorsale di un'Italia moderna. Occorre che abbandonino il piccolo cabotaggio e sappia compiere sfide strategiche, come fu la costruzione della Comunità Europea negli anni Cinquanta e l'ingresso nell'Unione Monetaria Europea negli anni Novanta; come la Ricostruzione dopo la guerra e la lotta contro il terrorismo negli anni Settanta.

Nessuna democrazia può costruire coesione, se non c'è coesione tra chi intende assumersi la responsabilità di governare. Non solo perché mancherebbe l'esempio, ma anche perché mancherebbe la dimostrazione di saper favorire gli interessi del Paese anche a scapito di quelli delle singole parti politiche. Guido Rossa seppe fare questa scelta. Perciò resta una figura moderna nella galleria dei ritratti degli eroi della Repubblica. Perciò oggi lo ricordiamo con rispetto e con affetto. Con rispetto perché cadde anche per noi; con affetto perché ci sentiamo suoi eredi, politici e civili.

Genova 24 gennaio 2003 - Intervento del Presidente del Gruppo Ds- l'Ulivo

la foto del giorno



Questo «Ritratto di donna» attribuito al pittore fiorentino Sandro Botticelli, è rimasto invenduto all'asta di ieri da Sotheby's, a New York.

La Porta di Dino Manetta



segue dalla prima

Finisce un'epoca che epoca è?

Come quando, nel mezzo di una tempesta da film, ho attraversato con lui un pezzo d'America su un aereo privato, fra vuoti d'aria, scuotimenti violenti e fulmini (stavamo andando in qualche parte dell'Oklahoma per far sapere a George Bush che Gheddafi non era più socio della Fiat), e non c'era modo di far cenno a quella tempesta, se non altro per dire «speriamo». La conversazione continuava intatta e tu capivi che non era il caso di dedicare tempo all'ansia, alla paura. Non avrebbe cambiato nulla e tanto valeva occuparsi di cose sensate, o almeno non annoiarsi. E scopri che detestava esibirsi, mostrarsi. Di quel viaggio, in cui il pericolo era stato evidente (ne avevano parlato televisioni e radio) lui, intervistato, non ha detto una sola parola. Ed è strano, per una persona che ha lasciato costantemente una netta traccia nei media del mondo e ha dato l'impressione di dominarli.

In realtà si è sempre tenuto indietro. Per mesi, sue brevi battute felici facevano il giro di televisioni e giornali. Ma per la maggior parte del tempo il suo atteggiamento era un continuo tenersi fuori, dire no a moltissime occasioni di apparire. Voleva evitare (salvo lo sport) di fare il protagonista. Inevitabilmente lo era. L'uomo che è stato ospite alla Casa Bianca con tutti i presidenti, da John Kennedy a Clinton, l'italiano che veniva trattenuto a colazione nello studio ovale per chiedergli un'opinione o anticipargli un evento, è sempre riuscito a farlo senza attirare attenzione. Prima e dopo lo faceva sapere all'ambasciatore italiano. Prima e dopo ne parla-

va al presidente della Repubblica del suo Paese. Niente era segreto. Niente era vantato. Perché - diceva - la visibilità della prima fila politica spetta ad altri.

Le televisioni straniere, che in queste ore sono calate in Italia come i turisti in un giorno di Pasqua, adesso ti domandano se era un re, se si sentiva un re. Gli rispondi che lui aveva considerato seriamente - una volta - la proposta che era circolata brevemente alla fine degli anni Settanta: fare l'ambasciatore d'Italia a Washington. Aveva il potere delle sue aziende, della sua ricchezza, del suo prestigio. Ma lo guidava l'idea anglosassone del cittadino che serve il proprio Paese. E riusciva a farlo. Ha dato al suo Paese una immagine, anche quando l'immagine dell'Italia pubblica e politica non era smagliante.

Ha persuaso un bel po' di gente che conta, nel mondo - fra coloro che pesano sull'opinione degli altri - a guardare l'Italia con altri occhi. Ecco la buona cosa che ha fatto: ha sprovincializzato l'Italia, ha fatto in modo che il mondo conoscesse il lavoro italiano e ciò che vale. Ha fatto in modo che l'Italia vedesse il mondo e ne avesse voglia. Dove mettere le lotte del lavoro, in questo giorno di ricordo di una persona che ha occupato una grande spazio soprattutto da imprenditore?

Le lotte sono state tante e dure e ne trovate la cronaca e ricostruzione nelle pagine che seguono. Ma quegli stessi anni sono segnati da alcuni gesti che sono diventati un simbolo in Italia. Uno è la tenacia nel riprendere il rapporto con il sindacato anche dopo momenti duri e conflittuali. Quando è stato presidente della Confindustria ha guidato uno dei periodi più rispettosi e più utili nelle relazioni tra industria e lavoro in Italia.

Quando sono calati sul Paese gli anni di

piombo, Giovanni Agnelli non si è mosso dalla sua città. È restato a Torino, girava anche a piedi, compariva ovunque, andava a teatro - lui che di solito si faceva proiettare i film in casa - per dire alla città, che con Casalegno e Ghiglieno cominciava a contare i suoi morti: ecco, sono qui, la vita continua.

Bisogna ripensare a quei giorni per capire il rapporto tenace che si è creato fra tutta una città e un signore ricco che vive in collina e che possiede alcune fabbriche. Ce ne sono tanti, nel mondo, di signori così se misurate agiatezza e numeri. Ma non se ne conosce il nome, forse neppure nei luoghi

in cui vivono e nel mondo non lasciano traccia. In America, terminati gli incontri d'affari, gli interessavano il giornalismo e l'arte.

Finché è stato vivo Bill Paley, il leggendario fondatore e padrone della CBS, la torre nera di quella grande rete televisiva era una delle sue mete preferite. Walter Cronkite e Barbara Walters mitici giornalisti televisivi americani, lo aspettavano per parlare di politica, di eventi del mondo e di come si dà una notizia. A Gianni Agnelli piaceva guardarli stando seduto in studio, dietro le telecamere, o in regia, le sere dei grandi eventi, la fine della guerra nel Vietnam o

Gola profonda. Gli piacevano le festose e confuse «convenzioni» dei due grandi partiti americani, i repubblicani e i democratici. Sarò sospetto di faziosità se dico che andava sempre (come ospite d'onore) alle «convenzioni democratiche», con Kennedy e con Cuomo, e che non mi ricordo di alcuna «convenzione» repubblicana? Era amico di Ronald Reagan e di George Bush padre, questo sì, e alla loro Casa Bianca ci è andato molto più che in quella di Clinton. Ma ciò si deve alle due mogli, Nancy e Barbara, molto più brave a ricevere della politicizzatissima Hillary Clinton.

Quasi sempre, a New York, gli italo-americani lo riconoscevano, lo fermavano, lo circondavano in gruppo per parlare della Juventus e per far festa a quel simbolo così diverso dell'Italia.

Quasi sempre, a New York, le mete del suo tempo libero erano gallerie o studi di pittori, da Roy Lichtenstein a Larry Rivers.

Se andate alla Pinacoteca del Lingotto, il suo dono a Torino - una stanza alta tra le nuvole appoggiata nel vuoto, con il cielo davanti e le montagne alle spalle - vi trovate di fronte tre ritratti di Primo Levi eseguiti da Larry Rivers, nati da lunghe conversazioni nello studio del pittore, alla Tredicesima strada.

L'Avvocato li ha voluti, li ha portati a Torino, e adesso, negli ultimi mesi, ha deciso che fossero quei volti ad accogliere i visitatori della sua raccolta di quadri. Ci sono tante biografie di Gianni Agnelli. Il Lingotto è una. Vi guardate intorno e vedete opere che raccontano un secolo, la corsa di Balla, la grazia di Matisse, la forza di Picasso, il languore di Modigliani, la purezza di Severini.

C'è un secolo, il secolo che lui aveva vissuto senza chiudere mai gli occhi, nella stanza tra le nuvole. Sono piccole sale, piccoli quadri, volti di donna appena accennati (come se la memoria se ne stesse già liberando), scori di palme e di mare, tovaglie a righe bianche e rosse, come tanti racconti di un mondo che era qui poco fa. Adesso è museo.

Stiamo pensando, stiamo dicendo tutti che si chiude un'epoca. Che epoca è? Non è tutta buona. Ma, ricordiamolo oggi, Agnelli è tra coloro che da giovani hanno combattuto per la libertà. Ha risalito la penisola, per liberarla, con gli Alleati, contro i nazisti. Alla fine conta, nel bilancio di una vita.

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 24 gennaio è stata di 141.009 copie</p>	

Noi pensiamo a Voi...

Solotto angolare PAMELA € **590,00***
sfoderabile cm. 240x230 (€ 1.142.000)



...di giorno...



Soggiorno LONDRA € **490,00***
come foto (€ 948.000)

... e di notte!



Armadio PALIO € **390,00*** (€ 755.000)



Camera ELENA € **510,00*** (€ 987.000)

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**

consum.it
credito al consumo **MPS**

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Plebatarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPELENDE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94773086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO